

A.P.R.A.G.I.

**Associazione per la Ricerca e la Formazione in Psicoterapia
Individuale, di gruppo e Analisi Istituzionale**

*Quaderni
di
Gruppoanalisi
anno 2017 n. 20*



Quaderni di Gruppoanalisi
anno 2017 n.20

© 2017 A.P.R.A.G.I.

Tutti i diritti riservati / All rights reserved

Associazione per la Ricerca e la
Formazione in Psicoterapia individuale,
di Gruppo e Analisi Istituzionale

Corso Orbassano, 216
10137 Torino

Anna Maria Traveni. Esploratrice di esperienze innovative

Comitato Scientifico:

Nadia Benedetto, Adriana Corti, Saura Fornero,
Alma Gentinetta, Cristiana Novero, Renata
Pastrone, Luisella Pianarosa, Alessandra
Simonetto.

Comitato di Redazione:

Paola De Frino, Maria Piera Mondo, Sabrina
Ramonda, Gabriella Rosone.





SOMMARIO

Nota redazionale	7
Prefazione	
<i>Cristiana Novero</i>	10
Introduzione	
<i>Alma Gentinetta</i>	12
Anna Maria Traveni, la gruppoanalisi e l’A.P.R.A.G.I.	
<i>Saura Fornero</i>	14
Sulla figura e il ruolo di Anna Maria Traveni nell’A.P.R.A.G.I.	
Un approccio psico-socio-organizzativo - <i>Luigi Spadarotto</i>	19
È possibile far sognare insieme un gruppo di dipendenti di una ASL?	
<i>Nadia Benedetto</i>	28
Griglie di sintesi del lavoro	
<i>Responsabile del progetto: Nadia Benedetto</i>	32
Anna Maria Traveni. The dreamer who understands dreamers	
<i>Robi Friedman</i>	35
Anna Maria Traveni. La sognatrice che comprende coloro che sognano	
<i>Traduzione a cura di Giorgio Bertin e Alice Mulasso</i>	37
Genova città cantiere. L’esperienza del dolore e della solitudine nella città	
<i>Adriana Corti</i>	39
Un rapporto personale strettamente intrecciato con il lavoro formativo, culturale e clinico - <i>Luca Longo</i>	49
Prendere il paziente sul serio	
<i>Alice Mulasso</i>	58
Anna Maria Traveni, esploratrice di esperienze innovative	
Introduzione alla giornata	
<i>Saura Fornero</i>	69

In ricordo di Anna Maria Traveni <i>Nadia Benedetto</i>	70
Per Anna Maria <i>Adriana Corti</i>	74
Voci dal gruppo <i>Alice Mulasso</i>	78
Storie di ordinaria psicodrammaticità. Ricordando un incontro al Circolo Basaglia di Torino - <i>Marco Gregoretti</i>	85
Partiture diverse da modellare su un'orchestra <i>Lucilla e Marco Gregoretti</i>	87
Anna Maria Traveni <i>Paolo Host</i>	92
Ricordando Anna Maria Traveni <i>Wilma Scategni</i>	95
Remembering Anna Maria Traveni <i>Estela Welldon</i>	98
Ricordando Anna Maria Traveni <i>Traduzione a cura di Alice Mulasso</i>	100
Workshop e attività formative	103

NOTA REDAZIONALE

Il ventesimo numero dei Quaderni è un'iniziativa editoriale promossa dal Direttivo volta a raccogliere una parte dell'eredità umana e culturale che Anna Maria Traveni ha lasciato all'A.P.R.A.G.I.

Affinché questo lavoro fosse realizzabile si è scelto di costruire un gruppo formato da alcune persone, tra le tante, che hanno lavorato insieme ad Anna Maria Traveni con l'obiettivo di condividere il processo di costruzione del numero monografico stesso.

Questo gruppo è "generazionalmente" eterogeneo: alcuni componenti sono stati colleghi di Anna Maria ed hanno condiviso con lei, fin dagli anni ottanta, l'esperienza di lavoro in un tempo in cui si cercava di tradurre la teoria in una pratica clinica incarnata nel sociale, in una circolarità di sperimentazione e pensiero; altri, ne sono stati allievi e hanno vissuto il proseguo di un percorso già iniziato e, in parte, già fondato; la nuova generazione sa di Anna Maria "senza sapere ciò che si sa", sentendo che c'è qualcosa di importante intorno alla sua figura, definibile soprattutto per titoli o per aree di lavoro, avvertendo la curiosità di poter approfondire. Il gruppo ha permesso quindi di pensare all'eredità di Anna Maria, sia in termini commemorativi, sia culturali. Esiste un'eredità transgenerazionale di Anna Maria che ha attraversato l'A.P.R.A.G.I., in cui il "filo rosso" è passato da un gruppo all'altro e da una generazione all'altra, la cui ricchezza e importanza andava spiegata, sistematizzata e resa intenzionale, senza per questo tradire la persona, il modo di lavorare ed essere di Anna Maria.

Se il gruppo è qualcosa di più della somma delle sue parti, così il gruppo di lavoro ha funzionato come luogo di circolazione e condivisione delle esperienze, permettendo, attraverso la presenza attiva di ciascuno, di divenire un attivatore di vivacità produttiva.

Ciascuno, generosamente, ha messo al servizio del gruppo l'esperienza personale e professionale maturata con Anna Maria Traveni; così se la conoscenza è un processo gruppale, il gruppo di lavoro ha permesso innanzitutto alla nuova redazione, che non ha conosciuto direttamente Anna Maria, di prendere parte attivamente al processo di trasmissione della sua eredità umana, scientifica e culturale.

Man mano che procedevamo alla raccolta e alla sistematizzazione del materiale e dal confronto attraverso il gruppo di lavoro abbiamo osservato come il modo di lavorare di Anna Maria avesse delle risonanze nella struttura del numero. I contributi che ciascuno scriveva e condivideva, in riferimento alla propria esperienza con Anna Maria, risultavano infatti eterogenei. Quale filo conduttore seguire quindi?

Il motivo di questa eterogeneità è da ricercarsi nel fatto che il suo modo di fare esperienza e ricerca ha avuto il predominio sulla sedimentazione della teoria. Come ricorda Alma Gentinetta nell'introduzione al numero, la vera vocazione di Anna Maria è stata "l'esperienza e la sperimentazione attive in diversi contesti e con svariate tipologie di gruppi".

Questo numero monografico è da considerarsi quindi come un mosaico di esperienze professionali, affettive e personali di chi ha lavorato con Anna Maria e con generosità ha voluto condividere in questa pubblicazione. È una documentazione di un pezzo di storia dell' A.P.R.A.G.I. e del suo modo di intendere e declinare la Gruppoanalisi.

La prima parte raccoglie i contributi che descrivono il ruolo di Anna Maria Traveni all'interno di A.P.R.A.G.I. e le sue esperienze nella *formazione*, nel *sociale*, nella *clinica*.

L'esperienza nella *formazione* viene raccontata attraverso un doppio vertice osservativo: lo strumento del *Large Group* nella formazione degli operatori in un Servizio di Salute mentale e il processo legato all'apprendere dall'esperienza.

L'esperienza nel *sociale* viene ricordata attraverso il Workshop esperienziale che si tenne a Genova il 7 dicembre 2002. Esso fu, per Anna Maria, non solo un passaggio significativo nel processo di elaborazione di un pensiero teorico e di una metodologia di lavoro gruppoanalitico sul sociale, ma anche un momento importante di monitoraggio delle potenzialità di un intervento con gruppi ampi di persone non "addette ai lavori", nel cuore di esperienze di conflitto, trauma e dolore collettivo.

La modalità di intendere la *clinica* viene narrata attraverso il lavoro di Supervisione con Anna Maria, descritta come una "modalità di trasmissione orale, da una generazione all'altra di terapeuti, di un corpo di conoscenze e competenze" in una *bottega sobria ed accogliente* all'interno della quale Anna Maria lavorava permettendo ai giovani terapeuti di avvicinarsi "al mestiere della psicoterapia come ad una musica, uno spartito da suonare con passione, da interpretare e non da riprodurre".

La seconda parte del numero è invece dedicata al pomeriggio in ricordo di Anna Maria, tenutosi a Torino presso il Caffè Basaglia a maggio del 2015,

che A.P.R.A.G.I ha voluto realizzare in occasione del primo anniversario della sua scomparsa. I contributi qui raccolti hanno un “colore” ed un “suono” molto personale ed affettivo, carico di emozioni. Anna Maria Traveni viene ricordata come una persona aperta nella “mente e nel cuore”, rigorosa, leggera ed ironica. “Un’ esploratrice che amava e faceva amare il veleggiare in mare aperto, su rotte spesso ignote, sapendo di correre dei rischi e di farli correre a chi navigava con lei”.

Ringraziamo il Presidente Cristiana Novero che con il Direttivo ha voluto fortemente la realizzazione di questo numero.

I figli Lucilla e Marco Gregoretti ed il cugino Paolo Host che generosamente hanno voluto condividere vicende familiari, intime e personali vissute insieme ad Anna Maria.

Alice Mulasso, Nadia Benedetto e Luisella Pianarosa per la cura ed il mantenimento dei legami con rappresentanti nel panorama nazionale ed internazionale della Gruppoanalisi e dello Psicodramma: Robi Friedman, Estela Weldon e Wilma Scategni.

Marta Gianaria per la condivisione del materiale fotografico.

Un grazie riconoscente a Adriana Corti, Saura Fornero, Alma Gentinetta, Nadia Benedetto, Alice Mulasso, Luigi Spadarotto, Luca Longo che con la loro disponibilità, passione ed energia hanno contribuito a costruire insieme questo percorso di attraversamento condiviso.

PREFAZIONE

*Cristiana Novero**

“Se il gruppo è la matrice mentale dell’individuo, la formazione consiste nell’evidenziare la confluenza delle matrici gruppali individuali dei singoli partecipanti all’interno della rete del gruppo. Ciò provoca l’emergenza di un pensiero riflessivo e mette le basi per ciascuno di un pensiero creativo, originale, soddisfacendo l’appartenenza e la separatezza. Possiamo parlare di una *prassi concezionale*. Il progetto formativo come concepimento, nascita e crescita di pensiero, non un deposito stabile ma continuamente ricodificato... L’elaborazione è dinamica, continua, comprende collegamenti, scelte, confronti per poter sapere di più di quanto già si sa”.

A. M. Traveni, *Pensare l’apprendere* 1994.

Ecco, saper di più di quanto già si sa... Mi sembra sia stato questo il desiderio che ha animato il lavoro che presentiamo in questo numero. Saper di più delle origini della nostra Associazione, nata nel 1985 dal confronto e dall’incontro di diversi modi dell’operare in gruppo, saper di più delle persone che hanno contribuito alla sua fondazione, saper di più dei legami e degli scambi culturali che hanno reso possibile oggi, un modo di pensare e fare gruppoanalitico che ci permette di incontrare l’altro, individuo, gruppo o istituzione con competenza e curiosità.

Tutti noi abbiamo imparato a coltivare un autentico interesse per la conoscenza, nella convinzione che il nostro fare gruppoanalitico è valido, solo se non si irrigidisce nell’applicazione del metodo, ma se si apre a punti di vista diversi e se promuove la ricerca di riferimenti teorici e culturali in sintonia con il sociale e le sue trasformazioni.

A distanza di poco più di trent’anni dalla sua fondazione, la pubblicazione di un numero monografico dedicato ad Anna Maria Traveni vuole essere per l’Associazione A.P.R.A.G.I. sia il modo per ricordare la donna e la professionista, sia un’occasione per tutti i Soci di riattraversare la propria storia, i propri

* Psicologa, Psicoterapeuta, Presidente A.P.R.A.G.I., Socio fondatore ARCIPELAGO, Centro di Gruppoanalisi applicata, Torino, docente Scuola di Psicoterapia Psicoanalitica della COIRAG.

nuclei affettivi e culturali originari. È un fatto grupppale insomma.

La nostra epoca, con i suoi repentini mutamenti, costringe a continue rimodulazioni del proprio pensare e del proprio fare professionale. Certamente i cambiamenti hanno caratterizzato anche altre epoche, forse la differenza sta nel fare i conti con un tempo veloce, a volte troppo veloce, che vorrebbe sostituire sempre più il fare al pensare. Le ripercussioni nella clinica individuale, grupppale e istituzionali sono evidenti e implicano costanti adattamenti e integrazioni con altri saperi.

Questo numero ripercorre consapevolmente, attraverso alcuni frammenti clinici, la storia degli incontri di Anna Maria Traveni con la clinica, ma soprattutto in zone “soglia” tra la clinica, la cultura e il sociale. È come se l’A.P.R.A.G.I. avesse acquisto, proprio a partire da lei, una sorta di predisposizione a “fare innesti”: il rigore del metodo ci permette di riflettere sulla possibilità di efficacia e di valutare attentamente la giusta stagione.

Quest’anno intenzionalmente abbiamo sospeso, per dire così, la consueta pubblicazione degli eventi culturali di A.P.R.A.G.I., che pur nel corso di questi mesi hanno coinvolto i Soci e la vita dell’Associazione, per far spazio ad una riflessione più ampia, che riguarda il nostro modo di intendere la Gruppoanalisi, non solo come metodo di cura ma più generalmente come approccio sistematico ad ogni ambito umano.

Il desiderio del nuovo Direttivo dell’Associazione, (istituitosi recentemente come un significativo passaggio di testimone alle nuove generazioni), che ha permeato la costruzione di questo numero, è profondamente sostenuto dalla consapevolezza che ogni movimento verso una nuova direzione debba prendere il via da un vissuto di continuità e stabilità del proprio patrimonio ideativo e affettivo.

Questo numero, quindi, rappresenta allo stesso tempo un atto pubblico e un fatto privato, se per privato intendiamo un luogo di messa in comune e riattraversamento pensato del proprio patrimonio storico, per promuovere, rinnovata, la propria capacità vitalizzante a garanzia di una continua crescita professionale, umana e associativa.

INTRODUZIONE

*Alma Gentinetta**

Chi ha conosciuto Anna Maria Traveni e soprattutto chi ha lavorato con lei sa che la sua “eredità culturale” non è da cercare in qualche suo scritto di stampo teorico, né in un’elaborazione sistematica del suo pensiero e delle sue esperienze.

Testi di autori ‘storici’ o contemporanei sui temi della psicoanalisi, della gruppoanalisi, dell’antropologia, della filosofia, della sociologia hanno fatto parte dei suoi interessi culturali assieme al cinema, alla letteratura, alle arti figurative, al teatro ecc., e tutti insieme hanno costituito uno sfondo, un terreno, un humus da cui Anna Maria ha tratto stimoli e idee per la sua vera vocazione: l’esperienza e la sperimentazione attive in diversi contesti e con svariate tipologie di gruppi. Una ricerca in continuo divenire che, dopo la riflessione in gruppo di quanto sperimentato, per lei si doveva rilanciare continuamente in nuove ‘avventure’.

La sua eredità culturale, allora, è quel che si è sedimentato, è un lascito, un’impronta, è quel che, con un’espressione che Anna Maria usava ripetere, ‘fa da filo rosso’ nei contributi raccolti nella prima parte di questa pubblicazione.

Ne vogliamo evidenziare alcuni:

- una profonda fiducia nel gruppo, scelto da Anna Maria come elettivo strumento di conoscenza dell’inconscio individuale, gruppale e sociale; una conoscenza rispetto alla quale si deve prestare attenzione sia all’emergere dei potenziali elementi aggressivi e distruttivi dei gruppi, sia all’affiorare delle molteplici possibilità creative;
- la necessità di costruire con cura il contenitore nel quale queste dinamiche possano manifestarsi e svilupparsi in modo protetto e sicuro per tutti. La costruzione di questo contenitore poggiava sempre, per Anna Maria, non tanto o non solo sulla fiducia nelle teorie e nelle tecniche di riferimento, quanto sulla fiducia riposta ancora una volta nel gruppo, questa volta nel

* Psicologa, Psicoterapeuta gruppoanalista, Socia A.P.R.A.G.I. e Past President, docente della Scuola di Psicoterapia Psicoanalitica della COIRAG.e Past Direttrice della Sede di Torino, Socio fondatore Cooperativga Arcipelago – Centro di Gruppoanalisi Applicata di Torino.

gruppo dei conduttori;

- la conduzione, infatti, è quasi sempre affidata ad un insieme di persone (conduttore, co-conduttore, osservatore/i ecc.) che lavorano insieme seguendo tutta la processualità dell'esperienza: prima, durante e dopo;
- i gruppi sono nella società e il sociale è nei gruppi, diceva Anna Maria, e prediligeva condurre le sue esperienze e la sua ricerca in gruppi i cui componenti ne rappresentassero il più possibile l'eterogeneità, la diversità, la molteplicità, cogliendo questi elementi come vere ricchezze, che consentono al gruppo di diventare strumento di conoscenza e di potenziale cambiamento;
- un particolare elemento di eterogeneità al quale Anna Maria ha sempre posto particolare attenzione, sia nei gruppi clinici, sia in quelli di lavoro, è la presenza di diverse generazioni tra i partecipanti, situazione che consente di non perdere un senso importante e creativo delle storie individuali, sociali e istituzionali, senso che nasce dal poter intrecciare un fondamentale filo rosso: quello tra passato, presente e futuro.

ANNA MARIA TRAVENI, LA GRUPPOANALISI E L’A.P.R.A.G.I.

*Saura Fornero**

Il gruppo redazionale dei Quaderni di Gruppoanalisi mi ha chiesto un contributo a questo numero monografico per documentare, per ricordare che cosa Anna Maria ci ha lasciato.

Gli interrogativi: come intendeva la gruppoanalisi Anna Maria? Come intendiamo la gruppoanalisi in A.P.R.A.G.I.?

Vorrei iniziare esplicitando che il tentativo di rispondere a queste domande è personale, ovviamente. Ovviamente? Eccoci, sin dall’*incipit* di questo ragionamento, in piena complessità. Che cosa è, come funziona un “personale” gruppoanaliticamente inteso? Funziona che se è vero che di ciò che scrivo la responsabilità è mia è altrettanto vero che il contenuto della riflessione solo mio non è.

Il tentativo di rispondere a queste domande con l’obiettivo di parlare di Anna Maria ha in me una lunga, articolata storia di condivisioni gruppali, in A.P.R.A.G.I. senz’altro, ma certamente non soltanto.

Provo a spiegare.

L’A.P.R.A.G.I. nasce nel 1985. Su ogni pieghevole delle nostre iniziative, sul sito web, è riportata la storia dell’A.P.R.A.G.I., dunque non la ripeterò qui. Nasce dalla volontà di Anna Maria e di altri di coniugare psicoanalisi e gruppi, psicoanalisi e sociale, psicoanalisi e Servizi per la Salute Mentale, formazione agli operatori della relazione, in senso ampio, ma non generico.

Erano gli anni nei quali questo accadeva non soltanto in Italia. Ma in Italia, nel 1985, la psicologia non era nemmeno ancora ufficializzata (l’Albo professionale è dell’89) e la Legge Basaglia aveva appena sette anni. La volontà di realizzare i principi informatori della Costituzione post bellica, di modificare radicalmente un assetto di potere conservatore, nel nostro Paese era esploso in sincronia occidentale sin dalla fine degli anni Sessanta. Anche la psichiatria ne fu investita e l’A.P.R.A.G.I., nel suo piccolo, fu uno dei numerosi tentativi di cambiare le cose, di realizzare democrazia, di darsi un assetto associativo, pubblico, riconoscibile, un contenitore istituzionale dove fosse possibile incon-

* Psicologa, Psicoterapeuta gruppoanalista, Practitioner EMDR, Past President A.P.R.A.G.I., docente della Scuola di Psicoterapia della COIRAG.

trarsi, confrontarsi, pensare e sperimentare e interloquire **politicamente** con altri soggetti sociali, dalle istituzioni agli individui.

Anna Maria con altri volle fortemente l'A.P.R.A.G.I., lavorò in molte direzioni affinché la si potesse realizzare e vi ha lavorato fino agli ultimi istanti di vita.

La matrice dell'A.P.R.A.G.I. è una matrice rigorosamente psicoanalitica e altrettanto rigorosamente sociale, dunque politica, sin dal suo nascere.

Ecco un primo abbozzo di risposta: Anna Maria intendeva la gruppoanalisi così: realizzazione, ogni volta parziale, di modi di pensare e di essere consapevolmente, deliberatamente orientati e intonati sul **duplice registro dell'inconscio e delle dinamiche sociali**. Una faccenda complessa.

Che la gruppoanalisi, l'applicazione del paradigma psicoanalitico anche ai gruppi, afferisca al paradigma della complessità è noto. Che nelle applicazioni gruppoanalitiche la complessità si realizzi per davvero è ogni volta questione da verificare. Le tentazioni ideologiche, l'autoreferenzialità sono esiti di caratteristiche di specie, non risparmiano nessuno, nemmeno i gruppoanalisti. La logica dell'*aut aut* è più congeniale al bisogno umano di semplificazione, di certezza, di risposte. La logica della complessità, quella dell'*et et*, è decisamente più impegnativa, aderirvi è una ricerca costante, un defatigante esercizio di consapevolezza. Come scriveva Bion, richiede contatto con la realtà, tolleranza alla frustrazione, controllo delle emozioni, capacità di collaborazione. Dici niente!

Ecco, secondo me, Anna Maria la gruppoanalisi la intendeva così: **una ricerca costante e intenzionale**. Ricerca di che cosa? Del senso, delle connessioni, tra il manifesto e il latente, sempre. Negli individui, nei gruppi, nelle istituzioni. Con attenzione a non interpretare subito, in fretta, per togliersi l'ansia, per arrivare primi a coniare significati eccellenti, in una parola per narcisismo; e con altrettanta attenzione a evitare a oltranza di interpretare, di tergiversare tra nebbie e vaghezze sulla soglia di un'indecisione, altrettanto narcisisticamente travestita da illimitata libertà.

Messa così pare che Anna Maria fosse esente da catture ideologiche. Non penso lo fosse. Come tutti gli entusiasti per volontà, Anna Maria si innamorava facilmente; delle idee, delle concezioni, delle esperienze, delle realizzazioni, specie di quelle artistiche. Coglieva in esse, secondo me, nelle articolate forme della simbolizzazione culturale, il meglio dell'umano, ciò che può dare e sorreggere la speranza che, prima o poi, diventeremo bravissimi nel simboleggiare e questo ci esenterà dal gestire i conflitti tramite il massacro. Nella storia di Anna Maria il massacro c'era stato eccome. Non ho mai potuto fare a meno di collegare la sua incrollabile tenacia gruppoanalitica con una volontà nata dalla

conoscenza diretta della guerra di popoli e della guerra civile e delle loro orrende e assurde conseguenze sulla vita dei singoli, delle famiglie e dei gruppi.

Direi dunque che Anna Maria più che “intendere” la gruppoanalisi era lei stessa un’antropologia gruppoanalitica e questo ha fatto sì, secondo me, che abbia perseguito con eccezionale coerenza, in ogni situazione, l’impegno a realizzare la complessità del tenere insieme sempre il conscio e l’inconscio, l’amore e l’odio, l’Est e il West¹, l’arte, la scienza, all’insegna di un *et et* la cui eventuale riduzione viveva non come un pericolo, bensì come **il pericolo**. E ha fatto sì che Anna Maria riferisse sempre ogni elemento, ogni aspetto del confronto, all’umano, alle sue possibilità e ai suoi limiti, in una prospettiva che a me ricordava molto l’umanesimo di Albert Camus, quello acerbo del “Bisogna immaginare Sisifo felice”.

Come “fare” questo? In molti modi, senz’altro. Uno in particolare, nel confronto con colleghi e colleghe che hanno lavorato direttamente con lei, riconosciamo peculiare di Anna Maria e da lei l’abbiamo mutuato e lo continuiamo ad usare: l’attenzione al processo, dal suo nascere, nel suo evolvere, nelle sue realizzazioni. L’attenzione alla storia di un’idea, l’accompagnamento al suo farsi attraverso il gruppo e i gruppi di lavoro, la sua realizzazione (fosse un seminario, un incontro, un progetto), il riflettervi successivamente e poi ripartire, con la consapevolezza del passato e ragionando sul presente e sul futuro.

Ed è in questa prospettiva che dal come Anna Maria Traveni intendeva la gruppoanalisi a come la intendiamo in A.P.R.A.G.I. penso non ci sia un passo, né lungo né breve, direi che ci sono percorsi che si sono snodati e si snodano attraverso punti di riferimento stabili.

Anche qui provo a spiegare, e qui più che mai ciò che scrivo è un tentativo di sintesi di confronti pluridecennali tra colleghi, confronti di pensieri e di pratiche.

Nella vita associativa di A.P.R.A.G.I. si tenta di mantenere costante il riferimento al gruppo e ai gruppi che in essa, di volta in volta, si costituiscono e interagiscono. Questa modalità fa sì che il confronto, interno ed esterno, tenga esplicitamente conto della complessità dell’intreccio tra i piani manifesti e quelli no. In pratica ciò significa avere in mente che tanto nella progettazione,

1 Mi riferisco, in particolare, al Convegno “East-West”, Saint Vincent, 18-21 marzo 1990, in collaborazione con l’Università di Torino, Dipartimento di Psichiatria. Il Convegno fu un’idea di Anna Maria Traveni, perseguita con la tenacia e l’energia abituali. Fu un importante incontro tra psicoterapeuti “dell’Est e dell’Ovest” in un momento storico particolarmente significativo. Il suo obiettivo principale: confrontarsi sugli approcci psicoterapeutici, psichiatrici e psicofarmacologici alla sofferenza mentale in connessione con l’assunzione della responsabilità terapeutica nei differenti contesti sociali di appartenenza.

quanto nella realizzazione, nel confronto, nella cooperazione e nel conflitto sono costantemente presenti le dinamiche distruttive quanto quelle costruttive e il prevalere delle une o delle altre appartiene a sua volta a una dinamica complessiva, dove il punto di impegno comune è il distinguere tra fisio- e patologia gruppale. Dall'enunciato all'esemplificazione: anche in A.P.R.A.G.I. si litiga, talvolta vivacemente, e (non "ma", attenzione, proprio "e") la gestione del conflitto passa, in primo luogo, attraverso il pensiero condiviso che il tempo della reattività e il tempo dell'elaborazione sono entrambi fisiologici e necessariamente interrelati. Forse detto così non rende l'idea, ciò che posso testimoniare per esperienza diretta è che serve.

La pratica dell'attenzione ai gruppi e agli individui in essi si declina in ogni ambito associativo.

A.P.R.A.G.I., intanto, è un'associazione di clinici dove l'attenzione alle applicazioni cliniche in differenti contesti è interesse fondamentale e centrale. Il confronto clinico tra i soci riguarda l'applicazione della clinica gruppoanalitica nel pubblico, nel privato, nel privato sociale, vale a dire che si estende dal Servizio Sanitario Nazionale, al carcere, allo studio privato in rete con le realtà territoriali, alla Cooperativa onlus Arcipelago, nata poco meno di dieci anni fa dall'iniziativa di un gruppo di soci A.P.R.A.G.I. al fine di realizzare il sogno di un Centro di Gruppoanalisi Applicata, dove poter lavorare gruppoanaliticamente in psicoterapia, formazione, sensibilizzazione, e confrontarsi a partire dalla condivisione dell'esperienza sul campo. Sintetizzerei i punti fermi di orientamento nel procedere clinico complesso nell'analisi della domanda, nella definizione del *setting* (con fondamentale attenzione al *setting*, all'assetto mentale, del terapeuta), nell'analisi istituzionale.

A.P.R.A.G.I. si è sempre dedicata alla formazione. Questo interesse è stato fondativo e non è mai venuto meno, anzi, si è articolato, nel corso del tempo, nei modi che via via la realtà in trasformazione costante offriva e richiedeva. Dalla Scuola di Specialità in Psicoterapia Psicoanalitica precedente l'istituzione dell'Albo professionale a oggi, nella Scuola Coirag. La Scuola di Formazione alla conduzione di gruppi secondo la teoria e la tecnica gruppoanalitiche, rivolta a tutte le professioni per le quali fosse centrale la relazione. Il Workshop in *Large Group*, modalità formativa particolarmente cara ad Anna Maria. I corsi di preparazione all'Esame di Stato, quelli per un utilizzo gruppoanalitico del Rorschach, il corso in Psicologia Scolastica, nonché le varie iniziative formative su domanda per gli enti che con A.P.R.A.G.I. hanno voluto lavorare.

Per A.P.R.A.G.I., l'attenzione alla dinamica intrapsichica e gruppale in ambito formativo significa, in primo luogo, l'utilizzo sistematico del gruppo di formazione come dispositivo continuativo di formazione gruppoanalitica:

nella concezione di A.P.R.A.G.I., il gruppo di formazione è al tempo stesso contenitore del processo formativo individuale e gruppale e contenuto elettivo della formazione. In tal senso, costituisce un'esperienza gruppoanalitica reale e sistematica, corroborata dall'uso costante di strumenti quali lo sperimentarsi nel ruolo di partecipante, osservatore, recorder, conduttore, e nell'elaborare e condividere in gruppo i relativi elaborati.

Ho lasciato per ultimo perché secondo me è questo che ha dato e continua a dare ad A.P.R.A.G.I. la cornice della pratica della complessità, il filone della ricerca e del confronto con altre discipline. Questo è un punto molto importante e caratteristico del modo di intendere e di praticare la gruppoanalisi in A.P.R.A.G.I.: lo scambio con altre discipline. Lo scambio con altre discipline è difficile, come niente si rischiano genericità, contrapposizioni, colonizzazioni, asimmetrie un po' gratuite e, alla fine, sterili. Tentare di praticare il confronto con creatività, rispetto reciproco e rigore ha caratterizzato A.P.R.A.G.I. nel tempo, ha costituito un filone di stimolo che ci ha impegnati di appuntamento in appuntamento, tra aspettative, realizzazioni, rilanci e inevitabili delusioni, nell'aprirci "politico" alla realtà. La chiarezza paradigmatica, la fermezza epistemologica non rigida bensì definita ci hanno permesso di incontrare e frequentare altre identità disciplinari e culturali, con le quali abbiamo molto proficuamente scambiato e intendiamo continuare a farlo, specie in questo bel tempo scientifico di convergenze epistemologiche sostanziali tra scienze cosiddette "deboli" e "forti".

Bibliografia

- Bion W. R. (1961), *Esperienze nei gruppi*, trad. it. Armando, Roma 1971
Camus A. (1942), *Il mito di Sisifo*, trad. it. Bompiani, Milano 1947

SULLA FIGURA E IL RUOLO DI ANNA MARIA TRAVENI NELL'A.P.R.A.G.I. UN APPROCCIO PSICO-SOCIO-ORGANIZZATIVO

*Luigi Spadarotto**

Premessa

Diversi sono presumibilmente i modi di tessere l'encomio, o di tratteggiarne la funzione essenziale, di una "collega" che è stata in primo luogo fondatrice e successivamente protagonista nel determinare le sorti dell'A.P.R.A.G.I.. In questa sede abbiamo accolto l'invito ad essere autori di un contributo collegato agli aspetti socio-organizzativi della vita associativa: presupposto comune tra i colleghi che hanno manifestato il loro pensiero in questo numero della rivista.

Un organo quello citato, in cui militiamo da molti anni, che per statuto non si propone di conseguire un utile economico e che, germogliato nella città di Torino nel 1985, ha sin dall'inizio incorporato, come soci, psicoterapeuti di diverso orientamento.

L'A.P.R.A.G.I. nasce infatti, peculiarmente, dall'incontro di più indirizzi dottrinari riguardanti il modo di operare in gruppo e col gruppo e include tra i suoi obiettivi la formazione, la ricerca, la collaborazione con associazioni nazionali e internazionali e la promozione di iniziative con le quali avviare stabili rapporti con Enti pubblici e privati interessati ai suoi prodotti culturali.

Ci siamo brevemente soffermati su questi aspetti istituzionali e formali per dare evidenza alla varietà degli elementi che costituiscono la vita associativa dell'A.P.R.A.G.I. e che, implicitamente, ne caratterizzano i ruoli e il relativo stile di conduzione. È, di conseguenza, nell'ambito di questa dimensione socio-cultural-organizzativa che vogliamo, con queste brevi note, sintetizzare il ruolo svolto dalla dott.ssa Traveni.

Cenni ai tratti caratteristici di alcuni ruoli fondamentali presenti nelle organizzazioni/associazioni

La persona di cui parliamo, a detta di molti, si stagliava per una sua intrinseca capacità di allacciare relazioni significative, di orchestrare la preparazione di

* Psicologo, Psicoterapeuta Gruppoanalista. Socio A.P.R.A.G.I.. Consulente di Management. Docente universitario UNITO e IUSTO.

eventi importanti¹, di stabilire contatti con studiosi e intellettuali di altri paesi, conferendo così a questa sua attività socialmente intensa un respiro internazionale che ha giovato non poco alla notorietà dell'Associazione.

Per contro, sempre con un sensato beneficio di inventario, ella raramente si è espressa con scritti, seppur estemporanei, che rendessero di pubblico dominio ed estrinsecassero in modo sistematico il suo pensiero di cultore della materia e di conduttore terapeutico di gruppi.

In sintesi, anche da questa laconica riflessione sul suo *modus operandi*, potremmo dedurre, con linguaggio proprio della dottrina manageriale, che Anna Maria assolveva quasi spontaneamente il ruolo di promotore di iniziative che non quello di produttore di dottrina come ci si aspetterebbe da chi capeggia un'istituzione culturalmente connotata.

Nell'ambito delle funzioni di sovrintendenza, esercitate da coloro che non svolgono compiti prescritti e che possiedono livelli più o meno ampi di discrezionalità, sono presenti tre significativi e convenzionali profili. Ne forniamo un semplice abbozzo che crediamo possa facilitare la comprensione della natura sfaccettata dell'apporto professionale della Dott.ssa Traveni:

a. **Il leader.** È soprattutto colui che affronta di petto il *cambiamento*. In particolare quello culturale, ossia la modificazione ineludibile delle credenze fondamentali su cui è imperniata l'organizzazione.

La sua tipica funzione è conseguentemente quella di estrarre le energie e le capacità disperse o inutilizzate nell'organizzazione per finalizzarle alla realizzazione della *vision*² di cui egli è iniziatore e sostenitore.

Da questo punto di vista il leader conferisce un significato sensato alle azioni orientate al conseguimento dello scopo intrinseco alla visione da lui prefigurata.

La sua è una presenza più simbolica che concretamente ispiratrice di procedimenti operativi, dalla quale gli interlocutori, o gli antagonisti esterni, desumono il valore e la determinazione della compagine di cui è alla guida.

b. **Il gestore/manager.** A questa figura è invece di prammatica affidato il

1 Considerare le iniziative di risonanza anche internazionale cui la Dott.ssa Traveni ha dato il via impegnandosi in prima persona nei contatti cruciali. In particolare ricordiamo i seminari dell'Accademia del Sogno e l'evento con cui abbiamo fatto conoscenza del gruppo esteso (*Large Group*) attraverso l'intervento e l'opera di De Marè. Sulla attività organizzativa di manifestazioni significative in A.P.R.A.G.I., saranno certamente più puntuali e precisi gli elaborati di altri colleghi presenti in questa raccolta.

2 Vision: concetto impiegato per tratteggiare, nella elaborazione delle strategie imprenditoriali, le caratteristiche dello scenario futuro nel quale sono rispecchiati gli ideali, i valori e le aspirazioni del leader che ne promuove la condivisione all'interno dell'organizzazione (Cfr. Scott C.D., Jaffe D.T., Tobe G.R., *Visione, Valori, Missione*).

compito di affrontare la *complessità* derivante dagli intrecci delle funzioni svolte dall'azienda/associazione in rapporto alle cosiddette sfide opposte dall'ambiente in cui essa opera e si promuove. Si tratta, attraverso l'oculata gestione dei fattori costitutivi, di coordinare efficacemente le attività e di aggiornare le competenze, utilizzando nel miglior modo possibile le risorse disponibili per conseguire gli obiettivi prestabiliti. Nella grammatica aziendalista il manager rende possibile, per via delle facoltà che gli sono formalmente riconosciute, il conseguimento della produttività, della qualità dei prodotti o servizi erogati e della redditività, materiale o immateriale, dell'impresa.

Le sue responsabilità gli impongono di introdurre quei miglioramenti organizzativi dettati dalla natura dei risultati di volta in volta ottenuti e opportunamente registrati e tradotti in obiettivi evolutivi.

- c. Il **Professionista domestico** (tradizionalmente parlando lo si indicherà come membro dello Staff in appoggio servile al manager) è un ruolo emerso in conseguenza delle difficoltà provate dal titolare della gestione, anche per il più dotato degli esponenti, a padroneggiare tutte le competenze necessarie per svolgere i compiti affidatigli, soprattutto in presenza di un elevato tasso di incertezza e/o imprevedibilità caratterizzante l'ambiente interno ed esterno al suo dominio. Il *Professional* non affronta direttamente, come accade per il manager, la turbolenza generata da eventi imprevedibili, che è concetto legato all'interazione dinamica di più fattori compresenti in un determinato scacchiere economico o sociale, ma si dedica soprattutto all'approfondimento di questioni che richiedono un grado elevato di specializzazione settoriale. Nei suoi confronti ci si aspetta che possa fornire risposte pertinenti, attorno ad uno snodo problematico, o prospettare un indirizzo metodologico o procedurale in linea con le convenzioni universalmente accolte dalla comunità scientifica.

Conviene aggiungere a questo repertorio, in cui sono impersonate rispettivamente le funzioni di orientamento, di amministrazione e di omologazione e sistemazione della conoscenza pertinente, la figura dello *sponsor*. Un soggetto grazie ai buoni uffici del quale l'innovazione può svilupparsi in seno all'organizzazione, sormontando le resistenze che ad essa si antepongono a causa degli inevitabili squilibri di potere cui dà luogo. Lo *sponsor* è venuto in auge soprattutto per appoggiare le novità più oggettive (innovazioni di prodotto, di processo o organizzative), mentre per ciò che attiene all'esigenza di contemperare visioni contrastanti sul modo di conseguire traguardi condivisi o di attuare i contrasti tra orientamenti ideologici disallineati, il profilo professionale

più coerente con questa missione è il **facilitatore**.

Al facilitatore compete una pronunciata competenza relazionale e un'altrettanto decisiva capacità persuasiva dovute sia ai classici attributi dell'influenza interpersonale (qualità dell'argomentazione, tono della voce, abbigliamento, aspetto complessivo, lineamenti, ecc.), sia al possesso di un'esperienza giudicata meritevole di credibilità.

Siamo dell'avviso che la nostra compianta "amica" possedesse uno spicchio di tutte le sopra descritte prerogative con un'accentuazione particolare per la "componente facilitante".

In chimica l'elemento che facilita la reazione tra sostanze, senza intervenire direttamente nel processo che le trasforma, viene chiamato *catalizzatore*. Tale fenomeno è metafora appropriata per qualificare la principale attività della dott.ssa Traveni in seno all'A.P.R.A.G.I. e in parte per spiegare la sua astinenza dal condensare in uno scritto divulgativo le articolazioni del suo pensiero.

Non secondario era il suo disinteresse, che lasciava trasparire con il suo modo aristocratico di procedere, per la competizione tra i pari e conseguentemente la sua apparente rinuncia a profittare del proprio ruolo per conquistarsi posizioni di maggior prestigio nel Gotha degli psicoterapeuti. La sua convinta intenzione era, nella nostra percezione, quella di far progredire il gruppo nel suo insieme smussando le scabrosità derivanti da eventuali fraintendimenti e sciogliendo i dissapori generati dall'esuberanza dei colleghi e degli allievi più affermativi.

Pensiamo, in coerenza con la premessa, di considerare il "comportamento organizzativo"³ di Anna Maria incline a promuovere i processi organizzativi, soprattutto i più controversi, benché essa stessa sia stata spesso, inevitabilmente, esecutrice di compiti operativi e istituzionali.

È d'altronde verosimile arguire che chi è impegnato nella promozione dello sviluppo organizzativo o nell'intrecciare legami significativi con persone influenti o nel perorare una causa considerata opportuna o ineludibile o nel procedere con la sperimentazione alla realizzazione concreta di concetti elaborati da studiosi immersi grazie ad opportune circostanze nella costante riflessione, difficilmente ritrova i luoghi e la concentrazione favorevoli alla scrittura meditata.

Potremo dire che ella abbia espresso un stile relazionale caratteristico, piuttosto che aver interpretato uno specifico modello di leadership; che abbia cioè fondato il suo approccio più sull'empatia (la capacità di condividere i senti-

3 Con questo termine si designa solitamente l'insieme delle azioni e degli atti svolti da un soggetto in una organizzazione in conformità (o anche in deviazione da) alle prescrizioni, più o meno vincolanti, del proprio ruolo.

menti provati dall'altro, dominando le passioni avversative suscitate da rapporti indisponibili. Cfr. Daniel Goleman, *Intelligenza emotiva*) che non sull'abilità ad indottrinare i suoi aspiranti colleghi.

Non che sia stata priva di fermezza, anzi abbiamo assistito a prese di posizione irremovibili di fronte ad alcune banalizzazioni riguardo al ruolo della Gruppoanalisi nella società moderna (questioni emerse all'interno di un gruppo di lavoro dedicato alle recensioni, successivamente pubblicate, degli incontri dell'Accademia Permanente del Sogno. Cfr. Accordi, nuova serie n° 10), ma sempre con la signorilità che accompagna colui, o colei, che non brilla di luce riflessa.

L'apertura mentale di Anna Maria, sottolineata da più testimonianze, ci è apparsa spiccata nella supervisione alla nostra Tesi di abilitazione (anno di corso 1992/1993). Il nostro lavoro si proponeva di analizzare il processo di apprendimento sia in un gruppo psicoterapeutico, nel quale eravamo presenti da quasi un anno come osservatori partecipanti all'interno di un Centro pubblico di salute mentale, condotto in successione nella medesima seduta di due ore coi metodi psicodrammatico e gruppoanalitico, sia nei gruppi di formazione manageriale di cui eravamo a quell'epoca conduttori nell'ambito di un importante progetto aziendale di *Team Building*. In sintesi la dissertazione si proponeva di mettere a confronto la diversa assimilazione dell'esperienza di conversione della rappresentazione di sé e del mondo fortemente influenzata dai vissuti personali, tipica della psicoterapia, con la consapevolezza raggiunta, riguardo alla complessità generata dalla gestione di, o dalla appartenenza a, un gruppo di lavoro aziendale, all'interno di una cornice burocratica.

Riferimenti minimi per l'analisi del processo di apprendimento nel gruppo psicoterapeutico, ma pertinenti ai fini del dimensionamento delle considerazioni sulla congruità dell'accostamento tra i due *setting*, trascurando qui la letteratura d'ispirazione manageriale collegata all'altra realtà gruppale, erano il capitolo "La formazione in Psicologia Clinica e in psicoterapia" (Gerolamo Lo Verso, in *Clinica della gruppo analisi e psicologia*, Cap.20); il saggio "Funzione analitica e formazione alla psicoterapia di gruppo" (Eugenio Gaburri, in *Funzione analitica e formazione alla psicoterapia di gruppo*, a cura di Elena Croce,) e un "reperto" della dottoressa Traveni redatto in occasione di un suo intervento al Convegno di Studio, presso l'Università cattolica del Sacro Cuore di Roma nei giorni 22 e 23 novembre 1991.⁴

4 Questo testo con qualche piccola modifica fu successivamente incluso nella raccolta di saggi, pubblicata a cura di Nadia Benedetto, intitolata *Pensare l'apprendere*, del 1994. Oltre a questo lavoro autografo è stato utilizzato nella circostanza un brogliaccio firmato Gasca G., Traveni A.M. intitolato *Riflessioni sulla formazione* (privo di datazione) nel quale si presentano gli indirizzi culturali e le modalità didattico-formative dell'A.P.R.A.G.I..

Soprattutto durante i primi incontri di supervisione, in cui prevaleva in chi scrive un'impostazione, nel trattare la fenomenologia dei gruppi di lavoro, in chiave cognitivista, derivante da una parallela e quasi concomitante formazione in Programmazione Neurolinguistica e in adesione fideistica all'insegnamento della Gruppoanalisi applicata all'organizzazione, sgorgato direttamente da un rapporto didattico con Gino Pagliarani, Anna Maria non assunse mai un atteggiamento perentorio, né ci sollecitò una revisione del contenuto (atteggiamento questo assai comune nei Relatori di Tesi in ambito accademico) per renderlo conforme ad una presunta matrice ideologica di cui ella si sentisse legittima depositaria.

Almeno nella nostra esperienza questo suo atteggiamento "tollerante", quasi curioso, fu per noi confortante perché ci consentì l'autonoma revisione degli iniziali impuntamenti pretestuosi e, successivamente, la graduale, convinta adozione di un punto di vista integrato da cui pensiamo ancor oggi di poter trarre vantaggio.

Encomio, terza età e controtransfert istituzionale

La decisione, lodevole, presa dall'attuale gruppo dirigente di commemorare con una pubblicazione collettanea, a distanza di pochi anni dalla sua scomparsa, uno dei fondatori dell'A.P.R.A.G.I., oltre a testimoniare, di là dagli abituali riti encomiastici dovuti a chi è passato a miglior vita, l'esigenza di riconoscere in Anna Maria Traveni un significativo protagonista dell'affermazione del nostro sodalizio, sollecita in noi alcune riflessioni supplementari collegate sia alla persona come simbolo di prestigio professionale, sia agli effetti derivanti dal complesso dei contributi elogiativi presenti in questo Quaderno.

Alla tesi plausibile che alla produzione concettuale (gli scritti pubblicati che rendono imperitura, almeno in teoria, l'identità di uno studioso), si possa sostituire, in modo compensativo, la "produzione relazionale" (essere al centro, riconosciuto ed apprezzato, di una rete di rapporti significativi e rinomati), vogliamo aggiungere, traendo lo spunto da un saggio di Elliot Jaques ("Morte e crisi di mezza età", in *Lavoro, creatività e giustizia sociale*, Cap.3), il ruolo giocato dall'età nel dispiegamento della creatività e dell'intraprendenza di un artista, di un uomo (donna) di scienza o di lettere, o di un imprenditore/impresario. Nell'efficace elaborazione della posizione depressiva, che comporta il "rafforzamento della capacità di accettare e tollerare il conflitto e l'ambivalenza", starebbe la sopportazione dell'imperfezione nel lavoro svolto, nonostante l'impegno profuso per raggiungere la somma qualità. La competizione per emergere e i riguardi irrinunciabili che rafforzano l'autostima non

sono più, di fronte alla prospettiva della morte, a suo tempo ossessivamente esorcizzata dal trafelato comportamento realizzativo di gioventù, dimensioni centrali della vita. Il *periodo scultoreo* che si affaccia oltre la mezza età propone mete più concilianti: il dare, più che l'aver; l'offerta altruistica del nostro sapere consolidato, anziché trangugiare le novità per timore dell'emarginazione.

L'uomo (la donna) della terza età può, senza schermirsi, disporre dell'influenza derivatagli dall'esperienza. Un'esperienza che si è giovata del superamento delle crisi precedenti e che per questo non è al mero servizio dell'immobilismo. Questi uomini e queste donne sono diventati "spiriti pratici", possono prendere decisioni importanti senza troppi patemi e elargire il loro sapere a discepoli e comprimari, rinunciando alle abituali contropartite dello scambio (Gail Sheehy, *Passaggi. Prevedere le crisi della età adulta*).

A nostro avviso la Dott.ssa Traveni sembra aver incarnato molti aspetti di questo faticoso periodo scultoreo, fornendo, se vogliamo, un'ulteriore spiegazione della sua parsimonia letteraria. Come se il trasmettere idee, rinfocolare iniziative dormienti, addolcire asperità ideologiche fosse una missione per lei più importante della redazione di quelle stesse idee.

Inoltre, ci siamo ancora chiesti, quale potesse essere il senso di questa raccolta di omaggi alla memoria.

Una traccia l'abbiamo scorta ripescando il concetto di *Contro transfert istituzionale* messo in campo nella famosa auto-ricerca di ARIELE sul funzionamento del proprio apparato organizzativo (Bortoloso M., a cura di, *L'inconscio organizzativo*). Partendo dall'assunto che le istituzioni non siano soltanto congegni atti a portare a compimento gli obiettivi istituzionali, in base ai quali esse sono state fondate, ma siano utilizzate dai loro membri per difendersi dalle ansie primarie innescate dalla stessa appartenenza irreggimentata, in quella coraggiosa sede associativa si sperimentò, nel proprio *ausculto*, l'approccio clinico e l'impiego del controtransfert. Impegno arduo ma sostenuto dalla convinzione che le organizzazioni si comprendono soltanto se si usa l'*analisi del profondo* per dare spazio alla dimensione emotiva nella quale l'agire è condizionato dalle relazioni intrattenute durante l'infanzia con i vari esponenti dell'autorità, *in primis* quella paterna.

Come l'individuo singolo può riflettere, si ragionava, sulle emozioni suscitate dall'intreccio relazionale in cui è immerso, altrettanto può fare un'intera organizzazione se ben motivata senza l'ausilio di un "occhio esterno" neutrale.

Nell'analisi del controtransfert, osservava Pagliarani nella pubblicazione citata, gli apporti individuali servono a far affiorare *il latente del collettivo*, mettendo il singolare al servizio del plurale. In un altro scorcio di quell'im-

presa il medesimo studioso, oggetto protagonista dei fraintendimenti di diversi partecipanti al processo, affermava che l'analisi del controtransfert "*costituisce il dato cruciale di ogni scienza del comportamento*" non potendo essere sostituita da altri strumenti di rilevazione "*perché fornisce il maggior numero di dati sulla natura dell'uomo*". È assodato che la percezione in ambito psico-sociale sia affetta inevitabilmente dalla distorsione, per cui "*l'osservatore può osservare l'altro solamente osservando se stesso*". Non si tratta evidentemente dell'*osservazione sorvegliata* e consapevole adottata dal professionista ben addestrato, ma ciò che, nonostante la disciplina impostasi, gli sfugge nel suo modo di descrivere l'interlocutore e che per questo soffrirà nel momento in cui ne sarà impietosamente consapevole.

Pertanto, lasciando un po' le cose a mezz'asta, e senza proporre unilateralmente una qualche ipotesi di lavoro, ci sembra che l'insieme dei nostri contributi nel tessere l'elogio di Anna Maria, o di metterne allo scoperto alcuni vezzi obliqui, possa costituire un'inattesa piattaforma da cui avviare, in modo casalingo, un'analisi del controtransfert in cui sia chiamata in causa una fetta di A.P.R.A.G.I..

Un'operazione da condurre in ossequio e con il presunto favorevole patrocinio culturale di colei che per tutta la vita professionale si è dedicata con passione e generosità al progresso della psicoterapia e all'affermazione dell'Associazione cui diede vita molti anni prima.

Bibliografia

- Bortoloso M., a cura di, 1993, *L'inconscio organizzativo*, Guerini & Associati, Milano.
- Gaburri E., 1985, "Funzione analitica e formazione alla psicoterapia di gruppo" in Croce E., a cura di, *Funzione analitica e formazione alla psicoterapia di gruppo*, Borla, Roma.
- Gasca G., Traveni A.M., 1991, "Riflessioni sulla formazione", dattiloscritto non pubblicato, Torino.
- Goleman D., 1996, *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano.
- Jaques E., 1978, "Morte e crisi di mezza età", Cap. 3°, in *Lavoro, creatività e giustizia sociale*, Boringhieri, Torino.
- Lo Verso G. 1989, Cap.20 "Funzione analitica e formazione alla psicoterapia di gruppo", in *Clinica della gruppo analisi e psicologia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mazzeo D., Spadarotto L., 1993, "Note sul quarto incontro dell'accademia permanente del sogno", in *ACCORDI, Rivista italiana di gruppo analisi*,

Nuova serie N° 10, Milano.

Scott C.D., Jaffe D.T., Tobe G.R., 1995, *Visione, Valori, Missione*, Angeli, Milano.

Sheehy G. 1978, *Passaggi. Prevedere le crisi della età adulta*, Rizzoli, Milano.

Traveni A.M., 1994, "Pensare l'apprendere", in *Pensare l'apprendere. La formazione in Gruppoanalisi*, UPSEL, Torino.

È POSSIBILE FAR SOGNARE INSIEME UN GRUPPO DI DIPENDENTI DI UNA ASL ?

*Nadia Benedetto**

La risposta è: “sì, però ci vogliono alcuni ingredienti”. In primo luogo un Comitato Pari Opportunità che raccolga le sfide che i cambiamenti istituzionali pongono a tutti, uscendo dalla logica della delega; quindi un Presidente del C.P. O. che, a sua volta, raccolga la sfida e si fidi di altre figure professionali con una formazione specifica in questo ambito e, infine, una Psicologa che sia una visionaria, cioè capace di “vedere” le opportunità che lo stare in un *Large Group* offrono per comprendere l’inconscio collettivo istituzionale.

I personaggi di questa avventura sono stati : la dr.ssa Mariasusetta Grosso Presidente dell’ C.P.O, Anna Maria Traveni e il suo staff di conduzione di *Large Group* in particolare la dott.ssa Gianaria M. e la sottoscritta che ha con-vinto il comitato a utilizzare il sogno in *Large Group* per la formazione del personale .

Anna Maria Traveni era fortemente convinta dell’importanza di introdurre a Torino metodi all’avanguardia nella formazione professionale, sia nell’ambito pubblico, sia in quello privato; per lei non faceva poi tanta differenza. Ricordo la sua attitudine ad essere promotrice di cultura in senso ampio.

Quale valore aggiunto porta quest’esperienza del sognare insieme, proprio in quanto membri dell’istituzione nella quale tutti cercano salute?

Bene: quest’esperienza porta pensieri inconsueti, ri-genera il già dato, consente di accedere al livello intimo senza oltrepassare il limite della privatezza. In un certo senso permette di verificare come dovrebbe cercare di essere un DIPENDENTE ASL, sia in quanto operatore, sia come persona. In uno slogan: l’umanizzazione della cura.

Per la tecnica e i riferimenti teorici si rimanda all’articolo “Tradimento o vita: attraversamento delle dinamiche e dei conflitti nei gruppi allargati” di Traveni A.M. et altri.

La prima esperienza di “sogno istituzionale” è stata nel 2007 quando si sono “accorpate” due ASL di Torino. Essa si svolse nell’ambito dell’evento formati-

* Psicologa Psicoterapeuta Dirigente ASL Torino. Componente dell’ex Comitato Pari Opportunità divenuto Comitato Unico di Garanzia ASL di Torino. Past President A.P.R.A.G.I.. Docente Scuola di Psicoterapia della COIRAG.

vo dal titolo: “Riconoscimento della specifica identità professionale all’interno dei gruppi di lavoro”. I partecipanti erano 30 provenienti da diverse professionalità (medici, psicologi, infermieri, amministrativi, responsabili di settori, tecnici di laboratorio, logopediste, fisioterapiste, assistente sociale ospedaliera) e da settori molto diversi: la grande famiglia della sanità pubblica si dava uno spazio per pensar-si.

Quali obiettivi razionali ci si era dati:

- Utilizzare il sogno (anonimo) come pre-testo da cui partire per avvicinare cautamente la dimensione inconscia e collettiva.
- Avvalersi di un’esperienza che produce competenze attraverso le emozioni.
- Allenarsi ad essere attivi nell’affrontare conflitti e/o malesseri istituzionali o che riteniamo tali.
- Individuare il livello individuo o gruppo o entrambi, nel quale ci identifichiamo.
- Dare parola ad emozioni e affetti che nascono nel macrosociale (ASL) ma che risuonano poi nel micro sociale (individuo e suo gruppo di appartenenza).
- Riconoscersi o non riconoscersi attraverso il gruppo: abitudini e consuetudini, ruoli fissi e rigidi si possono vedere in modo di-verso (cambiano verso, punto di vista).

Potrei ancora sottolineare che si attivano nuove prospettive di pensiero, ma l’aspetto più importante è che il *Large Group* tocca veramente le corde dell’istituzione e può fare “manutenzione” del personale.

Anna Maria Traveni conosceva quest’esperienza in prima persona come Psicologa del S.S.N. Non ho più incontrato colleghe/colleghi che avessero come lei un saldo senso di rappresentare lo Stato, di essere all’interno di un’istituzione fondamentale per il cittadino: gli italiani di solito si scherniscono se si è orgogliosi di appartenere a...(ASL, Servizio Sociale..). Sottolineo questo aspetto perché Traveni lo trasmetteva nella sua conduzione: rappresentavamo lo Stato, l’Italia, che per molti anni è stata ai vertici della migliore sanità pubblica a livello mondiale, secondo i parametri dell’O.M.S.

Insomma quest’orgoglio, sempre mortificato da polemiche sterili, dava forza alla potenzialità del gruppo allargato.

La seconda esperienza dal titolo “Il ruolo professionale in un’epoca di trasformazione organizzativa” fu allestita nel 2008, quando l’accorpamento era ormai un dato di fatto e non più una mera ipotesi.

Elenco alcuni temi emersi dal lavoro del gruppo (38 partecipanti) composto sempre da diverse figure professionali e provenienti da diversi settori:

- l'intervento del singolo dà voce anche a considerazioni sconosciute (inconscie) e diventano utili per non negare i CONFLITTI,
- l'accorpamento permette che emergano BISOGNI DI RICONOSCIMENTO E TIMORI DI DISSOLVENZA,
- la sfiducia sull'utilità del cambiamento e le decisioni VERTICISTICHE E NON ACCETTATE DALLA BASE producono inefficienza,
- l'integrazione tra le due ASL può essere veicolata da una CONVERGENZA DI VEDUTE tra etnie diverse (ospedale e territorio) e dal riconoscimento di confini tra varie etnie (contratti di lavoro diversi).

Questi sono temi sempre attuali che A.M. Traveni trattava con la semplicità di chi aveva molta competenza.

Ultima esperienza di cui desidero dare testimonianza è quella promossa dalla Regione Piemonte per un gruppo di Psicologi della Rete di Psicologia dell'adolescenza della Regione Piemonte e lo staff del Progetto finanziato dalla UE dal titolo "Be Healty", nel 2014. In questa occasione lo staff del *Large Group* era composto dalle Dott.sse A.Corti, A. Mulasso, M. Gianaria. Le colleghe del L.G dell'A.P.R.A.G.I. hanno condotto un gruppo di circa 60 professionisti alcuni dei quali provenienti dai paesi europei parte del progetto: Spagna, Austria; Svezia. Il tema era progettare interventi preventivi del disagio nell'adolescenza, utilizzando, come veicolo di possibile benessere, lo sport.

L'obiettivo delle due sessioni di L.G era quello di accompagnare il gruppo di partecipanti verso un OFF WE GO (dopo il kick off di due giornate di intenso lavoro), cioè procedere verso la realizzazione effettiva di interventi, programmati e coordinati, con gli adolescenti, a seguito di due anni di iniziative pilota, sia in Torino sia nelle altre città partner, di prevenzione attraverso lo sport.

In conclusione mi sembra di poter dire che l'applicazione della tecnica del L.G ai gruppi istituzionali, pur essendo spesso non riconosciuto come strumento prioritario, risponda invece ad un bisogno fondamentale, proprio perché i gruppi di progetto sono sempre più ampi e più eterogenei, per professione, per lingua, per cultura etc.

Anna Maria Traveni questa carenza molto italiana, questa difficoltà di collaborare nei gruppi, di mettersi a pensare per la collettività, ha cercato di colmarla, dando strumenti ed esperienze per comprendere l'importanza della dimensione collettiva sia ai colleghi, sia ai partecipanti dei LG.

Quello che mi rimane, tra l'altro, di queste esperienze sta nell'aver oltrepassato i pregiudizi (nelle ASL non si può ...) e nell'aver tentato di condividere con altri la ricchezza dello scambio tra persone, in modo semplice (UN SO-GNO), al di là delle diffidenze e differenze.

Bibliografia

- Benedetto N. (a cura di) 1994, *Pensare l'apprendere* ed. UPSEL, Torino.
- Gasseau M., Angelini G. (a cura di), 1995, *Est-West: psychiatry and psychotherapy between conservation and change*. Ed. UPSEL, Torino.
- Gasseau M., Marengo G., Mercuri R., Sordano A. (a cura di), 1996, *Pensare la cura :modelli operativi per la tutela della salute psichica e competenze psicologiche*, Ed UPSEL, Torino.
- Traveni A.M., Benedetto N. (a cura di) 1985, A.P.R.A.G.I. Atti del Seminario *Gruppi e Psicosi* ; Usl Torino 1/23 Area Educazione Sanitaria per la Collana "I percorsi della comunicazione".

GRIGLIE DI SINTESI DEL LAVORO

Riconoscimento della specifica identità professionale all'interno dei gruppi di lavoro*

Responsabile del progetto: Nadia Benedetto

Large Group condotto dalla dott.ssa A.M. Traveni	
Gruppo di lavoro	
Medico	Medico
Infermiera	Infermiera
Psicologa	Assistente sociale
Psicologa	Fisioterapista
Amministrativa	Logopedista
Psichiatra	Medico
Amministrativa	Fisioterapista
Infermiera	Fisioterapista
Tecnico di laboratorio	Amministrativa
Educatore	Medico
Medico	Tecnico di laboratorio
Medico	Amministrativa
Direzione generale	Infermiera
Amministrazione	Amministrativa

Prima sessione:
Familiarizzazione dei contesti lavorativi
<ul style="list-style-type: none">• Il sogno come punto di partenza per l'esplorazione dei contesti istituzionali• Le associazioni portate amplificano i nodi impliciti ed emotivamente significativi del contesto• L'inizio: - una famiglia "in panne" - una malattia che resta indefinita

* Con la collaborazione di Marta Gianaria, Psicologa, psicoterapeuta, Socia A.P.R.A.G.I., Socia GASi, Socia fondatrice Cooperativa Arcipelago- Centro di Gruppoanalisi Applicata, Torino.

I primi Organizzatori del gruppo

- Il Senso di inadeguatezza nella funzione genitoriale
- Il gruppo si muove intorno alla definizione di genere: il maschile e il femminile
- Il discorso si compone nella contrapposizione per opposti tra le diverse appartenenze
- Tra identità e appartenenze professionali diverse la comunicazione è immediatamente transculturale: cioè le situazioni viste dai propri codici culturali (impliciti) assumono significati eterogenei

Riconoscimento

- Riconoscimento nella relazione: *“lo sguardo degli altri”* come specchi riluttanti nel restituire feedback positivi
- Riconoscimento del ruolo: funzioni e responsabilità che non corrispondono alle aspettative
- Coesistenza di misure e di bisogni molto diversi: nel gruppo si parlano molte lingue

Seconda Sessione: “fare qualcosa per Sé”

- Individualismo come frammentazione della cultura istituzionale?
- Responsabilità professionale/individualismo
- Ricomporre le dimensioni latenti (desideri, creatività, immaginazione) seguendo nel loro territorio nativo: immagini e sogni
- Il bisogno di riconoscimento dentro e fuori i contesti di lavoro

Terza Sessione: Riflessione sui cambiamenti

- Desiderio di fuga ed evitamento dei problemi: la consapevolezza di un lavoro che va fatto su di sé
- Cambiamenti sul piano istituzionale desiderati o subiti come imposizione: aumento delle resistenze
- La necessità di una condivisione che parta da tutti gli operatori coinvolti
- Il mito di un'autorità perfetta verso un'autorità sufficientemente buona: difficile equilibrio del meccanismo partecipativo

Benessere organizzativo: equilibri in gioco

- Tenere insieme più dimensioni:
 - i bisogni interni (desideri personali)
 - le esigenze esterne (necessità del contesto)
 - la qualità delle relazioni presenti
- Rigidità istituzionale = suicidi istituzionali: immobilità e sclerotizzazione delle prassi
- Perdita della dimensione del gioco: tenersi troppo vicini alla realtà oggettiva, perdere i sogni, la creatività, il contatto con le esperienze infantili produce malattia
- Gioco individuale o di squadra: oscillazione continua

Vertici di bisogni

- Squilibrio tra la diminuzione di risorse e l'aumento dei bisogni dei pazienti
- I contratti part-time, mal distribuiti, mettono in grosse difficoltà l'organizzazione dei reparti
- Vertici osservativi: -bisogni del personale
-rispondere ai pazienti
-ottenere un'organizzazione funzionale all'amministrazione

Stress organizzativo

- La carenza di risposte a livello gestionale dà la sensazione di vuoto: organizzativo e di leadership
- Percezione di una scarsa assunzione di responsabilità
- Difficoltà nel garantire uno standard minimo all'utenza, ammesso che la rappresentazione di "standard minimo" del servizio sia condivisa tra i diversi livelli

La natura del lavoro

- Una pratica burocratica si può rimandare
- Operare sulle persone attiva alti livelli emotivi che si delineano nell'accoglienza e/o nell'urgenza
- Gli aspetti di cui si occupa il SSN (malattia, invalidità, morte) attivano alti carichi emotivi con oscillazioni tra impotenza e onnipotenza
- Manutenzione sul team di lavoro

I vincoli dall'esterno

- I tagli alle risorse e la crescente attenzione all'analisi costi/efficacia aumentano la pressione delle istituzioni
- La promozione della realtà sociale è tra i fattori di protezione del ruolo
- La necessità di trovare sostegno nel gruppo dei colleghi

ANNA MARIA TRAVENI THE DREAMER WHO UNDERSTANDS DREAMERS

*Robi Friedman**

Anna Maria Traveni was a special friend for me. Almost thirty years ago we worked together conducting groups in Rome and almost immediately, we engaged in a really interesting discussion on the two themes which fascinated us: dreams and groups, especially *Large Groups*. We had not only a dialogue on our professional approaches, but also a very personal interchange, which made our meetings so interesting and warm. She was an interesting woman, with a lady's stance of a lady, a very caring person who also liked life and above all was humane and compassionate towards other human beings. She never forgot her Yugoslavian roots, her difficulties as a young persecuted minority and every talk I had with her she showed empathy for the victims of society and identified with the concern for their future. She didn't dream the dreams of the rich, as she never forgot the dreams of the needy and the sufferings of the poor, even if she personally lived a comfortable life.

She was utterly interested in ways of approaching dreams and caught my approach to Dreamtelling almost intuitively. We had some workshops together, in one of them she invited me to Torino. In her "Academy of Dreams", in a museum, we conducted a Social Dreaming Matrix for two days. She was fascinated by the *Large Group* too, and even 20 years ago about the unused potential of this *setting*. It's clear to me that my work in conflict resolution with the "Sandwich Model", a mix of small and *Large Groups*, was strongly influenced by our dialogue.

In the book "Dreams in Group Psychotherapy" (2002) which I co-edited with Claudio Neri and Malcolm Pines, Anna Maria Traveni and Manfredi con-

* Robi Friedman è uno psicologo clinico, gruppoanalista, co-fondatore e già-Presidente dell'Israeli Institute of Group Analysis. È Presidente della Group Analytic Society (International) e già Presidente dell'Israeli Association for Group Psychotherapy. Ha scritto molto sul *dream-telling* e sui disordini relazionali. Esercita la professione in privato, insegna alla IIGA and Haifa University e conduce un dialogo sul conflitto con i Palestinesi, partecipando al dialogo Ovest/Islam attraverso l'International Dialogue Initiative, insieme a Volkan e a Lord Alderdice. Ha partecipato a seminari e iniziative organizzate da A.P.R.A.G.I.-COIRAG, tra cui, l'11.10.2003, al Seminario "Lavorare con i sogni in gruppo".

Indirizzo: 20 Haagstr, 34980 Haifa, Israele.

tributed a very rich chapter, full of her ideas and experiences. The chapter's title already conveys the objects of her professional investment: The Dream and the *Large Group* – PANDORA. A short look on the issues she discusses in this chapter shows much of her inner world. While writing on Social Dreaming, she first approaches this issue from the *Large Group's* setting and then from the dreams' content. She considered the *Large Group* itself has having some of the dream's characteristics, because it doesn't exclude contents, it feels as loosing boundaries and the participants in the group feel invaded by the other person's thoughts. As in dreams, in the *Large Group* there is a momentary loss of identity, allowing access to a complex multi-dimensional representation of the "external" collective, the social unconscious and the individual's experience. The *Large Group* also activates processes of social conflicts on the one hand and intra-collective political movement of the psychÈs structure on the other. She thought that the *Large Group* made it possible to cohere a personal/social "life line". Anna Maria had enough experience to describe a whole developmental process of the *Large Group*: starting from paranoid anxieties, lack of trust and confrontation between interchanging opposites, the *Large Group* grows to phases of increasing reciprocal influence. Through the conductor's diligence, who facilitates continuous re-combinations of mnemonic material, primary links and trans-generational belongings the founding of common thought. The individual's initial blocking of thought and isolation are slowly overcome by the creation of a common language enabling participants to relate to Pandora, the Earth, who gives "everything" to "everybody". A "Working Memory" generates the possibility to change death into birth images. Inevitably the dream-like atmosphere of the *Large Group* contaminates its description rendering it confused in its endeavor of expressing all the mosaic-like aspects of self.

Anna Maria Traveni herself was Pandora, who contributed to the group her own 'dreaming'. I will miss her generous 'giving'.

ANNA MARIA TRAVENI LA SOGNATRICE CHE COMPRENDE COLORO CHE SOGNANO

Traduzione a cura di Giorgio Bertin e Alice Mulasso

Anna Maria Traveni era un'amica speciale. Quasi trent'anni fa abbiamo lavorato insieme alla conduzione di gruppi a Roma e quasi subito ci siamo trovati coinvolti in una discussione davvero interessante sui due temi che più ci affascinavano: sogni e gruppi, specialmente i *Large Groups*. Ci siamo confrontati non soltanto sui nostri approcci professionali, ma abbiamo anche intrattenuto uno scambio molto personale, che ha reso i nostri incontri molto interessanti e caldi.

Era una donna interessante, una Signora, una persona molto affettuosa, amante della vita, e soprattutto nutriva una profonda umanità e compassione nei confronti degli altri esseri umani.

Non ha mai dimenticato le sue origini jugoslave, le sue difficoltà come parte di una minoranza perseguitata ed in ogni discussione che ho avuto con lei ha sempre mostrato empatia per le vittime della società e preoccupazione per il loro futuro.

Non sognava i sogni dei ricchi, non avendo mai dimenticato i sogni delle persone bisognose e le sofferenze dei poveri, anche se personalmente ha avuto una vita agiata.

Nutriva un interesse profondo all'approccio ai sogni e ha afferrato quasi intuitivamente il mio approccio al *Dreamtelling*. Abbiamo tenuto alcuni workshop insieme, in uno di questi mi ha invitato a Torino. Nella sua "Accademia dei Sogni", in un museo, abbiamo condotto una *Social Dreaming Matrix* per due giorni. Era anche affascinata dal *Large Group*, vent'anni fa si interessava già al potenziale non utilizzato di questo setting. È evidente che il mio lavoro sulla risoluzione del conflitto con il "*Sandwich Model*", un mix di *Small* e *Large Groups*, è stato fortemente influenzato dalla nostra collaborazione.

Nel libro *Dreams in Group Psychotherapy* (2002), a cura di Claudio Neri, Malcolm Pines, Robi Friedman, Anna Maria Traveni e Monica Manfredi hanno scritto un ricco contributo con un capitolo sulle sue idee ed esperienze. Il titolo del capitolo già descrive l'oggetto del suo investimento professionale: "The Dream and the Large Group – PANDORA". Un rapido sguardo ai temi discussi nel capitolo rivela molto del suo mondo interiore. Nello scrivere sul

Social Dreaming, affronta il tema in primis dal punto di vista del setting del *Large Group* e quindi del contenuto dei sogni. Pensava che il *Large Group* avesse in sé alcune delle caratteristiche del sogno, poiché non esclude nessun contenuto, fa sperimentare una perdita dei confini e i partecipanti del gruppo si sentono pervasi dai pensieri degli altri.

Come nei sogni, nel *Large Group* si sperimenta una momentanea perdita d'identità, favorendo l'accesso ad una complessa rappresentazione multidimensionale del collettivo esterno, dell'inconscio sociale e dell'esperienza individuale. Il *Large Group* inoltre attiva da una parte dei processi relativi ai conflitti sociali e dall'altra delle dinamiche politiche intra-collettive della struttura psichica. Anna Maria riteneva che il *Large Group* rendesse possibile una coerenza con la direzione di vita personale/sociale. Anna Maria aveva sufficiente esperienza per descrivere un intero processo di sviluppo del *Large Group*: dalle angosce paranoide, alla mancanza di fiducia, al confronto tra opposti interscambiabili, il *Large Group* si sviluppa attraverso fasi di crescente reciproca influenza.

Attraverso la competenza del conduttore, che facilita continue ri-combinazioni di materiale mnestico, di legami primordiali e di appartenenze transgenerazionali, si attiva la fondazione di un pensiero comune.

L'iniziale blocco di pensiero dell'individuo e il suo isolamento sono lentamente superati attraverso la creazione di un linguaggio comune che permette ai partecipanti di relazionarsi a Pandora, alla Terra, che dà "tutto" a "tutti". Una "Memoria di Processo" (working memory) genera la possibilità di trasformare immagini di morte in immagini di nascita.

Inevitabilmente l'atmosfera onirica del *Large Group* permea la descrizione del medesimo generando confusione nel tentativo di esprimere il mosaico di elementi ed aspetti del sé.

Anna Maria stessa era Pandora, e in quanto tale contribuiva al gruppo sognando. Mi mancherà il suo generoso "dare".

GENOVA CITTÀ CANTIERE L'ESPERIENZA DEL DOLORE E DELLA SOLITUDINE NELLA CITTÀ

Riflessioni su un'esperienza di lavoro nel sociale con Anna Maria Traveni

*Adriana Corti**

PREMESSA

Nelle pagine che seguono cercherò di dare un piccolo contributo alla costruzione di una mappa dell'eredità culturale e clinica, ricca, complessa, varia, non lineare, che Anna Maria Traveni ha lasciato sia a coloro che sono stati suoi allievi e poi colleghi, sia alle nuove generazioni che, pur non avendola conosciuta, di questa eredità si avvalgono ancora, dentro e fuori A.P.R.A.G.I..

Tra i tanti e diversi momenti di lavoro e di riflessione che, prima come discente, poi come collaboratrice, ho condiviso con lei, ho scelto di rimettere mano al materiale del workshop esperienziale co-condotto con lei a Genova il 7 dicembre 2002 che dà il titolo al lavoro. Le ragioni della scelta sono riconducibili al fatto che questo, a parer mio, fu, per Anna Maria, non solo un passaggio significativo nel processo di elaborazione di un pensiero teorico e di una metodologia di lavoro gruppoanalitico sul sociale, ma anche un momento importante di monitoraggio delle potenzialità di un intervento con gruppi ampi di persone non "addette ai lavori", nel cuore di esperienze di conflitto, trauma, dolore collettivo.

Cercherò di ricostruire clima e contenuti di quella giornata di lavoro, di illustrare il pensiero che ha guidato Anna Maria alla costruzione del metodo da usare, del *setting* e dei risultati.

Credo anche che, sia gli eventi tragici per trattare i quali "il cantiere" era stato organizzato, sia il lavoro che ne era seguito possano aver molto a che fare con le vicende socio-politiche attuali, fornire spunti di riflessioni su di esse, forse anche indicarci direzioni di impegno come professionisti, pur con consapevole modestia dei limiti dei nostri strumenti.

IL CONTESTO

A distanza di tanti anni è non facile descrivere quanto tragici, cruenti, divisivi, furono gli scontri tra polizia e dimostranti che a Genova nel 2001 segnarono

* Psicologa, psicoterapeuta gruppoanalista, socia A.P.R.A.G.I., già docente e Direttrice della sede di Torino della Scuola di Psicoterapia della COIRAG.

i lavori del G8 (giovedì 19 luglio - domenica 22 luglio 2001). I due fatti più drammatici furono l'assalto ad una camionetta dei carabinieri da parte dei dimostranti cui seguì l'uccisione di Carlo Giuliani, e l'incursione delle forze di polizia nella scuola Diaz, nella notte tra sabato e domenica, durante la quale si verificarono gravissimi episodi di violenza contro i giovani che lì stavano dormendo.

Non ritengo sia qui il luogo per riesaminare e dare valutazioni di quegli eventi che ora sono consegnati alla storia.

Mi sembra invece importante dar conto del contesto da cui nacquero ed in cui si inserirono le due giornate intitolate "GENOVA CITTA'- CANTIERE **della COMPETENZA A CONVIVERE: cantieri aperti a chi non ha smesso di "viaggiare dentro e oltre" le Giornate di Genova (16 novembre - 7 dicembre)**

Si era a poco più di un anno di distanza dagli eventi, l'Italia era ancora lacerata, tormentata e divisa sul giudizio riguardo a ciò che era successo, sull'attribuzione delle responsabilità, sul comportamento di dimostranti e forze dell'ordine. Le indagini, soprattutto nei confronti degli esponenti delle forze di sicurezza, sembravano andare a rilento ed essere variamente inquinate, nell'opinione di molti. Si viveva un trauma collettivo che sembrava difficilmente componibile.

In questo clima *"per molti mesi un gruppo di psicologi e psicologhe, mossi da quel trauma che ha valicato l'ambito cittadino, ha provato ad utilizzare saperi e strumenti della professione per andare **oltre la rumorosa retorica dei buoni e dei cattivi** e costruire una cornice in cui mantenere viva la memoria del dolore, dello stupore e delle disillusioni che Genova ha riservato a centinaia di migliaia di giovani di ogni età e provenienza accorse in città. Giovani mossi da **domande che sembrano richiedere modalità e spazi di ascolto multipli ed innovativi** pena il rischio di risultare solo antagoniste"* (cit. dal depliant di presentazione delle giornate). Sulla base di questa premessa furono allestite due giornate di confronto collettivo *con l'obiettivo di "allestire le condizioni per riformulare codici di azione, riattivare scambi, produrre nuovi pensieri e regole di convivenza; mettere al centro di un impegno comune la costruzione di **una nuova competenza a convivere**, personale e sociale, che meglio attrezzi cittadini e istituzioni di fronte ai rischi, alle insicurezze e alle precarietà del nostro tempo."* (ibidem)

Le ipotesi di lavoro che, dopo una lunga opera di ascolto e di raccolta di esperienze e testimonianze, avevano condotto alle due giornate di "cantiere" erano orientate dalla convinzione che se il conflitto, la violenza e la distruttività nascono e crescono nell'assenza di ascolto, riflessione e dialogo, attraverso il

tentativo di riattivare questi canali queste forze distruttive possano in qualche modo essere depotenziate e contenute: se il collettivo ammalia e distrugge, solo il collettivo può provare a guarire e ricostruire.

Anna Maria Traveni aveva collaborato, se pure in modo indiretto e non ufficiale, alla progettazione di queste due giornate di lavori che miravano ad avere come interlocutore diretto i cittadini di Genova e tutti coloro che, sentendosi partecipi del lutto collettivo, intendevano dare un contributo alla sua messa in parola ed elaborazione. Tutto l'impianto delle due giornate era di tipo esperienziale: al mattino i partecipanti erano chiamati ad interloquire con relatori che, a partire dall'esperienza dei fatti dell'anno precedente, fornivano chiavi di lettura per la comprensione di ciò che era accaduto. I pomeriggi erano dedicati a mettere in comune e a dar voce, in gruppi di 20-30 partecipanti, sia alle emozioni di "allora", sia a quelle di "ora", grazie anche agli stimoli e alle riflessioni delle sessioni del mattino, utilizzando tecniche gruppali di differente matrice (danzaterapia, musicoterapia, gruppoanalisi, psicodramma).

METODOLOGIA

Questo modo di lavorare era quello che già allora Anna Maria considerava più in linea con l'evoluzione del modello gruppoanalitico, che personalmente riteneva importante sviluppare. La ormai lunghissima esperienza clinica, formativa, culturale, e la riflessione su queste esperienze, l'avevano portata a convincersi che, per un gruppoanalista, l'assunto fondamentale per cui l'individualità si plasma sul fondamento di processi d'identificazione comunitari, di miti collettivi, di cultura, di storia, poteva/doveva trasferirsi in una pratica clinica che avesse per oggetto d'analisi e cura il collettivo nel suo complesso. Questioni di grande complessità inerenti la conflittualità sociale, il confronto/scontro tra modelli culturali che sempre più travalicavano dal "non la penso come te e mi attivo per spiegare il mio punto di vista, rispettando il tuo", al "cerco di distruggerti per imporre la mia visione del mondo", non potevano trovare una sufficiente elaborazione né nell'analisi individuale, né nel piccolo gruppo. Era il "sociale" che in qualche modo doveva essere interrogato e coinvolto in un processo di riappropriazione del pensiero, dell'ascolto, del dialogo.

Nel 2002 già da quattro anni Anna Maria mi aveva coinvolto, con altri colleghi, nel suo pensare e cercare di praticare un lavoro aperto nel metodo e nella pratica all'esperienza sociale. Si cercava di dare più spazio a quel pensiero gruppoanalitico che esplora le possibili vie per prendere contatto con i movimenti inconsci collettivi, con i processi psichici dei gruppi grandi, con i fenomeni di frattura, conflitto e violenza che si producono nella società e che non

trovano chiarimento se ci si ferma all'osservazione delle dinamiche psichiche individuali o dei gruppi piccoli.

C'era in Anna Maria e in chi con lei pensava ed operava anche una grande tensione etica, traducibile nel pensiero che chi si occupa di "salute mentale" ha quasi il dovere di estendere i propri tentativi di miglioramento della salute psichica anche e soprattutto alla società, da cui individui, famiglie e gruppi piccoli prendono origine e in cui si travasa il disagio individuale e gruppale.

La continuità ed interazione tra le dinamiche società-gruppi-individuo, la centralità dell'inconscio sociale nella psiche personale, l'importanza di leggere il sociale anche nella relazione terapeutica duale, fino ad arrivare a dire che non vale quasi più la pena di "curare" l'individuo, se il terapeuta non si posiziona in una visione sociale, erano gli elementi di base da cui Anna Maria partiva per cercare metodi, procedure e tecniche innovative e tentare di metterle alla prova.

Una strada percorribile era quella di aggregare in uno spazio-tempo definito e opportunamente strutturato, un ampio numero di "persone comuni", provenienti dalla polis, offrendo loro l'opportunità di attraversare insieme la difficoltà di riconoscersi, comprendersi, comunicare, reggere il conflitto e, progressivamente, sperimentare se dalla disaggregazione iniziale delle singolarità dissonanti si potesse arrivare ad una riaggregazione, non forzosamente armonica, ma almeno capace di ascolto e riconoscimento dell'altro.

Secondo Anna Maria la gruppoanalisi aveva in sé, per teoria e metodo, la strumentazione appropriata per interventi di questo tipo, non esclusivamente terapeutici, ma profondamente "politici", nel senso elevato ed etimologico del termine.

Per certi versi niente di assolutamente nuovo, giacché sul gruppo allargato si lavorava e rifletteva, in ambiente gruppoanalitico, soprattutto anglosassone, dalla fine degli anni '70. Talvolta, però, a parer mio, per sviluppare cultura, ricerca, importante non è tanto essere i primi a elaborare nuove teorie, ma avere il coraggio di provare a sperimentarle in "vivo" ed in "altro", fuori da *setting* usuali, con la consapevolezza anche dei rischi. Lo spirito e la curiosità libera dell'esploratore, fornito di bussola e buoni attrezzi, non mancavano ad Anna Maria.

All'inizio degli anni 2000 Anna Maria si cimentava con due modalità di lavoro con grandi gruppi, sia il *Large Group*, sia il Social Dreaming. In occasione dei moduli pomeridiani delle due giornate di Genova furono utilizzati entrambi.

Il primo, con la presenza di Luca Longo, fu un'esperienza di *Large Group*, diciamo così, in versione classica. Il secondo, cui partecipai io, era un lavoro di

Social Dreaming. In quella fase non avevamo ancora ben elaborato quello che sarà poi il modello utilizzato a partire dal 2005, cioè **“Il gruppo allargato e le sue dinamiche: esperienza attraverso il sogno”**. Modello, quest’ultimo, che, semplificando molto, cerca una sintesi tra i due precedenti, mantenendo il sogno come elemento simbolico ed analogico di potente attivazione dell’inconscio sociale (soprattutto nella fase “nativa” del *Large Group*), ma inserendolo in quella processualità dinamica, tipica del *Large Group*, che, accogliendo l’iniziale frammentazione-blocco del pensiero-perdita di identità, tende a procedere verso una nuova dialogicità, favorita proprio dall’incontro della parola, della funzione riflessiva, con il sogno.

Il lavoro svolto a Genova aiutò a dar forma al convincimento secondo il quale, se il sogno portato in *Large Group* (“partorito” dal gruppo nel qui ed ora) può facilitare un’interazione libera da razionalizzazioni, aperta all’emergere di materiale inconscio, il lavorare esclusivamente sul livello onirico (vedi il Social Dreaming) non permette uno svolgimento evolutivo del gruppo che possa far sperimentare il riemergere del dialogo, come fuoriuscita dall’inelaborato e primitivo (nel doppio senso che il termine ha). Per avvicinarsi a questo obiettivo divenne sempre più chiaro che era più fruttuoso un metodo “integrato”.

SETTING

Il tempo assegnato dall’assetto organizzativo delle due giornate di “cantiere” ai moduli emotivo-esperienziali pomeridiani andava dalle 15 alle 19. Nel nostro gruppo esso fu suddiviso in due moduli di un’ora e mezza, con due intervalli di un quarto d’ora e una breve sessione finale di mezz’ora dedicata alle riflessioni sull’esperienza e restituzioni da parte dei conduttori. Rispetto alle indicazioni di Gordon Lawrence (1998b) occorrerebbero almeno tre “matrici” di Social Dreaming per lo sviluppo del processo. Il tempo prescritto non rese possibile utilizzare quest’assetto. Tuttavia l’attivazione del mattino e il forte impatto emozionale del contenuto del lavoro credo permisero un’accelerazione della dinamica, un’immediata immersione in un clima d’intensa partecipazione emotiva, come verificata e testimoniata dal report.

Parteciparono circa 20 persone, delle quali 12 donne. La quasi totalità erano genovesi.

Inizialmente Anna Maria illustrò la scansione temporale, le regole del *setting* (astensione dal giudizio, equivalenza della parola di tutti, principio della riservatezza) e la configurazione del Social Dreaming. Eravamo tutti seduti in cerchio. Non ci furono presentazioni iniziali dei partecipanti, ma soltanto delle due conduttrici. Nel gruppo era stata subito evidente molta diversità: di

volti, di espressioni, di età, forse anche di formazione, di esperienze, di idee; supposizioni, queste, poi abbastanza confermate durante i lavori.

La consegna che, come conduttrici, ci eravamo date era di non interpretare i sogni, d'intervenire il meno possibile, cercando di far tollerare anche la frustrazione eventuale del silenzio prolungato, e di caratterizzare gli interventi amplificando con domande i temi emersi dai sogni, o sottolineando i sentimenti, le emozioni che essi manifestavano.

REPORT DEL PROCESSO

Inizia un uomo che legge un sogno scritto, forse preparato proprio in attesa di questo tipo di lavoro.

È il periodo del disgelo. C'è il sole e sto camminando lungo un sentiero di montagna. Ai bordi del sentiero corrono dei rivoli di acqua, sono pieni di luminosi pesci rossi. Dietro ad una curva, improvvisamente, dal pendio di un prato ancora innevato, a monte del sentiero, svetta una grande coda di balena. Sbuca proprio dalla neve, nera e blu, contro il cielo azzurro.

L'avvio è subito fluido. Si inanellano, col sogno iniziale, altri sogni, immagini, evocazioni e narrazioni di episodi reali di vita vissuta che a loro volta sembrano sogni, forse perché e gli uni e gli altri, assai spesso sono introdotti da queste stupite affermazioni: "M'ero del tutto dimenticato..., ma ecco, ora ricordo...". Dall'oblio, che, difensivamente, aveva allontanato il trauma dell'anno precedente, riemergono, nella rete gruppale, che si sta progressivamente tessendo, **solitudine, spavento e dolore**.

In un sogno c'è lo **spavento** di una bambina che, *piccola, in un paese straniero, improvvisamente e per la prima volta vede grandi, possenti, scuri, diversi, estranei, stagliarsi davanti a sé due enormi uomini neri*. Il senso di **smarrimento** (straniero), d'**impotenza** infantile priva di difesa (gli uomini neri), forse attivano un giovane uomo. Ecco il suo sogno: *in gita con un gruppo di amici in un bosco scorgo improvvisamente un grande cinghiale furioso che si scaglia contro di noi. Segue una fuga precipitosa ed affannosa a rotta di collo giù per il bosco, in preda al panico, ma, soprattutto, una fuga solitaria, ciascuno per conto proprio, senza curarsi degli amici, ognuno preoccupato solamente di salvare la propria pelle*. Qui allo spavento si aggiunge il **dolore** per quella fuga solitaria, anche la **vergogna** per quel desiderio di salvezza individualmente perseguita. Un'evocazione di quanto successo l'anno precedente? (questo pensiero resta dentro di me, inespreso).

Spavento, solitudine, indifferenza, in un altro sogno: *una donna solitaria e felice corre su un sentiero in una valle dolce e serena in un paese straniero*.

Improvvisamente si sente afferrare alle spalle da qualcosa di sconosciuto che la blocca terrorizzata. Teme di essere aggredita da un uomo, solo dopo un po' capisce che è un cane e non le farà nulla. D'improvviso l'ambiente che le era sembrato così dolce ed accogliente le appare estraneo ed ostile. Solitudine. Ci sono uomini che lavorano nei campi, indifferenti. La narratrice si domanda se quegli uomini sarebbero intervenuti nel caso il cane l'avesse aggredita e si risponde NO. D'altra parte con queste persone non avrebbe neppure potuto parlare, le loro lingue sono straniere. **Dolore** nel sentirsi sola e senza aiuto. L'altro come straniero, indifferente, se non ostile.

Il qui ed ora dei sogni gruppali facilita il risveglio dei sentimenti propri del là ed allora degli eventi traumatici dell'anno prima e si intrecciano, utilizzando anche come terreno di nutrimento l'ascolto dei contributi teorico-esperienziali del mattino. Anna Maria sottolinea che molti sogni e racconti sono accomunati dall'avverbio IMPROVVISAMENTE, che colora l'esperienza del nero dell'angoscia, ma insieme illumina quella nera emozione di sensi nascosti. Che cosa si può collegare con improvvisamente, domando io?

IMPROVVISO, INATTESO, INASPETTATO, IMPENSABILE, INCOMPRESIBILE, IMPREVISTO, ma anche IMPREVIDENTE, IMPROVVISO...

Una famiglia di parole in cui si intrecciano inestricabilmente sia la difficoltà o l'impossibilità di pre-vedere (vedere prima), sia l'incapacità di pro-vedere (vedere innanzi a sé), calcolando le eventualità possibili, affrontando eventi con consapevolezza e prontezza.

La seconda sessione si apre con una serie di interrogativi, inizialmente posti dai partecipanti e in parte amplificati da Anna Maria:

E l'inatteso, il non familiare, l'estraneo che è turbante e spaventevole? O il perturbante è ciò che è apparentemente amico e familiare ed improvvisamente manifesta il suo lato oscuro, pauroso, traditore? Da quali emozioni sono abitato quando si rompe la trama rassicurante delle mie certezze e il panorama mentale ed il territorio in cui abitualmente mi muovo sono "sfigurati"? Da che cosa può essere originato il senso di solitudine che compare in tanti sogni?

Ancora un sogno è offerto al gruppo come opportunità, metafora, simbolo.

Racconta una partecipante: *"Sono a Berlino durante i giorni dell'abbattimento del muro. Attraverso le macerie del muro avanza verso di me un essere mostruoso, gigantesco e del tutto privo di testa"*. La stessa sognatrice, che dichiara di essere comunista, si domanda se quel mostro non fosse la sua stessa consolidata e consolatoria visione del mondo (improvvida?) che gli eventi (improvvisi?) hanno privato della capacità di comprendere, prevedere nuovi percorsi.

Il gruppo ha un nuovo movimento ed orientamento, un viraggio.

Un partecipante afferma che, mentre al maggior numero la coda di balena del sogno non era sembrata molto spaventevole, lui l'aveva vissuta inizialmente come assai **perturbante**. L'ascolto della voce del gruppo gli ha permesso di modificare la sua emozione iniziale, ora è più rassicurato.

Ma gli viene incontro un'altra parola di un altro partecipante: secondo lui non la coda che emerge è spaventevole, ma tutto quel gran corpo che sta sotto la neve che non si vede, che non si sa che possa fare **IMPROVVISAMENTE**, magari nel tentativo di liberarsi. Tuttavia immediatamente un altro membro, che non ha sentito bene questo intervento, gli domanda: "secondo te la balena è spaventata?"

Anna Maria si domanda: chi spaventa chi? E chi è spaventato da chi? Forse "ciò che sta sotto" spaventa, ma, reciprocamente, forse qualcosa "si nasconde sotto" perché spaventato. Ancora. Quanta paura può muovere colui che io vivo come aggressore e che in quanto tale mi spaventa? Come rompere questo cortocircuito della paura reciproca? Come cercare di trasformare lo scontro in incontro?

In modo indiretto il gruppo cerca di risponderci. Un partecipante racconta in modo appassionato ed insieme dolente, il suo "attraversamento del deserto dopo la caduta delle certezze ideologiche e la fine del grande partito-padre (PCI)". Prova dapprima, ma forse ancora, solitudine, dolore per la perdita di una parte importante della propria identità, **spaesamento**. Dopo questa "perdita" ha tentato di vivere una vita nascosta, appartata. Poi la riscoperta di antichi mestieri cui dedicarsi, di spazi di sospensione dell'azione e di riflessione e quindi, lentamente, la **riconsiderazione delle proprie appartenenze**. Ora gli sembra di avere un nuovo contatto con il mondo: il lavoro nel sociale, con meno certezze di un tempo, con una passione meno urlata, ma forse con più empatia e disponibilità all'ascolto delle ragioni dell'altro.

Qui, nel gruppo, "l'altro" è anche il gruppo dei più giovani che non hanno un passato con cui misurare il travaglio generato dagli eventi dell'anno precedente. Interrogano molto i più anziani e si interrogano. Il gruppo è anche incontro tra generazioni. Con la narrazione del faticoso, doloroso, spesso solitario cammino, segnato dall'abbandono delle certezze da parte dei più vecchi, si confronta, si intreccia, si rispecchia, e in qualche modo si accomuna, il racconto dell'analogamente difficoltoso cammino di ricerca da parte dei più giovani. Ricerca che non è segnata dal rifiuto dell'esperienza dei "padri", ma che desidera, in qualche modo esige, di non essere saturata da quella. Dà voce, tra gli altri, a questi sentimenti un partecipante che narra, senza fastidio o rabbia, come, pur riconoscendo valore alle scelte di impegno politico militante

da parte dei propri genitori, non voglia mettersi sullo stesso cammino, perché sente che non è quella la sua strada. Questo è per lui “il disgelo” del sogno iniziale, si sente pesce rosso, piccolo, ma guizzante, e vivo, mentre la balena non potrà più esserlo. Un altro paragona il disgelo, che annuncia la primavera, alla giovinezza: dice che non si è sottolineato abbastanza come nel sogno iniziale ci siano tanti colori, forse, oltre che di dolore e perdite, si può anche procedere a parlare di speranza.

Nell’ultima mezz’ora di lavoro dal gruppo provengono alcuni brevi parole e pensieri finali, come sintesi dell’esperienza: *“il sogno è democratico”, “senso di pienezza e insieme di maggior leggerezza”, “profonda impressione di rilassatezza mentre ci si sarebbe aspettata fatica”, “nel gruppo c’è energia che si rinnova e ci si scambia gli uni agli altri, “ero diffidente, ma esco meno arrabbiato”, “mi sento più vicino agli altri, non sono più totalmente estranei”, “l’esperienza dei padri è un patrimonio, ma non un vincolo”, “guardare avanti”.*

CONCLUSIONI DEL SOCIAL DREAMING

Anna Maria, nel confronto tra noi due successivo a questo lavoro, disse di essere insieme soddisfatta e affaticata. In effetti entrambe sentivamo fortemente la fatica, sia dei partecipanti, sia nostra, nel riprendere contatto con esperienze agghiaccianti e tragiche, che forse si desiderava lasciare sotto terra, pur rimanendo vive le emozioni negative da esse generate, che però ciascuno riteneva di trattenere in un solitario ed isolato dolore.

Probabilmente per queste ragioni il clima prevalente era stato per tutta la prima sessione decisamente pesante, agghiacciato, come la balena del sogno. Il gruppo aveva però potuto progressivamente condividere questa oppressione, in una trama di sogni che aveva, almeno in parte, portato alla luce ciò che era sotterraneo. Sembrò ad entrambe che il “disgelo” del primo sogno fosse premonitore del clima della sessione successiva, più disteso, più disponibile a “guardare che cosa c’è sotto”, senza farsi annichilire dalla paura di riprendere contatto con gli eventi vissuti. In questa direzione il disgelo sembrava poter essere visto anche come la possibilità di tornare a vivere dopo la tragedia e la morte. Il gruppo aveva anche raggiunto un discreto livello di fiducia reciproca, visto che si erano narrate vicende personali e si era potuto parlare anche del bisogno di andare oltre le eredità di “genitori” in senso lato, reali o ideologici. Non era comparsa molto la rabbia. Come leggere questa modalità? Forse aveva a che fare con il tempo trascorso dagli eventi dell’anno prima, per cui ormai il dolore prevaleva sulla rabbia? Forse la brevità dell’esperienza aveva indotto il gruppo a proteggersi, almeno un po’, dalla potenza distruttiva di quest’emo-

zione? Forse l'aver deciso di partecipare ad un "cantiere", cioè ad un processo che voleva programmaticamente essere costruttivo, aveva, per così dire, "selezionato i partecipanti"?

Anna Maria sottolineò, come molto significativo e importante, il fatto che, nella seconda sessione, la parola riflessiva, non solo la voce dell'emotività, avesse potuto prendere cittadinanza: meno sogni e un più ampio scambio di narrazioni avevano portato ad una rete dialogica ricca e aperta.

Quello di Genova fu per noi un lavoro intenso e proficuo, anche un insieme di segnali di come procedere nella costruzione di un più articolato metodo di lavoro. Per Anna Maria sicuramente una spinta a continuare ed andare oltre.

Bibliografia

- Bion W.R., *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma 1971
Bion W.R., *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma, 1972
Freud S., *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, OSF, vol 9 1921
Freud S., *Il disagio della civiltà*, OSF vol. 10 1930
Hopper E., *The social unconscious in clinical work*, Group, 20, 1:7-42,1996
Hopper E., *L'esperienza traumatica nella vita inconscia dei gruppi. Un quarto assunto di base*, Rivista Italiana di Gruppoanalisi. XIV, 1, 2000
Lawrence, W.G. (1998b). "Social Dreaming as a tool of consultancy and action research" in Lawrence, W.G. (edt). *Social Dreaming at Work*. London, Karnak Book. [trad. ital. "Il sogno sociale come strumento di consulenza e ricerca di intervento" in Lawrence, W.G. (a cura di), *Social Dreaming. La funzione sociale del sogno*, Borla, Roma 2001].
Neri, C. (2002b)., Introduzione al "Social Dreaming" e resoconto di due workshops tenuti a Raissa e Clarice Town. *Funzione Gamma Journal*. <http://www.funzionegamma.edu/site/html>
Traveni A.M., Manfredi M.: "Il sogno ed il gruppo allargato, PAN (tutto DORA (doni))" in *I sogni nella psicoterapia di gruppo* a cura di Neri C., Pines M., Friedman R. cap .17 pag 295-306, Borla, 2005.
Traveni A.M., " Sul *Large Group*" da "intervista ad Anna Maria Traveni di Antonio De Michele in Rivista Italiana di Gruppoanalisi vol. XV n. 1/ 2001

UN RAPPORTO PERSONALE STRETTAMENTE INTRECCIATO CON IL LAVORO FORMATIVO, CULTURALE E CLINICO

*Luca Longo**

Psicoanalisi e vita

Se ripenso alla figura di Anna Maria Traveni e al rapporto che mi ha legato a lei mi rendo conto che non riesco assolutamente a separare gli aspetti personali da quelli professionali. Le due cose erano strettamente connesse in lei e quindi sempre presenti in ciò che faceva e nelle sue relazioni con le persone. Nelle sue parole, nei suoi gesti traspariva la sua famiglia, la sua storia, i suoi gusti, le sue passioni. Mi piace ricordarla in questa luce. Anch'io sento inevitabile e giusto connettere l'essere psicologo con l'essere uomo. Diventa una visione della vita, un modo di abitare la terra e stare tra gli esseri umani. Non certamente giudicare e incasellare eventi e persone in categorie, non certamente pretendere di capire e guarire. Ma guardare, osservare, soffrire, interessarsi, interrogarsi, proporsi. Avvicinare, ascoltare. Cercare negli altri quello che trovo e quello che non trovo in me. Cercare in me quello che può connettermi agli altri.

Ogden cita ne l'Introduzione alla psicoanalisi di Freud "la psicoanalisi come insieme di idee riguardanti il come noi giungiamo a essere quello che siamo". E poco oltre. "Dopo tutto la psicoanalisi sia come insieme di idee che come metodo terapeutico è dall'inizio alla fine un processo basato sul pensare e ripensare, sognare e ri-sognare, scoprire e riscoprire ... il compito dell'analista è quello di impegnarsi in un processo di riscoperta della psicoanalisi in ogni cosa che fa" (Thomas Ogden, *Riscoprire la psicoanalisi*, CIS Editore, Milano, 2009, pag. 1).

Mi offende sentire parlare della psicoanalisi come di una professione. Quando entro in un gruppo o incontro un paziente sono ancora adesso incredulo e felice di poter osare tanto. "In questi momenti provo un forte sentimento di essere un uomo fortunato in grado di dedicare una parte così grande della mia vita a inventare con un'altra persona modi di parlare di ciò che è più importante per il paziente e per me. In questa esperienza si attinge da me, e io attingo da me stesso, emozionalmente e intellettualmente in modi che non si verificano in alcun'altra parte della mia vita." (Ogden, p. 3). Argomenti e pensieri per me fondamentali

* Psicologo, Psicoterapeuta Gruppoanalista, Socio A.P.R.A.G.I.

fra i quali con nostalgia e affetto ritrovo la presenza di Anna Maria.

Passione per le cose e interesse per gli altri

Ho sempre ammirato e credo pure invidiato in lei la passione, l'energia che metteva nelle cose. La curiosità con cui si guardava intorno scovando continuamente occasioni su cui progettare e intervenire. Le piaceva sognare e le piaceva agire. Ma più di tutto era sorprendente in lei la capacità di attirare le persone, coinvolgerle, stimolarle. Si presentava alle riunioni, ai seminari, e subito tutta l'attenzione era su di lei. Esile ed elegante. Disinvolta, affabile, sicura di sé. Da dove traesse tanta forza e tanta sicurezza non lo capivo. Qualche volta mi pareva rasentare l'ingenuità, una bambina felice, vestita da principessa. Altre volte mi chiesi se la sua era presunzione. Di certo il suo modo di agire era produttivo ed efficace. Incredibile la sua bravura nel far lavorare le persone. Quando chiamava era difficile dirle di no.

Ma dietro il suo chiedere collaborazione e sostegno alle sue iniziative io ho sempre sentito in lei un autentico e fortissimo interesse per le persone. Ci teneva alle persone. Si prendeva cura delle persone. Degli allievi, dei pazienti, dei collaboratori, della gente. Sapeva riconoscere e sollecitare capacità e risorse nelle persone cui si rivolgeva. Non sto offrendo un elogio adulatorio, sto cercando in me tracce e ricordi di una persona che ha avuto un'influenza bella e significativa sulla mia formazione ed è ancora presente in molti miei modi di pensare e di fare lo psicologo.

Commozione e psicologia

Una volta mi telefonò perché aveva letto una mia breve relazione ad un seminario. Mi disse che ne era rimasta commossa. Commozione è un termine ricorrente nel linguaggio comune ma molto poco usato in psicologia. Ha senso commuoversi per una relazione ad un convegno di psicologi? Per Anna Maria sì. E per me pure.

In quella parola sentii che qualcosa di profondo ci accomunava. Fare lo psicologo con la testa per fare vibrare l'anima. E fare vibrare l'anima per accostare tanto il mio prossimo quanto il paziente in terapia, aprendo le orecchie al dolore e alla speranza, al buio e alla bellezza.

Formazione, condivisione, costruzione

Il mio primo incontro con Anna Maria fu nella sua veste di presidente A.P.R.A.G.I. e docente nella scuola di specializzazione. Infaticabile organizzatrice di seminari, convegni, gruppi di studio e di ricerca. Appassionata for-

matrice. Gruppoanalisi, mente gruppale, apprendere dall'esperienza, il gruppo attraverso il gruppo. L'incontro con lei e con tutti i formatori A.P.R.A.G.I. rappresentò per me un intenso indimenticabile periodo di studio, discussioni e - spero! - crescita professionale e umana. Si dava del tu ai docenti, c'era un bel clima di condivisione, di ascolto reciproco. Le esperienze professionali e le storie personali si mescolavano in un movimento fervido e costruttivo. La teoria nasce dalla pratica. Più domande che risposte. La psicoanalisi non si insegna e non si apprende. Quanto ne sono convinto, ma quanto tempo ci ho messo a convincermene! Lo dice Freud, citato da Ogden a pag. 1, "Io non posso parlarvene (della psicoanalisi come metodo terapeutico) ma devo insistere sul fatto che lo scopriate voi stessi."

Ma io ero sempre insoddisfatto. Chiedevo chiarezza, linee, principi, metodi. Datemi una bussola. Come faccio a condurre un gruppo? Come può essere terapeutico un gruppo? La risposta era sempre: immergiti nel gruppo, ascolta, guarda, sospendi il giudizio, fai risuonare in te. Non mi piaceva, non mi bastava. Si scriveva, si leggeva, si discuteva, si individuavano forme e contenuti, ma a me non bastava mai.

Anna Maria amava l'espressione "cercare il filo rosso" che collega le cose e permette di trovare significati. Gestì, parole, sogni, oggetti. Fatti guidare dal gruppo e lasciati andare alla scoperta. Ma infiniti sono gli oggetti che ho davanti, infiniti fili rossi posso tracciare. Valgono tutti? No, ti soffermerai su quello che ti dice qualcosa di più, quello che ti farà vedere uno scenario che prima non vedevi e ti suggerirà nuovi modi di muoverti nel gruppo. Non una verità ma un'ipotesi. Addentrati ed esplora. E questo è scoprire l'inconscio del gruppo? No di certo. È un provare a congiungere il tuo percepire te stesso e percepire il gruppo, aprire i tuoi sogni e i tuoi pensieri ai loro, proporli e raccogliere. Infiniti sono i sentieri sulle montagne, fra valli boschi e declivi, tutti hanno una direzione, ma alcuni portano in luoghi che ci interessano di più. Solo con l'esperienza, errori e tanto cammino si impara a riconoscere i sentieri che ci interessano di più. Sentire percepire vibrare. Ma questa è magia? No è psicoanalisi.

Il filo di coralli rossi

In una supervisione di gruppo condotta da Anna Maria portai una volta una seduta con il gruppo di alcolisti che seguivo da tempo. Descrivevo quell'incontro come particolarmente difficile: atmosfera pesante, tutti scorbutici, ognuno per conto proprio, non sgorgava nulla. Ed io infastidito, bloccato più di loro, ad interrogarmi su che fare, a lanciare messaggi, stimoli, proposte.

Mentre parlavo al gruppo di supervisione pensavo: “se mi dice ora di cercare il filo rosso la strozzo”. Lo disse. Fremendo ripresi a raccontare di quei blocchi di cemento, la mia solitudine, l’assenza di qualsiasi filo di qualsiasi colore, il mio guardare la co-conduttrice in attesa di un suo aiuto. Ma a te piace la co-conduttrice? Certo che mi piace, è una bellissima ragazza, alta e slanciata, dai lineamenti delicati ed esotici, intelligente riservata e misteriosa... ma che c’entra? Il problema è come muoversi nel gruppo. Ma perché muoversi, mi viene detto, se il gruppo è fermo. Piuttosto fermati, guarda ascolta. E cerca il filo rosso.

Con la mente tornai nella stanza di quella seduta. Rivedevo le persone, un ombrello in un angolo, un paio di scarpe sotto una sedia, e la mia co-conduttrice. Una scossa elettrica mi attraversa. Al collo porta un sottile filo di coralli rossi che risalta deliziosamente sulla pelle chiara e contrasta con l’ombra scura dei capelli. Ecco un vero filo rosso. Materiale forte, insinuante. Come non lo avevo notato prima? Quei piccoli coralli luccicavano nella mia mente e non me ne ero ancora accorto. La mia giovane collega di conduzione era per me tutta un interrogativo. Bella, disinvolta, intelligente, neozelandese. Quando ci confrontavamo sul gruppo mi guardava attentamente mentre parlavo e faceva un mucchio di osservazioni azzeccatissime. A me colpiva quanto tranquilla e poco preoccupata fosse dell’andamento del gruppo rispetto a tutti i dubbi che mi ponevo io. Certo che mi piaceva! Sobria e sottile la vedevo così fuori luogo e così incredibilmente a suo agio fra quelle cariatidi di pietra. Ed i coralli magnifici illuminavano sia i capelli sia il collo. Perché era venuta in Italia? Perché il lavoro con gli alcolisti?

Mi si erano sciolti i pensieri. Uno squarcio, una strada, di sensazioni, di fantasie, di attese. Non ero più bloccato. Da quella supervisione cominciai a pensare al gruppo in tutt’altro modo. I membri del gruppo non erano più problemi, erano persone reali, pesanti, difficili, incatenate dai loro problemi. Ora permettevo ai loro volti di abitarmi. Capii che anch’essi avevano percepito la bellezza discreta e splendente di quel filo di perle rosse. Tutti lo avevano notato, ma solo alla domanda sul filo rosso io avevo dato vita ai loro sguardi, ai sorrisi, agli ammiccamenti. Loro come me avevano bisogno di luce e di movimento. Io trovai dentro di me la connessione con le loro attese e quella fu la scintilla per lanci e movimenti in tutti.

Per me fu l’inizio di una trasformazione. Riguardo alla vita di quel gruppo ma molto più in generale rispetto alla mia visione di cosa significa condurre un gruppo. Condurre? Abitare il gruppo. Stare. Irritarti, incantarti, lasciare che il tuo sguardo vaghi e penetri. Per scegliere un sentiero prima devi camminare e guardarti intorno, sentire i profumi, le foglie, l’aria.

Teoria e pratica. Scoprire la psicoanalisi

Anna Maria non è stata una teorica. E di questo le sono grato. Essa ha piuttosto gustato, esteso, applicato la psicoanalisi e la gruppoanalisi. Mostrava di avere solide e convincenti basi teoriche e manifestava grande ammirazione, se non devozione, verso teorici e maestri ai quali volentieri si richiama. La sua passione era la clinica, stare tra le persone, portare e utilizzare il pensiero psicoanalitico nel sociale, come diceva lei. Ed ha scritto sorprendentemente molto poco. Non so se considerarlo un difetto. So che anche di questo le sono grato e me la fa sentire vicina. Piuttosto era brava a sollecitare gli altri a scrivere, collaboratori e allievi. Possibilmente con poche astrazioni e molta riflessione, introspezione, autenticità. Da molto tempo io sento pochissimo desiderio di teoria, patisco quanto troppo si scrive, si parla e ci si bea di parole. Quanti illustri cervelloni ho visto, brillantissimi di parola e di penna, ai quali mai invierei un amico in analisi. Quanto bisogno ho di comunanza con colleghi e amici, condividere esperienze, pensiero, voglia di approfondire e scoprire. Punti di vista miei ma sui quali un sottile filo di intesa mi unisce ad Anna Maria. Quando mi telefonò per dirmi della sua commozione leggendo un mio scritto, subito sottolineò come in quello non ci fosse neppure una citazione e niente bibliografia. E non lo disse come un difetto.

Si sarà notato che mentre dico di non amare le citazioni in questi brevi appunti ho più volte citato Thomas Ogden. È per il semplice motivo che ultimamente sto rileggendo questo autore e, senza presunzione, mi sento di dire che tante riflessioni e frasi che vi trovo potrei benissimo averle già scritte identiche io. Difficile pensare di essere stato copiato, né si creda io voglia paragonarmi a lui! Dico invece che ritrovare in un autore importante vedute e pensieri fortemente radicati in me da tempo mi fa sentire in compagnia, dà valore ai fondamenti che ho posto e maturato dentro di me, mi fa assaporare ancora una volta la bellezza di un percorso in cui ho lavorato e faticato ed in cui Anna Maria e altri formatori e colleghi hanno occupato e occupano un posto essenziale. Un percorso che è la mia vita, che tante volte mi esalta, mi nutre e mi riempie di gioia, e tante altre mi preoccupa, mi pare immeritato, difficile, impossibile.

Supervisione condivisione costruzione sogno

Solo chi svolge la nostra “professione” sa quanto è bello, intenso, vivo il momento della supervisione. Non è un discutere di casi clinici. È un immergersi nella relazione con il paziente, ricreare la seduta, lasciare risuonare gli angoli più remoti della stanza d’analisi, ascoltare emozioni ed apporti che si producono nel campo relazionale fra i due terapeuti.

Feci le mie prime supervisioni con Anna Maria Traveni. Mi sentivo ormai cresciuto nella sensibilità analitica, e tuttavia la mia fame di fare bene mi portava ad incalzare con domande e attese. Lei ascoltava attentamente tutto quanto dicevo, quando avevo finito non interveniva mai subito, sembrava aspettare ancora qualcosa e mi guardava. Capii che osservava i miei gesti, dove i miei occhi si posavano, il corrugarsi o meno della mia fronte. Lasciava che il pensiero del paziente si muovesse in me e lei potesse riconoscerne dei segni. Ascoltava me, ascoltava il paziente, ascoltavamo quello che succedeva fra noi. “Creare il paziente come narrativa – sognare il paziente – nella situazione di supervisione rappresenta lo sforzo combinato di analista e supervisore per portare in vita in supervisione ciò che è vero per l’esperienza dell’analista di ciò che si verifica a livello conscio, preconscious e inconscio nella relazione analitica “ (Ogden p.54).

Credo che quasi tutte le supervisioni si svolgano all’incirca su queste linee, ma a me piace ricordare quel modo speciale, paziente, caldo che aveva Anna Maria nell’accogliermi, accettare le mie insistenze, sollecitarmi e farmi uscire allo scoperto. C’era fra noi piena “consapevolezza dell’interazione inconscia della relazione di supervisione e della relazione analitica” (Id. p. 54). Si attraversavano spazi di grande intimità ed anche di difficoltà. A volte non mi sentivo capito e si creavano tensioni ed allora si cercava di indagare se quello che succedeva fra noi poteva essere in connessione con la situazione che io portavo.

A volte si capiva di non capire. Tollerare l’incertezza. Accettare di essere ciechi e di sbagliare. Per me fondamentale era affrontare il mio permanente sentirmi inadeguato non solo come terapeuta. Il pensiero dell’inadeguatezza può rappresentare un forte blocco all’azione terapeutica, ma può anche diventare terreno di nuovo incontro con il paziente. Tutto da scoprire e calibrare con infinita pazienza. Difficile e bellissimo.

“Sta’ zitta”

La frase risuonò alta nello studio. Le labbra che l’avevano pronunciata erano le sue, ma la voce, secca e tagliente, non era la sua solita. La dottoressa Traveni non guardava verso di me. Io avevo descritto una paziente alla cui esuberanza verbale non riuscivo a porre argine. Stretta nel dominio di una madre vacua e invadente, riempiva di parole ogni spazio delle sedute. Mi chiedeva continuamente cosa pensavo e non mi dava mai il tempo di parlare. Nella stanza della supervisione ora visibilmente eravamo in quattro. Io terapeuta in supervisione, il supervisore, io terapeuta in seduta e la paziente in seduta. Più vari incroci e

altra folla. La madre incumbente. Un me ideale forte e risoluto capace di far fronte alla madre e alla figlia. Un me soccombente davanti alle medesime. Ed alcune figure si erano moltiplicate. La paziente percepita da me in seduta, la paziente percepita dal supervisore attraverso di me, e così via..

Quello “sta’ zitta” sfuggito spontaneo al supervisore interpretava chiaramente ciò che io volevo dire alla paziente e ciò che la paziente voleva dire a sua madre. Ma in quel comando così netto ed iroso sentivo qualcosa di molto personale e profondo riguardante il supervisore stesso. C’erano altre madri. La sua? La mia? C’erano altre figlie e figli. E ci doveva essere qualcosa riguardante anche il rapporto fra me e il supervisore. Come si permetteva di parlare così alla mia paziente? E di comandare a me di zittire la paziente? Pensa non lo sappia fare? Chi altri vorremmo zittire lei ed io? Non riuscii quella volta a dire tutto quello che mi affiorava nella testa. Ma sapevo che lo avrei fatto poi. Ed in tappe successive ci demmo la possibilità di districare buona parte di quel garbuglio per scoprire cose riguardanti me, lei, il nostro rapporto, il mio rapporto con la paziente ed il rapporto di entrambi con la paziente.

Ho voluto ricordare questo lontano episodio di supervisione perché mi pare dica qualcosa sul modo coinvolto e diretto in cui Anna Maria Traveni amava lavorare. E perché esso ha rappresentato una tappa nella mia scoperta della psicoanalisi. Partire dal presente, usare con coscienza e scienza il conscio per accostarsi all’inconscio. Fare risuonare il nostro e l’altrui inconscio. Ascoltare, raccogliere e riportare al presente. Terra acqua vapore nuvole pioggia acqua terra.

Complicanze di vita reale

Nello stile dell’onestà che apparteneva al nostro rapporto voglio qui anche ricordare il momento in cui sentii il bisogno di allontanarmi da Anna Maria. Non riesco più a condividere alcune delle iniziative a cui lei insistentemente mi chiamava. Avevo idea che alcune sue valenze materne si scontrassero con la mia adolescenza psicoanalitica portandomi al bisogno di separarmi dalla mamma maestra. Fu un piccolo strappo, non immediatamente sanabile, perché toccava penso nodi reali per entrambi e per parte mia doveva essere agito prima di essere elaborato. Ne patimmo sia lei che io, lei penso di più. Tuttavia mai vennero meno affetto e stima reciproci. E non sentimmo mai il bisogno di dirci nulla per capire che ad un certo punto la situazione era superata. Il comportamento da lei tenuto comunque in tutta quella fase fu per me una bella lezione di signorilità ed equilibrio.

Musica e sogno

Innumerevoli furono le iniziative di interesse vario in cui Anna Maria mi coinvolse. Oltre all'organizzazione di seminari e convegni ci furono gruppi di incontro e di studio su teatro, cinema, politica e altro. Si approfondiva l'argomento in gruppo e si poteva arrivare a una proposta pubblica, oppure no. Quello che ricordo con più piacere e viva nostalgia è il gruppo sulla musica. La musica ha sempre occupato una parte importante nella mia vita e nella mia testa. Anche se l'ho amata e fantasticata assai più che praticata. La proposta era forse partita da me nell'ambito della Accademia del Sogno. Giungere a una giornata seminariale su musica e sogno. Toccare e mescolare tanti aspetti della musica, linguaggio, significati, invenzione, strutture, emozioni, conscio e inconscio. Permettersi voli e pensieri partendo però dall'esperienza reale, fare ascoltare condividere musica. Commentare rielaborare associare. Una idea bellissima che ancora adesso ogni tanto fantastico di riprendere.

Ci si trovava a casa di Anna Maria Traveni. C'erano psicologi, psichiatri, valenti musicisti professionisti, dilettanti di musica e semplici appassionati. Di cosa parlare e in che direzione andare non lo si sapeva ma lo si cercava. Si discuteva di percezione, di sogni, di musica che parla all'inconscio e che proviene dall'inconscio. Forme musicali e forme della mente. Emozioni, affetti, fantasie, evocazioni. Era molto difficile condensare dei contenuti, ma era molto bello parlare. E si suonava. Un'intera Suite di Bach eseguita dal primo violoncellista dell'orchestra Rai, il puntale sul parquet del salotto, l'archetto che sfiorava il mio gomito. Il sapore del legno il respiro delle corde. Non sto a dire cosa aveva rappresentato per me anni prima la scoperta delle sei suite di Bach. Navigare su note e pensieri nell'architettura dell'universo.

Tra le altre cose facemmo venire Denis Gaita, autore del libro "Il pensiero del cuore" (la musica). Uno psichiatra musicista, che dirigeva un coro di disabili ed utilizzava la musica nella cura dei disturbi mentali. Suonò una sinfonia di Mahler trascritta al pianoforte. E si diede corso al fluire delle immagini, all'incrociarsi dei ricordi, suggestioni, rispecchiamenti, proiezioni. Scoprire insieme la struttura del brano, isolare gli accordi, la punteggiatura, descrivere e scambiarsi le percezioni. Fu un'esperienza intensa e forse unica, vissuta da un gruppo di persone assai disparate, ma tutte unite da un forte bisogno di musica e dal desiderio di usare la musica per penetrare in se stessi e negli altri.

Il gruppo non portò mai a esiti visibili, non si concluse, ma svanì, come musica nell'aria. Sono convinto abbia lasciato una piccola, importante, traccia in ciascuno degli intervenuti.

Ad Anna Maria piaceva sentirmi parlare di musica. Il mio desiderio di suo-

nare, il mio difficile rapporto con gli strumenti musicali. Quando dimostravo che Mozart non è un genio e che Bach è mio padre. La perfezione del violino, l'aria nel flauto, l'intensità del violoncello. L'intimità magica della viola da gamba. Mi fece promettere una volta che le avrei fatto sentire la mia viola da gamba. Non riuscii a mantenerne la promessa ed ancora adesso me ne dispiace. Ma so che mi ha perdonato. In queste cose io e lei ci capivamo.

Bibliografia

Ogden T.H. (2009), *Riscoprire la psicoanalisi*, CIS Editore, Milano.

PRENDERE IL PAZIENTE SUL SERIO

*Alice Mulasso**

Anna Maria è stato il mio supervisore per anni, quando mi recavo da lei facevo esperienza di “andare a bottega” da un maestro artigiano che mi insegnava un mestiere creativo, artistico, rigoroso, faticoso. La bottega era molto accogliente: il salotto della sua casa in cima alla torretta del palazzo di C.so Galileo Ferraris, due comodi divani in uno spazio incorniciato dalle fronde dei potus che scendevano rigogliose dal soppalco, spesso le note di qualche brano musicale come sottofondo –ritmo e melodia mentre ci concentravamo sul ritmo della seduta -, un tavolino fra noi con le letture che la stavano appassionando in quel momento e che mi consigliava con un entusiasmo contagioso.

Con lei, in questo setting così intimo e confortevole, ho seguito in supervisione regolare casi poco confortevoli di pazienti con disturbi di personalità e disturbi dell’area psicotica; da lei ho appreso molto sul trattamento di situazioni gravi (ad alto rischio di agito, di scompenso, di fuga nel delirio e in ideazioni paranoide), conseguenti da seri disturbi nelle relazioni interpersonali, che, talora, avevano anche causato ricoveri traumatici, sia nel passato, sia durante la terapia.

Uno di questi pazienti era stato seguito da lei anni prima, lo abbiamo scoperto durante la prima supervisione sul caso; Anna Maria l’aveva seguito, proprio nel momento dello scompenso psicotico. È un po’ come se questo paziente fosse tornato da lei attraverso di me.

La profonda e radicata esperienza di Anna Maria nel servizio di salute mentale faceva sì che arrivasse a ri-conoscere anche gli altri pazienti che le portavo. Mi ha sapientemente guidato nel percorso di cura di queste persone cariche di sofferenza, dal mondo interno frammentato, dalle difese primitive, pazienti che utilizzano massicciamente la proiezione e l’identificazione proiettiva, inclini all’acting, alla depersonalizzazione, ad attacchi distruttivi nei confronti di aspetti della vita che richiedono tempo per crescere, quali lavoro, amicizie, relazioni intime.

* Psicologa, psicoterapeuta gruppoanalista. Libera professionista, socia A.P.R.A.G.I., socia fondatrice e past president di ARCIPELAGO s.c.s. ONLUS, full member della GASi, docente COIRAG.

La competenza e la fluidità con cui Anna Maria mi guidava nelle situazioni più faticose è condensata da un sogno in cui con il suo aiuto riesco a fare alzare una paziente distesa su un lettino. Si tratta di una paziente che era reduce da uno scompenso psicotico, con conseguente ricovero durante un periodo di vacanza all'estero. Mi sentivo quotidianamente con la paziente e anche con Anna Maria che all'epoca era costretta a letto da un doloroso problema alla schiena, che non le impedì, tuttavia, di seguirmi in un confronto produttivo e utile. Il sogno racconta la forza di Anna Maria, come clinica, che anche da sdraiata riesce a far rialzare la paziente!¹

In questa sede desidero ricordare Anna Maria come clinica attraverso le sue parole sulla relazione psicoterapeutica con i pazienti: le parole che maggiormente mi hanno segnata, che ho annotato nei miei appunti in supervisione, che continuano a lavorare dentro di me come una sorta di lievito madre che mi è stato generosamente passato e di cui mi prendo cura.

Il lievito è potente, una piccola quantità fa crescere l'impasto. Anna Maria soleva sottolineare la potenza delle parole nella nostra professione - e non solo. La parola è potere, nella relazione con il paziente è opportuno farne un uso pensato e "tenere a mente molte delle cose che vediamo in terapia prima di arrivare alla parola". Un invito ad una posizione di astinenza nel setting mentale che permetta alla situazione terapeutica e alla relazione di maturare, affinché la parola possa essere accolta. Astinenza riguardo la parola che interpreta: "Bisogna arrivare dopo alle interpretazioni. Prima di tutto vedere la sofferenza. Non c'è solo la teoria, c'è anche la relazione.", parlando di una paziente all'inizio della terapia che, come spesso capita, portava un carico di sofferenza accumulatosi negli anni, sofferenza che andava vista e riconosciuta. Di fronte alla sofferenza, al sintomo, la tentazione è rappresentata dalla parola che consola e il richiamo di Anna Maria era di non mettere sempre il paziente in una situazione confortevole, di non cedere a consolazioni inutili e non nutrire false speranze di guarigione, perché "la vita non presenta solo situazioni confortevoli" e la terapia è un allenamento alla vita.

A volte è la gravità della malattia che toglie la parola: "Patologie che ti rendono silenziosa ma allo stesso tempo capisci il valore della parola, valuti quello che dici." Il rischio è di "diventare un pezzo cattivo dentro il paziente". Quando i pazienti erano in una fase di scompenso psicotico, Anna Maria mi guidava nel delicato rapporto con le parti scisse, con l'ascolto e l'esplorazione del delirio, con la tolleranza delle bizzarrie, con la flessibilizzazione del

1 Questo sogno, arrivato dopo la dipartita di Anna Maria, l'ho condiviso con la collega Nadia Benedetto ed è stata lei a darmi questo spunto interpretativo che ho riconosciuto come autentico per me.

setting, con la necessità di proteggersi e di ridefinire i rapporti di distanza/vicinanza dal paziente evitando di invaderne lo spazio vitale e di esserne invasi. Mi seguiva nell'operazione di rinforzo della rete con gli altri curanti, nella gestione dell'ansia dei familiari che improvvisamente si personificano e premono per entrare nel setting terapeutico secondo le loro modalità. È come se la mente dei pazienti fosse in mano ad un governo totalitarista, "il delirio è la verità", diceva, ed è potente, avvolge anche il setting mentale e fisico e la relazione terapeutica in un movimento di inclusione. Anna Maria insegnava a contestualizzare nel qui ed ora del setting i pensieri deliranti, a chiedere se anche nello studio ci fossero dei dispositivi per il controllo di quanto veniva narrato, se nella stanza di terapia si sentisse controllata/o, se ci fossero oggetti che veicolavano significati e messaggi; una prassi da declinare a seconda della natura delle idee deliranti. Anna Maria considerava il delirio come esperienza in cui entrare per esplorarlo e interrogarlo rispetto alla sua origine e al suo impianto: "il percorso delirante ha una storia, è importante conoscere la storia precedente" del paziente e chiedersi su quali esperienze e fantasie è radicato il delirio.

Al tempo stesso dava indicazioni al fine di mantenere il colloquio sulla parte sana cercando di non passare nel delirio come terapeuta, ricercando, quindi, una sorta di equilibrio instabile, perché da ritrovare continuamente. A questo proposito ricordo in particolare il caso di una paziente con un delirio molto produttivo e articolato costruito intorno alle Brigate Rosse, alle loro cellule e ai dispositivi di controllo. Nel mare dell'esperienza delirante vi era tuttavia un territorio sufficientemente incontaminato rappresentato da un'attività, nell'ambito del suo lavoro, da lei voluta e creata: la lettura ad alta voce di racconti in biblioteca. Anna Maria suggeriva di rinforzare ciò che la paziente sapeva fare, di "fermarsi su un argomento altrimenti si entra nella follia" e, di fronte alla tendenza della paziente di riferire ogni accadimento a se stessa, di provare ad aprire ad altre prospettive: "metterla nella curiosità, darle un indirizzo. Fare una costruzione su ciò che ci colpisce di più."

Nel lessico di Anna Maria il concetto di forza ricorreva frequentemente non solo nell'accezione di rinforzare ma anche e soprattutto per indicare una funzione del terapeuta: "dare forza al paziente", una sorta di processo di "empowerment" da attivare sia nella terapia individuale, sia in quella di gruppo. L'atto di dare forza trova espressioni diverse a seconda della situazione: mostrare al paziente le situazioni che ha gestito e le cose che ha fatto, sostenere le sue risorse, aiutarlo a vederle, riconoscerle; riconoscere i traguardi raggiunti e gioirne con lui/lei, attivare il pensiero del paziente in seduta, interpellarlo sul collegamento fra i punti toccati nel corso delle sedute - "il filo rosso" - ,

sostenere la sua capacità di pensiero; fargli vedere delle possibilità che da solo non vede; sostenere il paziente nel percorso di indipendenza ed autonomia differenziandosi (come terapeuti) senza attaccarle, da figure genitoriali che alimentano la dipendenza. A questo riguardo penso ad un paziente con un importante disturbo dell'area psicotica, con indipendenza abitativa e lavorativa, che presentava difficoltà invalidanti (rituali ossessivo-compulsivi) nella gestione autonoma della quotidianità domestica, dovendo così ricorrere all'aiuto materno, perpetuando una posizione di dipendenza infantile e di vulnerabilità legata alla condizione di malattia. In questo frangente Anna Maria evidenzia come io mi stessi muovendo nella seduta e nel transfert in modo analogo alla madre, incentivando e giustificando comportamenti di evitamento di situazioni faticose per il paziente, colludendo così con il bisogno di dipendenza, invece di sostenere il suo insicuro, ma presente, desiderio di farcela da solo ad assolvere a compiti quotidiani.

Dare forza passa attraverso il “fare ragionare il paziente sulle cose vere, parlare delle cose vere” e “affrontare la realtà”. Parlandomi in questo modo Anna Maria rianimava in primis la mia forza nei confronti di situazioni schiaccianti per la loro gravità: pazienti difficili, eventi di vita drammatici – come la perdita del lavoro, lutti, diagnosi di malattie invalidanti. Fare ragionare il paziente sulle cose vere ha a che vedere con l'ancoraggio alla realtà intesa come ciò che provano, desiderano, vogliono i pazienti; riportarli nella loro vita quando tendono ad innalzarsi come palloncini pieni di elio opacizzando invece di mettere a fuoco. Tutto questo “ragionando sempre a partire dalla patologia del paziente e dal suo modo di funzionare” e senza “perdere di vista il paziente come persona e i suoi progetti”. Con queste parole Anna Maria si riferiva alla capacità di riconoscere empaticamente l'altro e sintonizzarsi con lui/lei cogliendo il suo punto di vista. Anna Maria era molto diretta e, con la sua abituale schiettezza, a proposito di una situazione in cui una paziente con tratti paranoide, raccontava l'angoscia dello sguardo “controllante” della collega su di lei, (collega che “si credeva su un piedistallo come se non sbagliasse mai”), mi fece notare che nel rimando da me dato alla paziente “avevo ragionato nella mia normalità, invece di immaginarmi come si sentiva la paziente con gli occhi della collega puntati addosso”. Avevo normalizzato invece di empatizzare ed accogliere lo sgomento, come premessa affinché la paziente potesse aprirsi ad altri punti di vista.

Aprire ad altri punti di vista significa anche “lavorare sul doppio”, come soleva dire Anna Maria, riferendosi a quegli aspetti di sé, delle situazioni e delle relazioni, che il paziente non vede, perché assume solo una parte delle storie della sua vita, nel caso specifico della paziente portata in supervisione, quella

persecutoria. Anna Maria argomentava che “Non è follia, è piuttosto restare chiusi in un pensiero unico, è rigidità”: la paziente aveva vissuto solo una verità delle situazioni e occorreva in seduta “ragionare con lei su come una cosa ha una parte ma ne ha anche un'altra. Lavorare sul doppio rispetto a ciò che lei racconta. C'è sempre il doppio”. Condurre il paziente a cogliere e integrare aspetti diversi, a volte divergenti, di un'esperienza, di un fenomeno; a riappropriarsi di parti scisse e proiettate difensivamente all'esterno; a modificare, modulare, ampliare la gamma di tonalità con la quale percepisce la realtà. “Come percepisce la realtà il paziente? Con quali tonalità?”, una domanda che Anna Maria mi poneva ricorrentemente, quando ci addentravamo insieme su un caso, ribadendo che non c'è una verità, bensì convivono tante verità, ognuno ha la propria.

Tonalità, ritmo, tempo, veloce andante o piano pianissimo: Anna Maria mi ha fatto avvicinare al mestiere della psicoterapia come ad una musica, ad uno spartito da suonare con passione, da interpretare e non da riprodurre “come un pappagallo” – lei soleva apostrofare con l'appellativo di pappagallo coloro che ripetono eruditamente, ma pedissequamente, teorie e modelli, senza anima e senza vitalità. Avevo la fantasia di imparare a suonare uno strumento e che lei mi correggesse: “Più piano Alice, più piano, va troppo in fretta, si deve fermare di più sulle cose, deve darsi il tempo di capire”, me lo diceva quando il ritmo della seduta era troppo accelerato e si toccavano numerosi argomenti, ma sfiorandoli senza approfondirne nessuno. Sostare, indugiare, aprire, spaccettare, entrare, non dare per scontato di comprendere, poiché ci sono tante verità, e allora è importante cogliere il senso che il paziente cerca di veicolare e di costruire: “Quando i pazienti utilizzano dei termini per riferirsi a sé o agli altri, capire cosa vuol dire per loro, entrare nel merito di quello che loro intendono; una cosa è quello che pensiamo noi, altro è quello che dicono e vivono loro.” Entrare, con rispetto e curiosità, nelle vite degli altri senza tuttavia cadere nell'inganno di viverle attraverso di loro, chiedersi se siamo nel nostro desiderio o nel loro desiderio. Una volta di una paziente mi fece notare che per lei era importante che “non si facesse mettere sempre dove la mettevano gli altri” e, credo, si riferisse anche a me come terapeuta. Era importante che io non diventassi “gli altri”, quanto piuttosto che accompagnassi la persona a immaginare possibili strade da percorrere e possibili esiti, affinché potesse scegliere assumendosene la responsabilità.

Il tempo diventa categoria temporale, su questo Anna Maria batteva molto sostenendo “l'importanza di capire da quale categoria temporale ci parla il paziente”: è fermo nel passato e va aiutato ad investire il presente ed immaginare il futuro? È in fuga verso futuro e il passato è caduto nell'oblio? È impantanato

nel presente? Per tre anni ho portato da lei il caso di una paziente con un matrimonio bianco a causa di un vaginismo che impediva la penetrazione. Anna Maria mi ha aiutato a non rimanere chiusa e ferma nel controtransfert che questa relazione mi suscitava, ma mi ha permesso di vedere come la paziente fosse rimasta fissata a esperienze forti e traumatiche del suo passato, in particolare ai giochi sessuali con un membro della famiglia, e fosse così intrappolata nella ripetizione, come se dovesse restare come era allora, il là ed allora che si ripete nel qui ed ora diventando qui ed allora. La paziente era bloccata nella coazione a ripetere, nell'Idem, occorreva aiutarla a disincagliarsi, ad aprirsi alla vita, alla genitalità matura, alla possibilità di una sognata, ma temuta, generatività inducendo la ripresa dello sviluppo sessuale bloccato nei giochi puberali. Anna Maria mi ha insegnato ad esplorare i giochi sessuali infantili, le fantasie sessuali passate e presenti, a parlare liberamente di sessualità con i pazienti, ad entrare nelle case dell'infanzia per vedere e capire cosa succedeva, un po' come nel film di Ozon "Nella casa" e "Vedere quello che accade come aspetti dell'umanità".

Sono ancora molte le parole di Anna Maria che mi guidano quotidianamente nella pratica e nella vita, le ricordo in una stringa di libere associazioni: "prestare attenzione alla scena dominante nella narrazione del paziente... Stanare i pazienti che si rintanano... Capire quale posto occupa il paziente nella rete familiare e nell'immaginario familiare... Aumentare la capacità negativa nel corso del percorso di analisi... Prestare attenzione ai MOVIMENTI TRANSGENERAZIONALI, a come le generazioni si mettono in comunicazione... Se il paziente porta in seduta del materiale da leggere, da vedere, restare in seduta sui passaggi che l'hanno colpito, diversamente vuole occupare il nostro tempo anche fuori, RESTARE NELLA NOSTRA ANIMA..."

MOVIMENTI TRANSGENERAZIONALI, attraverso la supervisione con colleghi più anziani di età e di esperienza si mettono in comunicazione generazioni di psicoterapeuti, la supervisione rappresenta infatti una modalità di trasmissione orale da una generazione all'altra di terapeuti di un corpo di conoscenze e competenze. Penso a quante generazioni abitavano in Anna Maria che si era recata in supervisione da Resnik viaggiando tra Parigi e Venezia, Resnik che a sua volta aveva avuto illustri maestri al suo arrivo in Europa e che mi viene da ricordare qui poiché la notizia della sua morte mi è arrivata durante la stesura di questo scritto.

ANIMA, Anna Maria è rimasta nella mia anima: la incontro nei ricordi, nei sogni, nelle canzoni di Mercedes Sosa e di Violeta Parra, nella musica di Bregovic, nei *Large Group* a cui partecipo, nel lavoro con i pazienti e nella

passione per i gruppi, nell'esperienza emozionante e prossima all'insight di continuare a cogliere a posteriori il significato di parole, pensieri, comportamenti e iniziative che aveva condiviso con me senza che io riuscissi ad afferrarli in quel determinato momento, la incontro durante i workshop internazionali nello sguardo e nel ricordo dei colleghi che l'hanno conosciuta per lavoro e come amica.

Bibliografia

- Bion, W. (1962) *“Apprendere dall'esperienza”*, Armando editore (1972)
Napolitani D. (1987), *Individualità e Gruppaltà*, ed IPOC (2006)
Harold L. Behr *“The integration of theory and practice”*, in *“applications of group analysis for the twenty-first century”*, edited by Jason Maratos, Karnac ed., 2016.



Nella seconda parte di questa pubblicazione i “fili rossi” intrecciano memoria e affetti in forma più personale.

Sono testimonianze di colleghi, familiari, amici, in gran parte portate in occasione della commemorazione di Anna Maria nel 2015, altre raccolte in momenti successivi.

Tutte insieme compongono un mosaico variegato, dalle delicate sfumature o dalle tinte contrastanti, a conferma dell’innegabile traccia che la forte personalità, i vivaci pensieri, i sentimenti di Anna Maria hanno suscitato e lasciato in chi l’ha conosciuta.

ANNA MARIA TRAVENI, ESPLORATRICE DI ESPERIENZE INNOVATIVE



Associazione per la Ricerca e la Formazione
in Psicoterapia Individuale, di Gruppo e Analisi Istituzionale

Anna Maria Traveni
16 maggio 2015
Caffè Basaglia
Via Mantova 34 - Torino

Anna Maria Traveni, esploratrice di esperienze innovative
Riuscire a trovare un modo, insieme sociale e intimo, per ricordare una persona che per noi di APRAGI è stata così importante, e al contempo ha segnato con la sua presenza e il suo lavoro, istituzioni, scuole, mondo culturale, non è facile.
Ci siamo domandati cosa sarebbe piaciuto ad Anna Maria. Crediamo che non avrebbe gradito incontri paludati e seriosi, che avrebbe desiderato avere attorno a sé le persone con cui ha lavorato, collaborato, pensato, creato e a cui ha voluto bene. Con queste avrebbe discusso anche animatamente, ma soprattutto le avrebbe ascoltate, convinta come era che la parola di ciascuno contribuisce alla crescita di tutti. Inoltre avrebbe amato sentir parlare non solo di questioni psicoanalitiche e gradito chiudere con qualche buon cibo.
Questo è ciò che ci proponiamo di realizzare.

15.00 - 16.15	Introducono: <i>Nadia Benedetto, Adriana Corti, Saura Fornero, Marta Gianaria, Marco Gregoretti, Monica Manfredi, Alice Mulasso</i>	APERITIVO
16.30 - 16.45	Ascolto musicale - Roberto Bevilacqua Luca Longo	19.00-20.00
16.45 - 18.30	Condivisione in Gruppo allargato Proiezione e video a cura di Marta Gianaria	

-La tessera ARCI, necessaria per l'ingresso, verrà omaggiata dall'Associazione A.P.R.A.G.I. in memoria di Anna Maria Traveni.

Introduzione alla giornata Saura Fornero*

Nel costruire questo incontro in A.P.R.A.G.I. abbiamo intrecciato molti ricordi e molti pensieri; tra gli altri ricorreva “ad Anna Maria sarebbe piaciuto” e questo ci ha guidati nella scelta di come allestire, prima di tutto nelle nostre menti, i contenuti e i contenitori di questo nostro stare insieme ora.

E ora siamo qui. Sono contenta e mesta insieme. Grazie, e benvenuti a tutti.

* Psicologa, Psicoterapeuta gruppoanalista, Practitioner EMDR, Past President A.P.R.A.G.I., docente della Scuola di Psicoterapia della COIRAG.

IN RICORDO DI ANNA MARIA TRAVENI

*Nadia Benedetto**

Sono trascorsi tre anni dalla scomparsa di Anna Maria: il mio contributo cercherà di trasmettere la sua eredità umana e culturale, che sento appartenermi e che condivido con tanti, ancora oggi.

Ho conosciuto Anna Maria nel 1981, in un agosto cittadino metafisico con strade deserte, prospettive infinite, aperte, senza traffico; tuttavia l'ambulatorio di Psichiatria di Via G. da Verrazzano era attivo e lì ci siamo conosciute. Mi ero laureata a Roma da pochi mesi e cercavo punti di riferimento per inserirmi nella realtà professionale sabauda. Molte colleghe dell'A.P.R.A.G.I. in quegli anni faranno il tirocinio con Anna Maria presso lo stesso ambulatorio. Non è stato un amore a prima vista, ma discutendo con lei di iniziative formative che vedevano il confronto tra varie discipline (Psichiatria, Psicoterapia, Farmacologia, Arte ecc.) dissi che il metodo sarebbe stato simile a quello della Bauhaus di Berlino.

Il gioco era fatto e mi piace pensare così l'inizio della nostra amicizia.

Così, dalla metà degli anni 80 del secolo scorso, Anna Maria mi ha coinvolto nell'organizzazione di innumerevoli attività scientifiche e culturali che si possono conoscere attraverso il sito dell'A.P.R.A.G.I.

Il clima culturale di Torino era quello di una città industriale e, come si diceva allora, "laboratorio" sociale che avrebbe indicato la strada all'Italia su come cercare delle soluzioni possibili ai conflitti sociali/collettivi: da qui l'interesse per il "collettivo" inteso poi come interiorizzazione di dinamiche a livello macrosociale, aspetto approfondito negli anni successivi da Anna Maria attraverso il set del *Large Group* e lo studio del sogno in una dimensione non solo individuale, ma collettiva.

Il collettivo era il paradigma a cui riferirsi in tutti gli ambiti dell'esperienza. Mentre, per quanto riguardava la ricerca e la metodologia per l'applicazione della psicoterapia sia nelle istituzioni che nel privato, Torino risentiva di una certa arretratezza.

* Psicologa Psicoterapeuta Dirigente ASL Torino, Componente dell'ex Comitato Pari Opportunità divenuto Comitato Unico di Garanzia ASL di Torino. Past President A.P.R.A.G.I. Docente Scuola di Psicoterapia della COIRAG.

Da qui la nascita di associazioni quali il Gruppo di ricerca in Scienze Umane a cui appartenevano sia psicoanalisti della Società Psicoanalitica Italiana sia psicologi del S.S.N. Tale gruppo ha portato avanti esperienze seminariali con l'apporto di antropologi, semiologi e letterati. Parallelamente Anna Maria ed altri colleghi del Servizio pubblico si facevano promotori di un ciclo d'incontri "Il Disagio della Civiltà/la Civiltà del Disagio" che aveva l'intento di sprovvincializzare la cultura psichiatrica e psicologica, sempre negli anni 80 del secolo scorso.

La condivisione della promozione di attività formative tra gli outsider dell'epoca ha permesso la nascita dell'A.P.R.A.G.I. che Anna Maria considerava la sua "impresa" più amata.

Perché parlo di outsider? Da una parte vi era la psichiatria cosiddetta "impegnata", molto connotata politicamente, secondo la quale il disagio psicologico e psichiatrico era una faccenda sociale, cioè bisognava investire, impegnarsi affinché mutassero le cause del disagio; dall'altra la psicoanalisi rimaneva l'unico modello clinico praticabile per chi era interessato alla cura e al trattamento del disagio. A Torino vi erano molti colleghi (psichiatri, psicologi) che, soprattutto nelle istituzioni, cercavano altre vie, anche perché i pazienti imponevano un atteggiamento di ricerca costante per il loro trattamento e la loro gestione. Questi colleghi erano degli outsider rispetto alle culture dominanti: allestivano gruppi, inventavano percorsi per gestire i pazienti, prendevano in carico anche i genitori e cercavano un confronto, perché curiosi e privi di certezze confortanti.

Come dico spesso ai colleghi più giovani: il *welfare state*, cioè l'applicazione delle leggi che rendevano concreto lo stato sociale e la solidarietà collettiva rivolta ai soggetti marginali, aveva bisogno di gambe su cui procedere. Ma non vi era esperienza su cui fare leva: vi era una carenza di modelli per il lavoro istituzionale, per il trattamento di bambini, di adolescenti e dei loro genitori, per la cura di pazienti gravi dimessi dai manicomi, per i portatori di handicap.

Anna Maria in collaborazione con gli "outsider" dell'epoca nel 1985 fonda l'A.P.R.A.G.I.. Ora potremmo definirla una start up: rispondeva ad un bisogno di formazione e auto-formazione; era una struttura snella e metteva in rete la conoscenza fino all'ora fruibile, allestiva *format* che facilitavano l'esperienza che permette l'apprendimento attivo.

Comunque, per quanto fosse snella, la nascita della nostra associazione si è appoggiata agli inizi, logisticamente, alla impresa privata del compagno di Anna Maria, Franco Pagani.

Che caratteristiche vincenti forniva l'A.P.R.A.G.I.? Aggregava colleghi, provenienti da ambiti molto diversi, che collaboravano alla ideazione di eventi formativi.

Potevano rimanere o andare per altre strade: non vi era una gerarchia rigida né una selezione ma una logica dell'inclusione. Vi era un clima che permetteva e sosteneva la mescolanza, la promiscuità tra i vari ambiti culturali. Un metodo *sharing* ante litteram.

Nel processo formativo si applicavano idee innovative e la curatrice del dispositivo, per molti aspetti, era Anna Maria.

A testimonianza di ciò vi è il volume "Pensare l'apprendere: la formazione in gruppoanalisi" che raccoglie molti articoli di colleghi dell'A.P.R.A.G.I., proprio sul metodo, sul dispositivo che permetteva l'apprendimento di processi delicati, quali il trattamento psicoterapeutico soprattutto in situazioni complesse.

L'eredità culturale e scientifica di Anna Maria è stata sempre valorizzata dalle diverse Presidenti dell'A.P.R.A.G.I., che hanno consentito così una continuità con il passato, arricchendola di orizzonti contemporanei.

Questa è la storia, dal mio punto di vista, del ruolo di Anna Maria nella nascita di un modello alla cui crescita ho contribuito per anni.

Altro aspetto "eccentrico" che si ritrova nelle imprese di Anna Maria era la collaborazione tra donne: prova ne è la *leadership* al femminile che si perpetua da 30 anni nella nostra Associazione.

Lo staff del *Large Group* è in prevalenza femminile, come pure quello dell'Accademia del Sogno lo era.

Finora ho voluto "fare memoria" per testimoniare il passato; ora vorrei dare un'idea delle competenze manageriali di Anna Maria.

Era una *talent scout*, un Pigmalione al femminile: era attenta a scovare le competenze di chi la incontrava e riusciva a metterle al servizio del gruppo.

I gruppi di studio sul linguaggio filmico, sul teatro, sulla letteratura, sulla fiaba, sulla pittura, sul sogno, sul *Large Group* erano una vera e propria palestra per lo scambio di idee e progetti. La particolarità, oggi improponibile forse, era che duravano anni: ci si incontrava semplicemente per confrontarsi, per la curiosità di scambiarsi opinioni. Erano gruppi perennemente *in progress* e spesso organizzavano eventi come seminari o cicli di incontri.

Ricordo un percorso dove psichiatri e psicoterapeuti raccontavano una situazione clinica affiancati da un pittore torinese, abbastanza quotato, che tracciava dei disegni ispirati dalla storia clinica e poi si rimettevano in circolo, partendo dal disegno, i propri vissuti o pensieri. Era un primo passo nel considerare la visione come veicolo di apprendimento professionale.

Perché Anna Maria insisteva nell'allestire gruppi spontanei di ricerca? Era, nella sua visione, un fenomeno assolutamente evidente che la conoscenza fosse un processo grupppale. Le menti associate fanno ricerca, mettono al servizio

del collettivo il conosciuto per osservare un po' più da vicino quello che ci interroga, ci chiede risposte.

Il gruppo era inteso come dispositivo atto alla ricerca attraverso l'esperienza (dello stare in gruppo) che permette di apprendere.

Tutti i gruppi di ricerca utilizzavano come strumento scientifico una memoria scritta che valorizzava il processo.

Anna Maria sia in pubblico che in privato non usava mai tecnicismi: lo psicoanalise, lo psicologese, il politichese erano messi al bando e questo forse permetteva di esprimere in libertà il proprio pensiero.

Voglio terminare questo mio contributo ricordando i "luoghi" che ho condiviso nel tempo con Anna Maria e con tante colleghe e colleghi, come in una moviola:

- gruppi terapeutici con i pazienti degli ex-ospedali psichiatrici, persone disumanizzate da anni di manicomio, allestiti dove era possibile, anche nei cortili degli ambulatori;
- l'équipe dell'ambulatorio di Psichiatria di Via G. da Verrazzano: gli infermieri che avevano lavorato in manicomio, l'assistente sociale, mitica, Sosso, i pazienti, che gli psicofarmaci avevano da una parte liberato dalla sofferenza acuta, ma che, dall'altra, si vedevano spersi in una vita che non conoscevano;
- le infinite riunioni nel suo salotto, per inventarsi il futuro;
- la serigrafia di piazza Arbarello, per i depliant, che non andavano mai bene;
- l'Hotel Billia di San Vincent dove si è svolto il Congresso Internazionale: "Est-West: psichiatria e psicoterapia tra conservazione e cambiamento" dove brindammo tutti ad una Europa libera ancora prima che sparissero le frontiere;
- il Sermig di Torino, sede di importanti cicli di seminari e dove la continuità è percorribile;
- la sede di Arcipelago dove un futuro è possibile;
- la sede della Regione Piemonte dove lo staff del *Large Group* ha regalato la sua competenza conducendo in gruppo i partecipanti ad un progetto europeo, con membri stranieri e italiani;
- i portici di via Po dove, non tanti anni fa, Anna Maria mi aveva chiesto di andare insieme ad un concerto di Patty Smith e io non ci avevo creduto.

PER ANNA MARIA

*Adriana Corti**

Debo confessare che ricordare in pubblico Anna Maria non è per me semplice, anche perché in generale non mi risulta facile mettere in parola e comunicare sentimenti molto intimi, personali, che hanno segnato la mia vita. Ciò nonostante, cercherò, per quanto mi sarà possibile, di far emergere aspetti della personalità e del modo di lavorare di Anna Maria, così come ho potuto conoscerli negli ultimi venti anni della sua vita.

Ho incontrato Anna Maria quando né lei né io eravamo giovani, pur nella differenza di età. Non è quindi stata per me, in senso stretto, un'insegnante, una maestra, ma forse piuttosto una sorella maggiore, una collega esperta, sensibile, acuta, curiosa, cui guardare come riferimento significativo ed incisivo, con cui confrontarmi nel complesso e mai concluso lavoro di costruzione e definizione del nostro lavoro. Anna Maria insegnava moltissimo quando sembrava che non lo facesse, quando sembrava, magari davanti ad una spremuta mista di arancia e pompelmo, semplicemente scambiare opinioni su fatti disparati, anche della vita di tutti i giorni. Questo non chiudersi esclusivamente in questioni inerenti al lavoro credo fosse la cifra del modo di relazionarsi di Anna Maria con le persone che collaboravano con lei. Ciò comportava una commistione tra vita e lavoro molto speciale, che ovviamente rendeva la relazione più calda, ma non per questo più semplice, anzi spesso la complicava, proprio per la forza della personalità di Anna Maria e quindi della difficoltà a porle dei confini.

Con queste peculiarità, abbiamo molto lavorato insieme, abbiamo molto parlato, non solo di lavoro, ma anche di noi e delle nostre vite, abbiamo anche molto discusso, talora anche litigato. Qualche litigio feroce, di quelli che possono intervenire forse soltanto tra persone che sanno di volersi bene e quindi possono permettersi anche di trattarsi male, perché nel profondo sono consapevoli che questo non potrà rompere il rapporto.

La parte più stimolante della collaborazione con Anna Maria iniziò alla fine

* Psicologa, psicoterapeuta gruppoanalista, socia A.P.R.A.G.I., già docente e Direttrice della sede di Torino della Scuola di Psicoterapia della COIRAG.

degli anni '90. Il suo prestigio e la sua esperienza nell'ambito clinico, come in quello didattico, organizzativo ed istituzionale erano al culmine, ma lei aveva un gusto speciale ed acuto nel cercare nuove strade e percorsi, la curiosità di una ragazza che si stupisce continuamente e gusta la vita ogni mattina che si sveglia. Questo colpiva ed attraeva.

Insieme con i colleghi Tapparo, Manfredi e Longo, in un primo tempo, con altri più giovani negli anni successivi, iniziammo a riflettere su se e come la Psicoanalisi e la Gruppoanalisi potessero offrire strumenti di comprensione e lettura delle trasformazioni della post modernità' (eravamo a ridosso della caduta del muro di Berlino e della cosiddetta fine delle ideologie), in presenza di una crisi trasformativa che attraversava territori e coscienze. Anna Maria si convinceva sempre di più del principio gruppoanalitico che se il gruppo amala il gruppo può guarire e che la sofferenza individuale è, in senso ampio, derivato della sofferenza del gruppo. In questa direzione ci interrogavamo su quanto potesse essere importante spostare il focus della pratica clinica, intesa in senso lato, sulla dimensione sociale dell'animale uomo.

Nei nostri incontri/dibattito (un lunedì mattina ogni mese da me in studio dal 1999 fino a pochi mesi dalla sua morte) cercavamo non solo di confrontare letture, mettere in comune pensieri e riflessioni, ma anche di trovare strumenti di possibile intervento per affrontare il disagio tipico non soltanto dei pazienti che a noi si rivolgevano (prendendosi cura dei quali emergeva chiaramente come la crisi sociale avesse un peso ben significativo nella sofferenza in atto nell'individuo), ma che pervadeva questa nostra società in confusa transizione, senza una direzione chiara ed identificabile.

Progressivamente, in noi e tra noi, prese forma il progetto di cercare di attivare dei gruppi allargati, con finalità non strettamente e prioritariamente terapeutica, che potessero essere, se pure in dimensione ridotta, rappresentativi del macrosociale, composti anche e soprattutto da gente comune, non solo frequentatori degli studi degli analisti, meglio se di origine professionale, sociale, culturale ed etnica differente.

L'idea era di offrire un luogo di libera espressione, di confronto di pensieri, opinioni, sentimenti, esperienze di vita. Rendere possibile, attraverso condizioni che favorissero un atteggiamento dialogico, la creazione di una rete comunicativa sufficientemente fluida ed autentica, grazie anche al contenimento/conduzione di ben quattro conduttori ed un osservatore. La finalità: permettere di manifestare e mettere in comune ciò che ci divide, di dar voce anche a parti aggressive e distruttive, scoprendo che spesso dietro il conformismo buonista si cela la diffidenza e la sordità alle ragioni dell'altro. Una palestra quasi dove far emergere quegli aspetti dell'inconscio sociale che ci abitano nostro

malgrado, dove poter tuttavia anche cogliere l'indispensabile necessità del riconoscimento scambievole, senza il quale diventa più difficile la definizione di sé. Ciò che auspicavamo potesse accadere era il far esperienza della positività dell'ascolto reciproco per perseguire questo fine, anche attraverso la scoperta in vivo della frequente somiglianza di traumi e sofferenze, pur nei differenti percorsi esistenziali e culturali: consapevolezza basica, secondo il nostro assunto, da cui poter far nascere la possibilità dell'apprendimento scambievole del come farvi fronte.

L'auspicio e il pensiero guida erano che, se pur col peso delle difficoltà legate alle diverse matrici personali e culturali, un gruppo grande, rappresentativo dei diversi posizionamenti socio-culturali, potesse, da un lato, progressivamente aiutare a trovare la strada di una comunicazione non distruttiva, dall'altro potesse, in qualche misura, trasferire tale apprendimento nella vita quotidiana e sociale, e, quindi, in qualche modo, anche piccolo, modificarla in una direzione più positiva e meno lacerata.

Dai primi esperimenti di questi gruppi allargati si passò progressivamente alla loro stabilizzazione: furono istituiti, due volte l'anno, in primavera ed in autunno, due workshop intensivi di sette successive sessioni di lavoro, della durata di un'ora e mezza ciascuna, che si tenevano per tutto un sabato e la domenica mattina fino alle ore 14, guidati da uno staff di cinque componenti (quattro conduttori ed un osservatore partecipante) che, oltre a costruire il workshop nel suo insieme, ne curavano la processualità' in fieri, riunendosi e lavorando, durante gli intervalli tra le sessioni, alla luce della specificità dei temi e del processo gruppale che quello specifico workshop stava attivando.

A questi workshop presero parte sia un gruppetto stabile di fedeli partecipanti che ne seguirono con regolarità la progressione negli anni, sia un più ampio gruppo di persone che di volta in volta cambiava.

In contemporanea, si arricchivano, all'interno dello staff di conduzione, il confronto, l'apprendimento e la configurazione teorico-metodologica di ciò che nei nostri gruppi accadeva, anche grazie ai feedback dei partecipanti che venivano inviati dopo la conclusione dei lavori. Ciò ha comportato modifiche ed adattamenti del *setting*, ricerca di modi che potessero essere più efficaci per perseguire gli scopi del lavoro. Ad esempio, l'introduzione del sogno scritto all'inizio dei lavori da ogni componente del gruppo, con la successiva lettura pubblica ed anonima di uno di essi, estratto a caso, che diveniva input e filo rosso del lavoro di tutto il workshop, è stato il "precipitato" di diversi procedimenti che furono sperimentati e rispetto ai quali quest'ultimo ci era parso più efficace a mettere in moto il processo di gruppo.

La conduzione di questi workshop, e le riflessioni teorico-cliniche ad essi

collegate, sono state, credo, per tutti i membri dello staff che hanno avuto la fortuna e la forza di prendervi parte, occasione enorme di apprendimento professionale ed umano. Non desidero qui addentrarmi troppo a lungo e approfonditamente nell'esame di che cosa lavorare in e con il *Large Group* significhi e comporti, almeno nell'accezione che il nostro staff ha ritenuto di individuare attraverso l'accumularsi del lavoro e dell'esperienza. A questo scopo è stato pubblicato un articolo dal titolo: "Tradimento o vita - attraversamento delle dinamiche e dei conflitti nei gruppi allargati -", sulla *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, Vol. XXIII, n.1, 2009.

Ciò che mi preme mettere in luce è l'attitudine di Anna Maria alla ricerca perenne, la capacità di un utilizzo libero e creativo delle teorie di riferimento, la convinzione che la psicoanalisi e la gruppoanalisi non devono dialogare solo al loro interno, ma che possono, debbono, arricchirsi nel confronto continuo con altre discipline ed altre aree culturali, ma anche artistiche, la fiducia che la possibile estensione ai gruppi sociali delle modalità di lavoro gruppoanalitiche potesse in qualche modo contribuire ad un processo di maggiore integrazione e comprensione reciproca tra i cittadini. Aveva Anna Maria lo spirito dell'esploratore, amava e faceva amare il veleggiare in mare aperto, su rotte spesso ignote, sapendo di correre dei rischi e di farli correre a chi navigava con lei. Di rischi, credo, ne abbiamo corsi molti, abbiamo sbandato spesso e commesso non pochi errori di cui ci siamo accorti, cercando di porvi rimedio; ma probabilmente sono stati molto più numerosi quelli di cui non abbiamo avuto e non abbiamo ancora consapevolezza. Proprio come ci si aspetta che siano la vita, la formazione professionale, il nostro lavoro.

Scivoloni, sbagli, abbagli, malintesi che però convivevano (e forse fertilizzavano) una grande libertà di mente e di cuore, una robusta disciplina e responsabilità nella formazione e nel lavoro, una continua interrogazione e chiarificazione del proprio *setting* interno, un notevole rigore nel definire e mantenere le regole dell'assetto gruppale. Tutto ciò non escludeva leggerezza ed ironia nella comunicazione, ma senza far sconti quando la verità nella relazione lo richiedeva.

Questi i "segni" principali che il lavoro con Anna Maria credo abbia lasciato in chi ha lavorato direttamente ed intensamente con lei, per i quali la ricordo e ricorderò sempre con gratitudine.

VOCI DAL GRUPPO

*Alice Mulasso**

Ho conosciuto Anna Maria nel primo Workshop in *Large Group* a novembre 2001, un colpo di fulmine per me, sia rispetto all'esperienza del *Large Group* sia rispetto alla persona di Anna Maria, tanto che al termine delle due giornate le chiesi di entrare in analisi con lei.

Anna Maria era una donna e una professionista aperta, con una visione sul futuro. Per quanto mi riguarda, mi ha insegnato il mestiere: "Alice, io le sto insegnando un mestiere", diceva quando andavo a bottega nel suo salotto portando in supervisione le situazioni più faticose e difficili. Era GENEROSA, desiderosa di Tramandare e Trasmettere il suo sapere e saper fare. Era anche un INGEGNERE in relazioni umane poiché costruiva PONTI: "Alice, sono un ingegnere, costruisco ponti" nel senso che metteva in collegamento e in contatto le persone, non era gelosa delle sue conoscenze, intrecciava reti instancabilmente da esperta qual era di *networking* tridimensionale e transculturale. Anna Maria sperimentava, non amava i recinti imposti dalla teoria, ricordo le sue parole: "Quando Bion ha cominciato a elaborare le griglie, ha perso interesse ai miei occhi". Tuttavia sperimentava con rigore, responsabilità e preparazione, mi ha trasmesso un metodo di lavoro: riunioni costanti, studio, produzione di conoscenza a partire dall'esperienza per fare propri i concetti teorici, nutrirsi attraverso la pratica, incarnarli ed essere aperti al nuovo.

Il Workshop in *Large Group* ha rivestito e continua a rivestire un grande significato nella mia formazione professionale e umana. Ogni anno, dalla fine degli anni '90 fino al 2010, l'équipe del "Workshop in *Large Group* Attraverso il Sogno" ha organizzato due Workshop di sette sessioni l'uno, dal sabato mattina fino alla domenica pomeriggio, con la partecipazione di 20-30 partecipanti (anche se è un dispositivo che può accogliere fino a 100 e più partecipanti). L'evento è aperto alla cittadinanza, vale a dire che non è riservato solo agli addetti ai lavori. L'eterogeneità da un punto di vista professionale, culturale, generazionale, rappresenta una grande ricchezza per lo sviluppo della matrice

* Psicologa, psicoterapeuta gruppoanalista. Libera professionista, socia A.P.R.A.G.I., socia fondatrice e past president di ARCIPELAGO s.c.s. ONLUS, full member della GASi, docente COIRAG.

dinamica del gruppo.

Il *Large Group* si configura come spazio e tempo di incontro, dialogo, conoscenza, relazione con il sociale allargato e il culturale. L'intrapsichico, l'interpersonale, il sociale, il collettivo si intrecciano in un ritmo scandito dalla paura di perdersi e dalla voglia di ritrovarsi e di conoscersi attraverso un processo umanizzante.

Il workshop è un'esperienza finalizzata sia alla crescita della consapevolezza personale, sia all'incremento delle abilità relazionali infragruppo e intergruppo. Il territorio infatti è un *Large Group*, le équipes di lavoro sono un *Large Group*, vivere l'esperienza del *Large Group*, sperimentare le sue dinamiche significa apprendere come confrontarsi con differenti pensieri per permettere che la parola di tutti sia ascoltata e rispettata, passando attraverso posizioni emotive forti: rabbia, aggressività, insofferenza, invidia, distruttività, fuga, ansia, blocco del pensiero. Posizioni che è necessario attraversare per cominciare a fecondare pensieri nuovi.

Oggi ho deciso di ricordare Anna Maria dando voce al gruppo stesso attraverso le parole dei numerosi partecipanti al Workshop in *Large Group* che nel tempo si sono avvicinati e che hanno colto l'invito di Anna Maria a mandarle le loro riflessioni sull'esperienza. Anna Maria mi ha consegnato questa memoria, un plico di lettere inviate a lei dai partecipanti. Ho pensato che è una modalità in-diretta per raccontare un po' di questa esperienza. La parola a chi ha attraversato il gruppo allargato.

Il L.G. è...

“Per me il *Large Group* è un **mondo nuovo** e diverso per capire certi aspetti della mia esperienza di vita. Lo chiamo “mondo” perché quando ci incontriamo mi sembra di entrare in un mondo che non conosco per scoprire pensieri propri e altrui. Ci sediamo, a forma di cerchio, quieti, impegnati ad ascoltare, pensare, interpretare ed esprimere, siamo viaggiatori in questo mondo e visitiamo i sogni, ciascuno con i propri passi e gesti. Passiamo due giorni insieme, forse in attesa di una risposta alle nostre domande, a coprire e scoprire le proprie esperienze della vita accettare e rifiutare i propri pensieri.”

“...dall'esperienza ho dedotto che il gruppo allargato è come un **negozio** dove ognuno entra per acquistare qualcosa che nella vita quotidiana non è facile da trovare. Quello che si cerca viene fabbricato dal gruppo e ognuno poi con il proprio contributo acquista ciò che altrove non ha trovato: serenità, coraggio, nuovi dubbi e incertezze, forza per tirare avanti e altro che ognuno tiene nascosto per sé.”

...è vita

“È stato uno scambio umano piacevole, in un clima di grande rispetto e dignità. Mi viene da scrivere: entrare in rapporto con le varie dimensioni della VITA dei simili “umani”...scoprire dei segreti della VITA ... essere trasformati dai “segreti” e “trasformare”

“...mi sono sentito positivamente vivo, bene, lungo tutta l’esperienza”

“Quanta ricchezza di comunicazione! Di vita!”

Il tema della VITA ricorre: “In questa poesia c’è un po’ tutta la mia vita: il filo del mio passato e di quello delle precedenti generazioni, l’attenzione (cautela) per il presente, la vita (il belato) che verrà (ma non solo per me, che potrei anche non esserci più). C’è la stessa forza eterna della natura (la luce dei pascoli) da cui proviene il filo della nostra vita.”

“È come se avessi visitato per un momento più o meno breve il cuore di altre persone.”

“...un cammino di scoperta e consapevolezza... un’esperienza di emancipazione e di crescita anche perché mi aiuta a spartire e condividere l’affetto e l’attenzione delle persone a me care, a superare l’orgoglio e la paura del confronto.”

“Il gruppo è vita, è la vita, dove si entra in gruppi già costituiti o si è parte di un gruppo con la sua storia in cui arrivano persone nuove”

E a me vengono in mente le parole di Anna Maria: “Qui (Nell’analisi) si parla della vita”, anche nel gruppo allargato è la vita ad essere oggetto di comunicazione.

...conoscenza in libertà, liberi dalla pre-conoscenza e dai pregiudizi che possono derivare dall’aver informazioni sulla persona – titoli di studio, lavoro, ecc. -

“Un’altra peculiarità di quest’incontro che mi è rimasta impressa è che l’identità della persona (intesa come nome e cognome) è stata subito messa in secondo piano per accentuare il centro focale, cioè **la persona in sé** e non chi essa sia, qual è la sua professione o provenienza. Il tema centrale era l’ascolto e il farsi ascoltare che libera dalle frustrazioni e apre orizzonti nuovi.”

“...la stranezza di ciò che mi accingeva a vivere: stare in una stanza con per-

sone per me sconosciute e con cui, per quel che ne sapevo, avevo ben poco in comune [ma poi] (sentivo) che quelle parole erano rivolte anche verso di me; ...mi sono sentita parte di questo gruppo formato da una ventina di persone che pian piano sono divenute sempre meno sconosciute e che avevano acquistato uno specifico ruolo all'interno del gruppo”

È ciò che esprime Anna Maria quando dice:

“Il gruppo allargato si propone proprio come un *setting* privilegiato per attuare un processo di trasformazione culturale che va a toccare la rigidità di pregiudizi, di luoghi comuni, di ruoli sociali... tutto quello insomma che incide sulla relazione fra l'individuo e il contesto sociale di appartenenza.”

...esporsi nella misura in cui ciascuno si sente:

“Alcune persone si sono aperte poco o pochissimo. Altre si sono lasciate andare molto - [*generosamente direbbe Anna Maria*] - . L'immagine delle persone che hanno partecipato più attivamente è cambiata per tutte. ... Mi sembravano più comprensibili, più vicine e qualcuno addirittura non più ostile.”

“...l'imbarazzo e la vergogna erano ancora molto forti dentro di me, ma è subentrato il desiderio di “mettermi in gioco”, di rischiare”.

...macro sociale che entra nel gruppo per intrecciarsi con l'intrapsichico e l'interpersonale:

“...E “la nave dei folli”, come non pensarla in riferimento alla situazione mondiale soprattutto rispetto alle linee di “sviluppo” ricercate dalle nazioni maggiormente dominanti!”

“Deve toccarmi molto” nel Large Group si è toccati IN DIVERSI MODI:

Si può essere graffiati:

“Le sue parole sembrano prendere uno spazio tale nella sala, che sento una sensazione fisica come di unghie sulla lavagna”. Invasione, aggressione

Amplificazione di alcuni stati d'animo:

“In alcuni momenti di ciascun incontro l'emozione-tensione a stare nel gruppo mi è stata un po' disturbante rispetto all'essere ben presente agli interventi...”

Ci si può smarrire, il pensiero può andare in tilt

“...il gruppo ha mostrato la sua vera faccia; l'ordine iniziale era scomparso lasciando spazio al caos degli interventi che tendevano a sovrapporsi l'uno sull'altro. Si era creata un'atmosfera piuttosto aggressiva in cui ciascuno voleva esprimere la propria opinione a discapito degli altri ... lo stesso modo di esprimersi è diventato ostile... Ho avuto la sensazione di regredire all'infanzia quando i bambini egocentricamente litigano portando avanti le loro teorie...”

“La sensazione è stata di un gruppo che si sentiva bloccato, o comunque non procedeva. Questa è stata la mia sensazione. Mica tutti i gruppi riescono a trovare un buon feeling, e questo mi appariva bloccato.”

“Mi sentivo a tal punto in soggezione da provare difficoltà ad entrare in quella stanza o da cercare in tutti i modi di evitare gli sguardi delle persone...”

...difficoltà a farsi spazio:

“Ho provato indecisione, disponibilità debole... gli interventi degli altri mi sembravano interessanti solo che poi non mi sembrava più il caso di farmi spazio per dire ciò che mi era venuto in mente”

Nel Large Group si ricevono dei regali, non solo dei graffi:

“Chi ha raccontato il sogno della “macchina della morte” mi ha fatto un grosso regalo, facendomi riaffiorare un sogno simile che da bambino per me era stato ricorrente”.

“Il merito più grande che gli attribuisco è quello di avermi dato spunti su cui riflettere, è quello di avermi fatto notare che ogni cosa (idea, situazione, azione...) può essere vista da più punti di vista e il mio non è sempre il migliore.”

Workshop in Large Group come sceneggiatura seriale... non necessariamente il gruppo ha un inizio e una fine, ma può rimanere sospeso in attesa della prossima puntata...

“Come mi aspettavo, l'aggressività che si era creata nel gruppo non ha condotto ad alcuna conclusione positiva e il workshop, a mio avviso, non si è concluso, è rimasto sospeso ... è stato incompleto...”

“Anna Maria ...parla con la sua anima e si sente che quel che dice viene fuori da profonde sensazioni e allo stesso tempo riesce a condurre senza giudicare, apre, apre, apre continuamente”

LA ROSA DI PARACELSO

Jorge Luis Borges, in Il libro di sabbia, Adelphi, Milano 2004

Saura Fornero

Durante il pomeriggio trascorso al Caffé Basaglia per ricordare insieme Anna Maria, ho voluto leggere e condividere un racconto che Anna Maria aveva proposto al gruppo di formazione del quale facevo parte negli anni 1989-1992.

L'ho voluto leggere perché non l'ho mai dimenticato: sospeso com'è tra realtà, verità e inganno, mi piaceva e mi piace ancora molto perché condensa in una pagina caratteristiche peculiari dell'umano e del nostro muoverci professionale. Volevo ricordare Anna Maria in questo modo.

Bussarono alla porta. Insonnolito, Paracelso si alzò, salì faticosamente la breve scala a chiocciola e socchiuse un battente. Uno sconosciuto entrò. Era molto stanco. Paracelso indicò una panca; l'altro sedette e attese. Per un certo tempo non scambiarono nemmeno una parola. Il maestro fu il primo a parlare.

“Ricordo volti d'Occidente e volti d'Oriente, ma non ricordo il tuo. Chi sei e che vuoi da me?”

“Il mio nome non ha importanza. Ho camminato tre giorni e tre notti per entrare in casa tua. Voglio diventare tuo discepolo. Ti ho portato tutti i miei beni”. Tirò fuori una borsa e la rovesciò sul tavolo. Le monete erano molte, e d'oro. Paracelso notò nella sua mano sinistra una rosa. La rosa lo inquietò.

Si chinò, giunse le estremità delle dita, e disse: “Tu mi credi capace di elaborare la pietra che trasmuta gli elementi in oro e mi offri oro. Non è l'oro ciò che cerco, e se è l'oro che ti interessa, non sarai mai mio discepolo”.

“Loro non mi interessa, rispose l'altro. Queste monete non sono altro che una prova del mio desiderio di apprendere. Voglio che mi insegni l'Arte. Voglio percorrere al tuo fianco la via che conduce alla Pietra, anche se dovessimo viaggiare per molti anni. Ma prima di intraprendere il viaggio, voglio una prova”. Il giovane levò in alto la rosa. “Affermano che puoi bruciare una rosa e farla rinascere dalle ceneri, per opera della tua arte. Lascia che sia testimone di questo prodigio. Ecco ciò che ti chiedo; poi la mia vita sarà tua”.

“Sei molto credulo, disse il maestro. Non so che farmene della tua credulità; esigo la fede”.

L'altro insistette. “È proprio perché non sono credulo che voglio vedere coi miei occhi l'annientamento e la resurrezione della rosa”. Paracelso rifletté. Infine disse: “Se lo facessi, diresti che si tratta di un'apparenza imposta ai tuoi occhi dalla magia. Il prodigio non ti donerà la fede che cerchi. Dunque

lascia stare la rosa”.

Sempre diffidente, il giovane lo guardò. Il maestro alzò la voce e gli disse: “E inoltre, chi sei tu per introdurti nella dimora di un maestro ed esigere da lui un prodigio? Che hai fatto per meritare simile dono?”.

L'altro replicò, tremando: “So bene che non ho fatto nulla. Ti chiedo, in nome dei molti anni in cui studierò alla tua ombra, di lasciarmi vedere la cenere e poi la rosa. Non ti chiederò altro. Crederò alla testimonianza dei miei occhi”. Bruscamente, afferrò la rosa rossa e la gettò tra le fiamme. Il colore si perse e rimase solo un po' di cenere. Per un istante infinito egli attese le parole e il miracolo.

Paracelso era rimasto impassibile. Disse con strana semplicità: “Tutti i medici e tutti gli speciali di Basilea affermano che sono un mistificatore. Forse sono nel vero. Qui riposa la cenere che fu rosa e che non lo sarà”.

Il giovane si sentì pieno di vergogna. “Ho agito imperdonabilmente. Mi è mancata la fede che il Signore esigeva dai credenti. Lasciami ancora guardare la cenere. Tornerò quando sarò più forte e sarò tuo discepolo e in fondo al cammino vedrò la rosa”.

Parlava con passione autentica, ma quella passione era la pietà che gli ispirava il vecchio maestro, tanto venerato, tanto attaccato, tanto insigne e perciò tanto vuoto. Chi era lui, Johannes Grisebach, per scoprire con mano sacrilega che dietro la maschera non c'era nessuno?

Lasciare le monete d'oro sarebbe stata un'elemosina. Le riprese uscendo. Paracelso l'accompagnò ai piedi della scala e gli disse che sarebbe sempre stato il benvenuto. Entrambi sapevano che non si sarebbero rivisti mai più.

Paracelso rimase solo. Prima di spegnare la lanterna e di sedersi nella poltrona consunta, raccolse nell'incavo della mano il piccolo pugno di cenere e disse una parola a bassa voce. La rosa risorse.

Jorge Luis Borges

STORIE DI ORDINARIA PSICODRAMMATICITÀ. RICORDANDO UN INCONTRO AL CIRCOLO BASAGLIA DI TORINO

Marco Gregoretti*

Per mia madre la vita era uno psicodramma, e il metodo migliore per affrontarla il *Large Group*. Era questo anche il suo stare al centro dell'attenzione, silenziosamente, ma in modo ferreo. Ne aveva ben donde in un certo senso, date le incommensurabili "sofferenze storiche" che aveva vissuto non certo per colpa sua. C'è chi nasce con il karma (o con il Dna) della liquidità esistenziale e chi con quello dello strappo traumatico. Anna Maria Traveni apparteneva, secondo me, a questa seconda partita. Nel bene. E nel male. Da bambina, con dinamiche familiari non sempre gioiose, poi la guerra e perfino la fame: per saziarsi staccava l'intonaco dai muri e se lo mangiava. Arrivarono le Foibe e l'esodo, con le terrificanti persecuzioni verso gli italiani da parte dei partigiani comunisti di Tito. Di notte arrivarono i titini in casa: lei, ragazzina tredicenne, fu fatta spogliare. Cercavano l'oro. Il fratellino più piccolo, tre anni, aveva una pistola puntata alla tempia: chi lo temeva sotto tiro urlava a mia nonna "O mi dai tutto l'oro o gli faccio saltare il cervello!". Ma oro non ce n'era. Anna Maria, sua madre, i suoi due fratelli e sua sorella furono caricati su un carro ed espropriati di tutto. Suo padre finì in campo di concentramento da cui uscì offeso nella mente. Questi fantasmi sedimentarono dentro Anna Maria, ma non le impedirono di studiare con gioia, di laurearsi a tempi di record. E di innamorarsi di quel giovane psichiatra che, a Genova, seguiva suo padre. Ma il karma del trauma la colpì ancora: alla vigilia della felicità, quando i sacrifici fatti da lei e da Luciano, stavano per dare i frutti della serenità familiare, una telefonata, domenica 16 ottobre 1966, dieci anni dopo il matrimonio, la spezzò in due un'altra volta: Luciano se n'era andato per colpa di un incidente in macchina. E lei si trovava così da sola, senza la sua ancora e con tre figli di dieci, sei anni e sette mesi. Il pranzo che aveva cucinato per accogliere Luciano al suo rientro rimase sul tavolo apparecchiato come il faut per tanti giorni.

Questo *stop and go* esistenziale ed emotivo ha condizionato moltissimo le relazioni, gli studi, i rapporti e il lavoro di Anna Maria. Parlavamo molto della funzione del trauma per la crescita e di come in realtà tutto ruoti intorno a questa ferita, che la si superi o che non la si superi. Beh, ma una collezione

* Giornalista.

di traumi, peraltro, definitivi e simili, come quelli vissuti da lei, è davvero un caso da rivista scientifica. La ricerca quasi involontaria, istintiva, del conflitto con il suo habitat relazionale era assai visibile e a volte complicata. Ma credo che il motore fosse questa costante necessità di controllo delle vite degli altri e di “imposizione” del proprio punto di vista come fosse l’unico possibile da praticare. Ascoltare gli altri, tanto, ma tutti a fare quello che dico io. Io penso che Anna Maria fosse consapevole di questa deriva e delle problematiche che ne potevano scaturire, sebbene molto spesso avesse ragione in quel che “imponeva”. E quindi potesse essere vantaggioso “lasciarsi manipolare”. E, comunque, ripeto, pativa questa contraddizione, questo conflitto interiore, che era paura, insicurezza, perfino spavento e dolore. L’altro polo del conflitto interiore di Anna Maria era, però, la capacità di amare gli altri, i figli e i pazienti (i figli erano un po’ pazienti, i pazienti erano un po’ figli) soprattutto, incondizionatamente. Era bello, quindi, vederla gioire per qualche cosa, un modo per restituire la parte luminosa del suo trauma, dei suoi traumi. Personalmente l’ho vista felice da commuovermi quando assentii a partecipare a un *Large Group*. Io seduto su una sedia, in mezzo a una stanza e intorno persone che mi chiedevano che cosa significasse essere giornalista. Un’esperienza incredibile: averi voluto avere un blocco notes per appuntare quel che riuscii a dire di pratico e di simbolico sul giornalismo. Una trasmissione di energie così potente, potente al punto da farmi conoscere pensieri miei che non avrei immaginato mai di compilare, non credo di averla più provata. Ho capito in quel momento l’attaccamento emotivo e razionale di Anna Maria per quella che per lei non era solo una metodologia, ma rappresentava un contenitore, una pancia dove lenire anche i suoi infiniti dolori. Dopo i *Large Group* Anna Maria, mia madre, era diversa. Era angelica.

PARTITURE DIVERSE DA MODELLARE SU UN'ORCHESTRA

Lucilla e Marco** Gregoretti*

In questo momento, mentre scrivo, mi trovo a casa di mia mamma ad Arenzano, sul terrazzo. In mezzo a tanti ricordi la vita sembra procedere. Eppure dentro di me scorre un tempo parallelo in cui lei è accanto a me sorridente.

Finalmente i miei pensieri hanno preso le distanze dalle vicende quotidiane. In questa solitudine è possibile scrivere e accedere ai pensieri più profondi.

Nel tempo parallelo che passa dentro di me le vicende sono slegate dai fatti reali. Mi ricordo che la vicinanza delle persone era fondamentale per la mia mamma. Un anno, poco dopo l'acquisto della casa in Svizzera venne a trovarmi. Non volle alloggiare presso di noi ma preferì un albergo in cui i suoi spazi venissero meglio accomodati. Venne a trovarmi a casa, che le piacque. Mi disse che questa casa era un insieme delle esperienze che avevo vissuto. La sua casa tutta di legno, la barca di legno, la casa della montagna: secondo lei avevo raggruppato molto della mia storia. Andavamo a fare colazione, pranzo e cena con lei in albergo. Le piaceva molto stare in nostra compagnia e sentire le diverse storie. Le piaceva anche conversare con le persone che frequentavano l'albergo e conoscere le loro storie. Non furono giornate di sole, ma di pioggia e anche di neve. Si ricordò di avere una riunione, un gruppo, e partì prima del tempo. Era molto importante per lei. Non ricordo quale riunione fosse, ma ricordo bene che era collegata al lavoro con i gruppi.

Ho tanti ricordi bellissimi di momenti, avventure, discorsi feste passate insieme, ma negli anni i ricordi si strutturano intorno a quella parte del suo lavoro e della sua passione che riguarda la ricerca.

Mentre ero ancora a scuola guardavo molto la televisione. Tra i programmi che seguivo c'erano cartoni animati e telefilm per bambini e ragazzi. Uno di questi aveva un nome curioso: Grisù. Si trattava di un draghetto che non amava sputare fuoco, ma amava spegnere gli incendi, anche quelli che provocava da solo, nella sua distrazione.

Mi ricordo che mi sorprese conoscere il nome di uno dei gruppi di colleghi ricercatori di varie discipline che stava nascendo come associazione e che or-

* Figlia di Anna Maria Traveni Gregoretti.

** Figlio di Anna Maria Traveni Gregoretti.

ganizzava gruppi di lavoro: si chiamava GRISU. In effetti GRISU era il Gruppo di Ricerca In Scienze Umane. Ma il Grisu è anche un gas molto pericoloso e facilmente infiammabile, tipo il draghetto appunto, che si sviluppa sotto terra, per esempio nelle miniere come quelle del Sulcis in Sardegna,

La mia mamma tornava entusiasta da queste esperienze di lavoro di gruppo e raccontava a me e a mia sorella, di quanto ricco potesse essere il bagaglio di esperienze condivise in un gruppo in cui tutti portano una parte di se stessi. La mia mamma voleva sapere da mia sorella, che allora faceva l'accompagnatrice turistica, quali paesi voleva visitare, come si preparava e spesso ci riuniva nel salone per sentire i racconti o leggere insieme le storie delle città. Mia sorella viaggiò abbastanza e anche in paesi che erano ancora fuori dall'Europa. Nei racconti di mia sorella c'era anche mia nonna che si era iscritta con grande felicità a uno di questi viaggi. Mia nonna che parlava con tutti e faceva divertire. Tutti. Voleva sapere, conoscere e poi avventurarsi in un'amicizia. Mia Nonna veniva da una famiglia di Fiume, che allora era in Italia, poi diventò Jugoslavia e adesso è Croazia. Tanti popoli diversi hanno abitato quelle terre, tante famiglie si sono conosciute dimenticate nella storia.

La mia mamma ci portò tutti, in una Fiat 128, di colore chiaro a Fiume e Moschiena. Da lì dovettero fuggire e lasciare tutto quello che avevano. Mio nonno fu messo in campo di concentramento da Tito. E secondo mia nonna Ada il fratello di nonno Rudy era stato gettato in una Foiba.

Partirono quasi tutti, anche le Nonne e le Zie, ma alcuni decisero di rimanere, per amore. E per amore di questo grande gruppo di gente molto varia, che si conosceva appena o che non si conosceva affatto, ma che subito si riconosceva come fratello, mia Mamma riallacciò i contatti con la zia Barcovich che ci accolse, sotto il regime di Tito, con una deliziosa torta allo yogurt, in una casa sopra al porto. Incontrammo una cugina che venne a trovarci nel nostro albergo sul porticciolo di Moschiena Draga. Rimase a dormire con noi e il giorno dopo pranzammo nel ristorante dell'albergo tutti insieme. Una scorpacciata di scampi in busara, un piatto tipico della Dalmazia. La nostra cugina ne mangiò così tanti che alla fine, toccandosi la pancia disse: "Me sburta la panza", mi scoppia la pancia. Venne a trovarci, in motocicletta, anche il nostro cugino Rino, molto fiero del suo fisico agile e scattante. Rino è il papa' di Enea, ed è sempre stato sempre affettuoso. La mia Mamma voleva ricostruire il gruppo della sua storia familiare. A Moschiena e a Fiume ci andammo su suggerimento di zia Elide e di zio Mario Host, i genitori di Mariano, di Giuliano, di Paolo e di Gianni. Zia Elide era la sorella di nonno Rudy e zio Mario era suo marito. Anche loro erano profughi dalmati e avevano perso tutto. Vivevano a Bologna dove facevano i farmacisti. Rimasero sempre legati alla terra di origine.

Intanto il lavoro portava la mamma a frequentare le attività dell'IAGP (International Association of Group Psychoanalysis).

La sua formazione di psicoterapeuta non poteva che essere di gruppo. Io sono cresciuta con il ricordo di Diego Napolitani, che non era a Napoli ma a Milano. E da Milano mia mamma andava e tornava trafelata dopo le sedute con dei pacchi di crema della centrale del latte di Milano. Molto buoni.

Il lavoro con i gruppi necessitava di continua ricerca e formazione e le occasioni internazionali dei convegni dello IAGP la portarono a conoscere diversi ricercatori attivi nel suo paese d'origine. Penso che cercasse la sua storia, o almeno una spiegazione alla sua storia.

Intanto la mia mamma incontrava psicologi e psicoterapeuti che lavoravano in contesti sociali e politici diversi dal nostro, si accorgeva della difficoltà per professionisti che venivano dall'Est Europeo di venire in Italia e di confrontarsi sulle loro esperienze.

Si veniva formando insomma un gruppo transnazionale che si incontrò a Saint Vincent nel congresso East-West.

Quando ci fu il congresso c'era ancora il "muro", Berlino e la Germania erano ancora divise; i paesi dell'ex Jugoslavia in fermento e in lotta, Solidarnosc stava per vincere la sua battaglia. Mi ricordo tanto la preparazione di quel congresso.

Io ascoltavo, guardavo, accoglievo, notavo la difficoltà nel fare le locandine in tipografia.

Allora tutto era fatto a mano, o con l'aiuto di macchine che erano molto diverse dai nostri computer. Adesso ci vorrebbe molto meno tempo e molte meno capacità di mettere insieme diversi saperi per fare un volantino, allora andavo con lei in tipografia e notavo con quale stima parlava alle persone e come ascoltava tutto quello che le dicevano senza sminuire, senza interrompere.

Il congresso doveva accogliere professionisti dell'Est e dell'Ovest e la lingua comune era l'inglese. La traduttrice veniva a casa e insieme a lei traduceva meticolosamente i testi, che prima altri avevano discusso fino ad arrivare a una frase che piacesse a tutti.

Trovavo molto gradevole la presenza di queste persone a casa; il congresso fu un successo anche per come riuscì a far bene collaborare le diverse persone. Tra queste persone anche noi figli e in particolare io e mio fratello Marco, che si occupò dei rapporti con la stampa. Il mio contributo fu molto minore e credo di non aver fatto altro che una fotocopia. Ora sembra banale, sembra molto facile far comunicare esperti che vengano dai 28 paesi d'Europa. Invece allora l'Europa 28 e l'apertura ai paesi del Mar Baltico e dei Balcani era stra-

ordinario, poco concepibile. Mi ricordo gli psicologi che venivano dall'Estonia, che quindi parlavano russo ed erano sottoposti al governo della Russia di Gorbaciov, della glasnost, della perestrojka, prima di Boris Eltsin, mi ricordo la loro simpatia, affabilità e intraprendenza e anche i cognomi, simili a quelli latini. Mia mamma si occupava di tutti e faceva in maniera che tutti fossero a proprio agio.

L'associazione A.P.R.A.G.I. "prendeva" molto la mia mamma, così come le persone che la componevano e la compongono.

Tante attività si sono succedute, tanti ricordi si susseguono. La mia mamma era colpita dal mondo che la circondava e dal mondo pensato dagli altri, il mondo delle parole scritte, dell'arte del teatro, della musica, della danza, del cinema. Allora osservavo, nei suoi discorsi, l'idea di unire cinema e psicoanalisi e la vedevo sorgere come attività. Mi coinvolgeva con i suoi racconti e il suo entusiasmo nel descrivere le cose che faceva. Ne faceva molte e ho scoperto tardi quante. Non era mai stanca di sapere, di creare connessioni, di trasmettere pensieri o pensieri di emozioni. Le persone erano fondamentali per lei, l'esperienza delle persone.

Mi sembrava che creassero sempre una partitura diversa da modellare su un'orchestra. Quante volte mi raccontava di come le persone incontrate anche per caso si fidassero di lei. (Però era anche diffidente, a volte troppo). Le raccontavano i loro drammi. Le piacevano tanto il Teatro e lo psicodramma. Ricordo quanto peso aveva dato ai "Seminari Esperienziali" che aveva visto condurre ad Amsterdam, nell'unico congresso IAGP in cui l'ho seguita. Una delle attività che aveva intrapreso era lo psicodramma di cui mi ricordo tanti visi e tante riunioni a casa nostra, nel grande salone. In una di queste riunioni le persone non finivano più di arrivare. Un grande, grande gruppo, si era riunito. Io non riuscivo a capire che cosa succedesse e di che cosa parlassero, però mi ricordo i nomi dei maestri dello psicodramma, dei referenti. Non era comunque ciò che la appassionava maggiormente, preferiva di gran lunga la tecnica del *Large Group*. E allora il *Large Group* sul sogno, sulla pittura, il Teatro inteso anche come un lavoro di gruppo in cui il pubblico partecipante trova il suo contenuto nel dramma rappresentato. Una specie di Bertold Brecht della psicoanalisi.

Il gruppo la appassionava. Si preparava lungamente per curare ogni dettaglio e la preparazione più importante era con le persone che avrebbero lavorato con lei, e con le persone che avrebbero partecipato. Mi piaceva ascoltare come li coinvolgeva. Non vivevo più a casa con lei da qualche anno, ma quando passavo a trovarla oppure quando mi ospitava da lei al mare, o quando si occupava dei miei figli al mare, io rimanevo qualche ora, e allora parlava molto con tanti

suoi colleghi. Dopo aver parlato con loro mi spiegava, mi confidava. Io sentivo termini e facevo andare i miei pensieri. Adesso che mi ricordo mi fa piacere pensare a lei come una sponsor del meglio di quanto di meglio riusciva a vedere nelle persone e mi ricordo di come prontamente lo coltivava.

ANNA MARIA TRAVENI

*Paolo Host**

Anna Maria era mia cugina, figlia di un fratello di mia madre, lo zio Rudi, che io non ho conosciuto.

Quando, perso nei miei anni giovanili alla ricerca di un'identità, anche professionale, mi rivolsi a lei per un consiglio mi accolse senza troppi giri di parole e mi lasciò pensare che fare lo psicologo poteva esser una buona strada per me.

Mi invitò ai seminari della COIRAG, prima ancora che fossi pronto a capire completamente di cosa si trattasse esattamente.

Ecco ho di lei questo ricordo preciso: intuiva una strada nuova, una possibilità e infondeva, o, forse, più precisamente, pretendeva coraggio.

Non avevo ancora terminato il percorso universitario e mi aveva già coinvolto nei seminari dell'A.P.R.A.G.I., facendomi conoscere, oltre ai suoi migliori allievi, i personaggi che hanno animato la storia della gruppoanalisi in Italia (e un po' anche fuori dall'Italia): Gino Pagliarani, Diego Napolitani, Girolamo Lo Verso, Franco Fasolo, Salomon Resnik.

Fui tra i primi allievi dell'A.P.R.A.G.I. e così, da Bologna, venivo spesso a Torino per i seminari e i gruppi di studio degli allievi.

Spesso mi ospitava a casa sua e per me era una lezione in più: restavo affascinato a sentirla raccontare pezzi di storia della nostra famiglia, mescolati con qualche aspetto teorico della Gruppoanalisi. Ma era molto generosa anche di domande: curiosa di cosa pensassi io, o di cosa pensassero i giovani d'oggi e di cosa si dicesse a Bologna.

L'avventura più straordinaria che mi propose fu il convegno dello IAGP ad Amsterdam nel 1989. Ricordo che in quell'occasione vennero gettate le basi per il convegno East-West, in cui i colleghi d'oltralpe ricominciarono ad entrare in contatto con la comunità scientifica del mondo post-comunista, dopo la caduta del muro di Berlino.

Anche se non partecipai personalmente a quel convegno quell'esperienza racconta tanto di Anna Maria, o perlomeno di alcuni aspetti che mi hanno

* Psicologo, Psicoterapeuta, CSM san Lazzaro di Savena (BO), AUSL BOLOGNA.

sempre colpito di lei, e che più mi sono cari.

Anna Maria, elegantemente e curiosamente, andava a costruire ponti, ponti di significato, ponti di relazione. Cercava sempre qualche aspetto originale in ogni contesto, come se non potesse accontentarsi di ciò che di una situazione si poteva cogliere a prima vista.

Analogamente, nelle storie di famiglia, riusciva a farmi comprendere aspetti non raccontati prima, originali. A volte un po' tanto originali...Dopo aver ascoltato una sua storia tornavo a casa e ne parlavo con il mio fratello maggiore, quindi più informato e partecipe, il quale solitamente obiettava che ciò che mi aveva raccontato Anna Maria non era assolutamente vero!!!

E così imparai la lezione dell'importanza del punto di vista, del posizionamento...

Tutt'ora quando son di fronte a un dilemma mi costruisco la storia, il racconto della situazione con almeno due punti di vista, come ho visto fare tante volte da Anna Maria, soprattutto nell'esperienza del *Large Group*. Anna Maria curava con estremo rigore il setting (tempi, partecipanti, condizioni, etc.) e questo le consentiva di intraprendere un viaggio di conoscenza e di incontro, delle persone come dei pensieri, delle idee e dei sentimenti. Assieme ad Adriana Corti e Monca Manfredi fui coinvolto, prima come allievo e partecipante, successivamente nella conduzione dei *Large Group* da lei organizzati. Ricordo gli incontri, sia preliminari, sia durante i lavori, le lunghe discussioni su cosa fosse importante sottolineare, ricordare, rimandare, nonché l'instancabile, continua, costruzione della cornice, dentro cui posizionarsi per favorire il processo e lo sviluppo del gruppo. Poi restavo sempre colpito dalla capacità di Anna Maria di spostarsi, sorprendentemente e talvolta anche fisicamente, nel cerchio del *Large Group*. Ricordo l'intensità del suo concentrarsi, quasi immergersi, nel gruppo: alla ripresa della prima sessione del mattino poteva dire: "Questa notte ho pensato molto ad ogni persona di questo gruppo..."

Tante volte ascoltando le domande che ci rivolgeva ed i pensieri che condividevo mi trovai a pensare quanto lei fosse giovane ed innovativa.

Ancora adesso, quando conduco un gruppo, utilizzo, come facevamo nei *Large Group*, la "presenza" di una sedia vuota nel cerchio dei partecipanti, sedia che allude e rimanda ad una mancanza, un vuoto, una domanda non fatta, dunque una possibilità che si apre e nasce a qualche cosa di nuovo.

E questo mi fa anche ricordare quanto Anna Maria fosse attaccata alla vita, a quello speciale requisito della vita che coincide con la nascita e la continuità delle generazioni: nella stanza dove spesso mi ospitava a dormire c'era appesa una lunga ed allegra serie di foto di nipotini e figli.

Infine il senso di accoglienza: da lei mi sono sentito accolto, rispettato nel-

la mia individualità, anche quando, per motivi personali, non ho potuto più frequentarla professionalmente e l'ho un po' tradita rispetto a quanto forse si aspettava da me.

È ovvio che in queste poche righe non posso dare che un minimo riflesso di quanto Anna Maria mi ha lasciato, come persona e come professionista. Tutto ciò potrebbe, al massimo, essere l'inizio di una "ciaccolata", cioè di una di quelle nostre chiacchierate in lingua veneta che perdevano un po' il senso del limite quando si prolungavano a tarda notte.

La sento ancora salutarmi come qualche volta faceva con suo Figlio Marco "Mi raccomando".

Grazie Anna Maria, (Uccia per i parenti).

RICORDANDO ANNA MARIA TRAVENI...

*Wilma Scategni**

Anna Maria Traveni era una donna luminosa, era luminosa lei, la sua casa, la sua vitalità e le esperienze che abbiamo condiviso...

L'avevo incontrata al CIM, ci aveva parlato, col suo abituale entusiasmo, di un progetto intrigante ... un'associazione che avrebbe riunito psicoanalisti in grado di operare con competenza anche in gruppo e di creare una "cultura specifica" sul tema, costruendo la possibilità di intervenire efficacemente in modo concreto nei servizi pubblici, attraverso strumenti analitici. L'idea alla base della nostra ricerca "a più voci" era di adattare competenze complesse ad interfacce socio-sanitarie, problematiche e conflittuali, quali le realtà dei servizi psichiatrici all'epoca dello smantellamento degli Ospedali Psichiatrici.

Non molto tempo dopo questo primo incontro, ci siamo reincontrate con comuni amici in uno studio notarile per fondare l'A.P.R.A.G.I..

Negli incontri associativi, in cui non mancavamo di condividere anche le pesantezze istituzionali della gestione concreta e le difficoltà operative non indifferenti nel realizzare un progetto così impegnativo, portava le sue proposte, sempre originali e fuori dal coro. Forse questo era l'aspetto di lei che sentivo più affine: il procedere verso quelli che Jung definirebbe "percorsi individuati", attraverso sentieri nuovi ed inesplorati, lontano dal fluire delle correnti di pensiero dominanti. Anna Maria era in grado di cogliere lo "spirito del tempo" in anticipo, senza sentire lo spiazzamento di una diversità creativa che non tutti potevano essere in grado di cogliere subito, comprendendone a fondo il significato. Le sue idee ed i suoi progetti erano spesso "in anticipo di fase" e

* Medico Psichiatra, Spec. Neuropsichiatria infantile Psicologa Analista Didatta CIPA-IAAP. C. G. Jung Institut Zurigo. Psicodrammatista- Past President APRAGI-APRAGIP. Già Responsabile di un Servizio Psichiatrico di Zona e Formatrice ASL. Staff Member IAGP Granada International Academy dal 2005. Founding Member FEPTO, member of the board and Editor della FEPTO Newsletter (Fed. Europ. Psych.Training Org.) Ha condotto gruppi analitici di formazione in Italia ed in molti paesi europei (Austria, Bulgaria, Gran Bretagna, Germania, Grecia, Spagna, Lituania, Portogallo, Romania, Svizzera) ed in Argentina , Autrice di libri, saggi ed oltre 60 articoli pubblicati in Italia ed all'estero. Il suo libro più noto "Psychodrama, group processes and dreams/Archetypal images of individuation (Routledge 2002) è stato pubblicato in 4 lingue. wilma.scategni@fastwebnet.it

prendeavano via via nel tempo una consistenza sempre più definita.

È stato bello, con lei, vedere nascere e dar forma ad una scuola di Psicoterapia composita, dove più “anime” potessero coesistere “valorizzando le differenze e creando integrazione”, come sosteneva, con analoga passione, il compianto Ermete Ronchi. L’esperienza della scuola, che insieme abbiamo fondato, ci ha permesso di creare un’area di crescita culturale in grado di offrire quelle garanzie di autonomia, libertà di pensiero e capacità di gestione della conflittualità interna che hanno permesso una fruttuosa ed intensa collaborazione. Quest’ultima continua tutt’ora attraverso diverse generazioni di allievi.

Nel suo lavoro nei servizi (il CIM prima ed i Servizi Psichiatrici territoriali poi), nella supervisione che offriva gratuitamente ai gruppi di volontariato a contatto con gli strati più disagiati della popolazione e nel lavoro con gli allievi Anna Maria si impegnava con un’energia instancabile nel conciliare in modo costruttivo e concreto contrasti, lacerazioni e ostilità. Costruiva “teste di ponte tra mondi e culture” attraverso diversità di formazione, pensiero, ruoli professionali ed appartenenze socio-culturali.

Non a caso molto del suo impegno era rivolto a quelli che sono tutt’ora gli scopi principali dello IAGP (International Association for Group Psychotherapy) i cui esponenti storici la ricordano con l’affetto di sempre, da un lato all’altro del mondo.

Il primo Convegno Est-Ovest che aveva organizzato a Saint Vincent nel 1990, alcuni anni dopo la fondazione dell’ A.P.R.A.G.I., aveva creato un ponte di scambi e collaborazioni continue con i paesi dell’Est Europeo, allora ancora “oltre cortina”, ben prima dell’Unità Europea. Attraverso quei contatti erano giunti al Day Hospital Psichiatrico di Corso Novara delegazioni di professionisti europei in visita alle prime strutture create a Torino dopo la riforma basagliana. Giulio Gasca ed io li accoglievamo con curiosità, interesse ed orgoglio nel presentare una struttura appena sorta in cui avevamo profuso interesse, energie ed entusiasmi. Scambi, incontri, conversazioni, nuovi spunti che avrebbero dato vita a sperimentazioni e progetti, il Social Dreaming, il lavoro in *Large Group*.

Poi confluenze di innumerevoli strade, amici comuni in giro per l’Europa e per il mondo, relazioni, reti, teste di ponte, semi gettati al vento in grado di germogliare e crescere nei terreni più insoliti. Poi ancora una sorpresa su di un volo della Swiss Air, che avevo preso a Zurigo con mia figlia per andare a Buenos Aires al XII congresso IAGP “Los Grupos en el Umbral del Nuevo Siglo”. Anna Maria era a bordo, una ventata di imprevista calorosa familiarità al di là dell’oceano. Era il 1995.

Più recentemente, dopo il convegno IAGP di Roma, una tristezza profonda condivisa per la scomparsa del comune amico Franco Fasolo, che Anna Maria aveva seguito fino all'ultimo, e successivamente di Leonardo Ancona. Insieme avevamo collaborato nel lavoro sui sogni e sul *Large Group*.

Infine, un paio di anni fa, Anna Maria era venuta con me alla Granada IAGP Academy, dove da diversi anni sono impegnata nel gruppo staff. Aveva portato la sua presenza "storica" nello IAGP, al nostro "international group" di Psicodramma. La sua partecipazione era stata intensa e significativa, come sempre. Alloggiava in uno storico hotel moresco con un patio spazioso e stupendo. Al mattino andavo a prenderla e ci avviavamo insieme all'Accademia, attraverso i vicoli stretti di Granada. A volte ero preoccupata per lei perché barcollava un po' arrampicandosi sulle stradine scoscese dei vicoli, che dalla sede degli incontri scendevano verso il fiume. Non voleva mai che qualcuno la appoggiasse.

Al tramonto mangiavamo insieme cous cous con verdure e legumi sulle rive del Darro, di fronte all'Alhambra. Il vento era più fresco sotto i melograni ed i tigli, dopo le giornate torride. Mi piace ricordarla così, nell'attraversare la tristezza per la sua scomparsa, una presenza lieve ed intensa al di là del trascorrere degli anni.

REMEMBERING ANNA MARIA TRAVENI

*Estela Welldon**

It was a long way back, actually decades, during a conference of the Group Analytic Society in London that I met this intelligent, attractive, enthusiastic and vibrant Italian colleague from Turin, Italy.

We had an immediate and reciprocal recognition of our passion for social justice, our deep respect for the efficacy of group analytic methods as the treatment of choice for patients who had been subjected to earlier experiences of emotional deprivation and political persecution with some consequences of antisocial behaviour including as a result acting out behaviour.

She was also a passionate of political matters and was able to introduce in a creative way the interpretation of dreams within the group analytic context. She was also involved in the importance of symbolisms in films

She was instrumental as a founder member of first A.P.R.A.G.I. and later on COIRAG.

She was the organiser and the originator of a very important international meeting “East –West” in 1990, whose important aim was to create a rich dialogue between the opposing political factions. I was privileged to be included in this important meeting which was of extreme importance to us all and very especially to her due to her own family background of political persecution.

She was a most generous friend and colleague and it was due to her own commitment and dedication to make all the necessary links for the translation in Italian of my first book *Mother Madonna Whore The idealisation and Denigration of Motherhood* (1988). For this I shall be forever grateful to carissi-

* Psichiatra, psicoterapeuta e gruppoanalista. Fa parte dell'Associazione Internazionale di Psicoterapia di Gruppo (IAGP) e dell'Istituto di Gruppo Analisi (IGA). Ha fondato ed è Presidente Onorario a vita della Associazione Internazionale di Psicoterapia Forense (IAFP). Nata in Argentina, vive e lavora a Londra. Esperta nel trattamento dei perpetratori di reato e della perversione, ha a lungo collaborato con la Tavistock & Portman Clinic di Londra. È autrice di diversi libri, di cui pubblicati in Italia “Madre, Madonna, prostituta: idealizzazione e denigrazione della maternità”, CSE 1995 e “Sadomasochismo. Le parole della psicoanalisi”, CST 2006. Ha partecipato a seminari e iniziative organizzate da A.P.R.A.G.I.-COIRAG, tra cui, nel 2007 “Il legame maligno e la trappola del legame sadomasochista”.

ma Anna Maria.

Not only I was able to greatly benefit from our professional alliance but also to her artistic knowledge and culinary awareness.

As such our friendship encompassed not only our shared passion for our professional life but also the great enjoyment of art and food

During one of our trips to Venice we were able to greatly enjoy the glorious Botticelli's paintings at the Accademia and this was followed by her introducing me with great pride to the famous Café Florian in Piazza San Marco.

After her death, a couple of years ago, I am still missing a most loyal, intellectual and passionate colleague and friend with whom I was able to enjoy different compartments of our lives.

RICORDANDO ANNA MARIA TRAVENI

traduzione a cura di Alice Mulasso

È stato molto tempo fa, decenni fa, durante una conferenza della Società di Gruppo Analisi a Londra che ho conosciuto questa intelligente, attraente, entusiasta e vibrante collega italiana di Torino.

Ci siamo immediatamente e reciprocamente riconosciute nella nostra passione per la giustizia sociale, il nostro profondo rispetto per l'efficacia del metodo gruppoanalitico come trattamento elettivo per quei pazienti con esperienze precoci di deprivazione emotiva e di persecuzione politica con conseguenti disturbi del comportamento e delle relazioni.

Anna Maria nutriva anche una passione per le questioni politiche ed era in grado di introdurre in modo creativo l'interpretazione dei sogni nell'ambito del contesto gruppo analitico. Era anche interessata all'importanza del simbolismo nel cinema.

Ha rivestito un ruolo fondamentale come socia fondatrice prima dell'A.P.R.A.G.I. e poi della COIRAG.

È stata ideatrice e organizzatrice di un convegno internazionale molto importante "East - West" nel 1990, con la finalità di creare un dialogo arricchente tra i partecipanti dei due blocchi politici.

Ho avuto il privilegio di far parte di questo importante convegno che si è rivelato di estrema importanza per tutti noi e in particolare modo per lei, data la sua storia familiare di persecuzione politica.

È stata un'amica e collega estremamente generosa ed è stato grazie al suo impegno e al suo interessamento ad attivare i collegamenti necessari per la traduzione in italiano, che è stata possibile la pubblicazione in Italia del mio primo libro *Mother Madonna Whore The idealisation and Denigration of Motherhood* (1988). Per questo sarò sempre molto riconoscente alla carissima Anna Maria

Ho apprezzato tantissimo la nostra alleanza professionale così come la sua cultura artistica e la sua competenza culinaria.

La nostra amicizia si fondava quindi non solo sulla passione condivisa per la vita professionale ma anche sull'apprezzamento per l'arte e la buona tavola.

Durante una delle nostre gite a Venezia abbiamo ammirato i famosi dipinti

di Botticelli all'Accademia ed in seguito lei mi ha fatto conoscere il famoso Café Florian in Piazza San Marco.

A tre anni dalla sua morte sento ancora molto la sua mancanza come collega e amica appassionata, leale, intellettuale con la quale ho potuto condividere diversi ambiti di vita.

19 novembre 2012 APRAGI festeggia Anna Maria Traveni



A.P.R.A.G.I
Associazione per la Ricerca e la Formazione in Psicoterapia
Individuale di Gruppo e Analisi Istituzionale

WORKSHOP E ATTIVITÀ FORMATIVE

Attività formative
secondo teoria e tecnica gruppoanalitiche

Corso esperienziale MINDFULNESS CLINICA E GRUPPOANALISI

**Livello base: muoversi con consapevolezza nello spazio terapeutico
Livello avanzato: uno strumento utile nell'elaborazione del trauma,
un sostegno all'operatore coinvolto in una relazione di aiuto**

L'obiettivo della formazione è sviluppare la capacità di approfondire il proprio stato di presenza e di apprendere come portare questo stato di consapevolezza nella relazione in quanto strumento di cura e protezione del benessere di paziente e terapeuta. L'attenzione alla qualità dell'esserci nella relazione sarà il campo d'indagine nel processo relazionale tra il terapeuta e il paziente, aprendo la consapevolezza alla percezione dei differenti livelli energetici presenti nel campo. Ampio spazio sarà dato al concetto di campo relazionale ed energetico, con particolare attenzione all'interazione tra terapeuta e paziente sia in ambito individuale che grupppale.

I corsi, della durata di 30 ore ciascuno, si articolano in incontri di quattro o otto ore e sono accreditati con 44 CREDITI ECM per tutte le professioni sanitarie

Corso LAVORARE CON LA RELAZIONE

Il corso è indirizzato ai professionisti nel cui ambito lavorativo sia rilevante l'aspetto relazionale, individuale e di gruppo in ambito sanitario, educativo e sociale.

Il percorso formativo di 20 ore, si articola in 8 incontri di 2 ore e mezza ciascuno in piccolo gruppo a conduzione gruppoanalitica in orario pre-serale/serale.

Tematiche approfondite durante gli incontri:

- la valutazione della giusta distanza
- la valutazione del tempo come risorsa e come limite
- la consapevolezza del contesto professionale
- la consapevolezza di risorse e limiti dei gruppi di lavoro
- la gestione dei conflitti e dei momenti critici

Corso introduttivo al METODO RORSCHACH

Rivolto a psicoterapeuti, psicologi, studenti e laureati in psicologia.

Il corso si pone l'obiettivo di introdurre i fondamenti del metodo Rorschach dalla siglatura fino alla stesura dello psicogramma.

I partecipanti potranno sperimentarsi nell'utilizzo del test di Rorschach attraverso esperienze pratiche ed esemplificazioni cliniche.

Il corso, della durata di 24 ore, si articolerà in tre incontri intensivi nella giornata di sabato.

PSICOLOGIA SCOLASTICA 3 incontri di 8 ore

Progettare tra risorse e limiti

Realizzazione, verifica e valutazione di progetti

Gli strumenti per la scuola, tra individuo e gruppo

Lo psicologo e la scuola: il lavoro istituzionale

Lo psicologo orientatore

Cicli di incontri SUPERVISIONE CLINICA

Indirizzati a psicoterapeuti, psicologi e medici, si articolano in 6 incontri di 2 ore e mezza ciascuno, a cadenza quindicinale, in orario pre-serale o serale.

L'obiettivo è fornire strumenti clinici adeguati alla complessità della psicoterapia duale, familiare e di gruppo.

La discussione dei casi clinici in piccolo gruppo (8-10 partecipanti) a conduzione gruppoanalitica considera specificamente:

- il contesto professionale e l'analisi della domanda
- la gestione terapeutica del processo diagnostico
- l'allestimento e la gestione del setting di cura

- l'utilizzo del transfert, delle dinamiche co-transferali e della prospettiva transpersonale e transgenerazionale
- la lettura delle dinamiche interne al gruppo di supervisione

Corso
ACCOMPAGNAMENTO ALL'ESAME DI STATO

Il corso si rivolge ai laureati in Psicologia del nuovo orientamento (laurea specialistica) e ai laureati del vecchio ordinamento in ambito clinico, di comunità e in psicologia dell'età evolutiva.

Obiettivo del corso è preparare i partecipanti all'Esame di Stato attraverso l'approfondimento di specifici contenuti in connessione con l'esperienza di tirocinio, con particolare attenzione all'approccio anamnestico e diagnostico.

Il corso si articola in 8 incontri di 2 ore ciascuno a conduzione gruppoanalitica, in piccolo gruppo (8-10 partecipanti).

Il corso è gratuito.

Per tutte le attività formative è possibile avere maggiori informazioni e effettuare l'iscrizione scrivendo a info@apragi.it o al numero 347.9251881 o consultando il sito www.apragi.it

PRESENTAZIONE DI ARCIPELAGO S.C.S.

La Cooperativa Arcipelago è nata a Torino nel 2008 su iniziativa di un gruppo di psicologi, psicoterapeuti, educatori e formatori con specifica preparazione ed esperienza nella prevenzione e nella cura del disagio psicologico e sociale in ambito pubblico e privato, ed è sostenuta dalle fondazioni Oltre e Paideia. Arcipelago si propone di offrire prestazioni che sappiano rispondere, con interventi individuali e di gruppo, alle diverse forme e manifestazioni del crescente disagio socio-esistenziale, con particolare riferimento ai nuovi bisogni socio-psicologici.

Gli interventi della cooperativa, erogati a tariffe accessibili, si rivolgono a bambini, adolescenti, adulti, anziani, nonché ad istituzioni e gruppi di lavoro, attraverso attività di prevenzione, educative e pedagogiche, interventi clinici, proposte formative e di consulenza a gruppi di lavoro. Un'area di intervento importante della cooperativa riguarda il lavoro con le persone disabili ed i loro familiari, in stretta collaborazione con la Fondazione Paideia e con altre realtà del territorio che si adoperano in questo ambito. Arcipelago ha scelto di erogare le sue prestazioni a prezzi calmierati di modo da rappresentare un'opportunità di cura accessibile a un'ampia fascia della popolazione (in una collocazione intermedia tra l'offerta sanitaria pubblica e quella privata).

Arcipelago agisce in una prospettiva di collaborazione e integrazione con le risorse esistenti sul territorio: con i servizi sanitari in ambito pubblico e del privato sociale, con i medici e gli altri professionisti che sono parte dell'attuale rete di invio della cooperativa.

Operativamente, l'équipe di lavoro di Arcipelago individua, dopo una consulenza iniziale, percorsi di sostegno o psicoterapeutici, individuali o di gruppo, consoni alla valutazione sintomatica del livello di bisogno del cliente. I tempi di accesso al centro sono contenuti e, quando possibile, si definiscono i tempi della terapia.

Centro ARCIPELAGO Via Beaumont, 2 Torino - 011.7640440 / 346.5938792
www.centroarcipelago.org centroarcipelago@centroarcipelago.org

Quaderni di Gruppoanalisi

Edito da Kemet Edizioni per conto di Ananke s.c.

Kemet Edizioni - Via Garibaldi, 2/A - 10028 Trofarello (To)
www.kemet-edizioni.com E-Mail: info@kemet-edizioni.com

ISBN 9788899334475